



DOPO LE NOMINE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI

«Gradimento» per gli ambasciatori a Brasilia, Canberra e Islamabad



Sergio Angeletti



Giuseppe Jacoangeli



Torella di Romagnano

Il Ministero degli Esteri, a seguito del gradimento pervenuto dai governi interessati, ha reso noto le nomine, recentemente deliberate dal Consiglio dei Ministri, dei nuovi ambasciatori d'Italia a Brasilia, Giuseppe Jacoangeli, a Canberra, Sergio Angeletti e a Islamabad, Paolo Torella di Romagnano.

L'ambasciatore Giuseppe Jacoangeli è nato a Napoli il 9 marzo 1921. Si laurea in giurisprudenza nel 1947 presso l'Università di Napoli. Nel 1953 è entrato al Ministero degli Esteri in seguito ad esame di concorso. Nel 1954 è Addetto commerciale a Teheran e nel 1959 è presso l'Ambasciata in Lisbona. Nel 1962 è nominato Consigliere commerciale a Rio de Janeiro. Nel 1966, rientrato a Roma, è presso la Direzione generale degli Affari economici e nel 1967 è nominato Consigliere di legazione e nello stesso anno Consigliere di Ambasciata. Nel 1972 è posto fuori ruolo per prestare servizio presso la CEE in Bruxelles con le funzioni di Capo di Gabinetto del Vicepresidente. E' nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di seconda classe nel 1972. Nel 1975 è collocato alle dirette dipendenze del Direttore generale della Direzione generale degli Affari economici. Nel 1977 è nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di prima classe e, sempre nello stesso anno, è incaricato di coordinare le attività inerenti agli aiuti ai Paesi in via di sviluppo.

☆
L'ambasciatore Sergio Angeletti è nato a Roma l'8 marzo 1928. Si è laureato in giurisprudenza all'Università di Roma nel 1949. Nel 1954 entra al Ministero degli Esteri in seguito ad esame di concorso. Nel '59 è nominato addetto per la emigrazione a Montreal. Nel 1964 rientra a Roma e nel 1967 è nominato Consigliere di legazione. E' Consigliere per l'emigrazione a Washington nel 1967 ed è nominato Consigliere di Ambasciata nel 1969. E' capo della Segreteria parti-

colare del Sottosegretario di Stato nel 1969. Nel 1971 è Console generale a Toronto. Nel 1967 è nominato Inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di seconda classe. Nel 1977 è nominato vice direttore generale della Direzione generale dell'emigrazione e affari sociali. L'ambasciatore Angeletti sostituisce l'ambasciatore Molajoni.

☆
L'ambasciatore Paolo Torella di Romagnano è nato a Roma il 3 novembre 1929. Laureatosi in giurisprudenza all'Università di Pisa nel 1952, è entrato nella carriera diplomatica-consolare nel

1954 a seguito di esame di concorso. E' nominato secondo viceconsole a Nizza nel 1955. E' viceconsole a Berlino nel 1957 e a Bonn nel 1959. E' all'Ambasciata in New Delhi nel 1960 e a Lussemburgo nel 1963. E' nominato Consigliere di legazione nel 1967 e, sempre nello stesso anno, è Consigliere presso l'Ambasciata in Canberra. Nel 1971 è nominato Consigliere di Ambasciata. Rientrato a Roma è presso la Direzione generale degli Affari politici. Nel 1976 è Console generale a Berlino Ovest. L'ambasciatore Torella sostituisce l'ambasciatore Zampaglione.



Il Capo dello Stato da ieri a Belgrado

Pertini deve chiedere a Tito la rettifica degli iniqui accordi di Osimo

TRIESTE Ammucchiata DC-PCI per non parlare delle foibe

TRIESTE — In occasione della visita del presidente della Repubblica in Jugoslavia il gruppo del MSI-DN al Consiglio Comunale di Trieste aveva presentato una mozione con la quale si invitava l'on. Pertini a chiedere notizie circa la sorte degli oltre 10 mila deportati durante l'occupazione slavo-comunista dei 40 giorni nella Venezia Giulia.

Tale deportazione è stata ampiamente documentata da tempo e si ritiene che i deportati siano stati gettati nelle foibe del Carso. La mozione missina invitava ancora il presidente Pertini a farsi interprete del sentimento della gente di Trieste sulla necessità di giungere ad una rinegoziazione globale dell'accordo di Osimo in ogni suo aspetto.

Ma ancora una volta DC e PCI si sono trovati d'accordo nel mettere il bavaglio alla città. La DC, infatti, ha sostenuto per bocca del consigliere Ricchetti che non era il caso di battere sui problemi connessi all'accordo di Osimo proprio alla vigilia del viaggio del presidente Pertini a Belgrado, ed in tal senso ha presentato una mozione d'ordine per rinviare la discussione sulla mozione del MSI-DN. Il capogruppo del MSI-DN Di Giorgio, nell'opporvi a tale mozione d'ordine, ha rilevato il riformarsi dell'ammucchiata democristiana per mettere a tacere i sentimenti della città e per precludere la discussione pubblica sugli accordi di Osimo e sulle foibe. È sintomatico, ha aggiunto Di Giorgio, che su tale posizione della DC si sia allineato anche il PCI, da sempre filoslavo e che non ha mai ritenuto di condannare la barbarie dell'oc-

cupazione slava a Trieste né mai ha ritenuto di dover eseguire la tragedia delle migliaia di infelici

Contro il rinvio della discussione della mozione del MSI-DN hanno votato il sindaco di Trieste e la giunta comunale, ma l'ammucchiata DC-PCI è riuscita ugualmente a bloccarne la discussione in consiglio

Alla conclusione dei lavori, il capogruppo del MSI-DN Di Giorgio, ha rilasciato una dichiarazione per condannare aspramente il comportamento dei partiti dell'arco costituzionale che, per evitare di dover assumere posizioni contrarie ai sentimenti popolari, cercano avidamente di non affrontare argomenti scottanti e delicati come quelli della revisione del Trattato di Osimo o delle foibe.

Il presidente della Repubblica, Sandro Pertini, è da ieri a Belgrado per una visita ufficiale in Jugoslavia. Già ieri, il capo dello Stato italiano ha avuto un primo colloquio con il maresciallo Tito.

Proprio per i colloqui che Pertini sta avendo con la massima autorità jugoslava, molti sono i timori, in Italia, che il viaggio di Pertini possa significare la ratifica dell'accordo di Osimo, un accordo che per l'Italia ha significato solo dolorose denunce in cambio di una... manciata di mosche.

Molti sono stati quindi a chiedere a Pertini che, nell'occasione, si adoperi per una denuncia di questo iniquo accordo e ne chieda una rettifica. Partiti e organizzazioni, in prima fila il

MSI-DN, hanno altresì chiesto a Pertini di occuparsi della sorte di molti italiani finiti nelle mani dei titini nelle infauste giornate della primavera del '45 allorché le bande slave entrarono in Istria e a Trieste.

Dal canto suo, l'Unione Monarchica Italiana (UMI) ha espresso «viva preoccupazione» per la visita di Pertini poiché tale viaggio potrebbe significare il definitivo suggello ai trattati di Osimo.

I monarchici italiani — dice il comunicato dell'UMI — auspicano che «il presidente della Repubblica non confonda l'essen-

ziale e giusto contributo italiano al miglioramento dei rapporti con l'amico popolo jugoslavo con avalli pericolosi ad un regime totalitario».

CORRIERE DELLA SERA
pag. 5

Gli accordi di Osimo secondo il GR 3

La sera di mercoledì 10 ottobre, nella trasmissione delle 18.45, il GR 3 dando notizia del viaggio di Pertini in Jugoslavia ha ritenuto di poter asserire che, se in principio gli accordi di Osimo avevano incontrato da noi qualche ostilità, ora non erano più contestati. Evidentemente i nostri canali radiofonici ignorano che il voto favorevole a quegli accordi ha messo in crisi a Trieste i partiti dell'arco costituzionale provocando lo scompiglio nelle loro file; ignorano che per opporsi al protocollo economico di quegli accordi — lo scempio del Carso — si è costituita nella città adriatica una lista civica capace di conquistare il Comune nelle elezioni amministrative del '78 e di mandare nelle politiche di quest'anno un proprio rappresentante — Aurelia Gruber Benco — al Parlamento

nazionale e un altro — il sindaco Cecovini — al Parlamento europeo; ignorano i telegrammi che la Sezione italiana della Lega Internazionale per i Diritti dell'Uomo, il Raggruppamento lombardo della Federazione Italiana delle Associazioni Partigiane, l'Associazione Mazziniana Italiana, Italia Nostra hanno inviato i giorni scorsi a Pertini perché nei colloqui diplomatici con le autorità responsabili della vicina Repubblica si facciano presenti le drammatiche conseguenze che sul piano ecologico e umano avrebbe l'applicazione di quegli accordi nella parte riguardante gli insediamenti industriali destinati a cancellare dalla carta geografica della Penisola il Carso triestino.

professor Giorgio Cabibbe
(Milano)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

AISE

di

del

12/X/79

A.I.S.E.. - PROGRAMMA DEI LAVORI DELLA CONFERENZA REGIONALE DELL'EMI-
GRAZIONE UMBRA

ROMA (AISE) - COME E' NOTO, DALL'UNO AL TRE NOVEMBRE PROSSIMO, SI SVOLGERA' A PERUGIA LA SECONDA CONFERENZA REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE UMBRA. LA CERIMONIA D'APERTURA E' PREVISTA PER LE ORE 16 DEL PRIMO NOVEMBRE CON L'INSEDIAMENTO DEL CONSIGLIO REGIONALE DELL'EMIGRAZIONE, A CUI FARA' SEGUITO LA RELAZIONE INTRODUTTIVA DEL CONSIGLIERE REGIONALE FRANCESCO LOMBARDI. IL DIBATTITO CHE SEGUIRA' LA RELAZIONE, CONCLUDERA' LA PRIMA GIORNATA. I LAVORI RIPRENDERANNO IL DUE NOVEMBRE CON UNA DISCUSSIONE E NON LA COSTITUZIONE DEI GRUPPI DI LAVORO CHE PRECEDERANNO LE VARIE RELAZIONI DALL'ASSESSORE REGIONALE, VITTORIO CECATI SUL "RAPPORTO STATO REGIONI-ENTI LOCALI ED ORGANISMI COMUNITARI, DELL'ASSESSORE REGIONALE GIANCARLO MERCATELLI SU "INSERIMENTO SCOLASTICO, FORMAZIONE E RIQUALIFICAZIONE PROFESSIONALE"; DEL PRESIDENTE DELLA 3° COMMISSIONE CONSILIARE DOMENICO FORTUNELLI SU "SICUREZZA SOCIALE, REINSERIMENTO ED INTEGRAZIONE"; E, ANCORA, DEL CONSIGLIERE REGIONALE E PRESIDENTE DELLA CONSULTA REGIONALE PER I PROBLEMI DELLA DONNA, KATIA BELILLO SU "LAVORO NERO - LAVORO NON PROTETTO - CONDIZIONE GIOVANILE E FEMMINILE; DEL PRESIDENTE DELLA PRIMA COMMISSIONE CONSILIARE VINICIO BALDELLI SU "PROGRAMMAZIONE, OCCUPAZIONE, UTILIZZO DELLE RIMESSE" E, INFINE, L'INTERVENTO DEL SEGRETARIO GENERALE DELLA FILEF, VOLPE SU "CRISI ECONOMICA, EMIGRATI E MERCATO DEL LAVORO". LA GIORNATA CONCLUSIVA DELLA CONFERENZA PREVEDE UN DIBATTITO E UNA DISCUSSIONE SUI DOCUMENTI DEI GRUPPI DI LAVORO. LE CONCLUSIONI, SARANNO AFFIDATE AL PRESIDENTE DELLA GIUNTA DELL'UMBRIA PROF. GERMANO MARRI.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIA.I.S.E. - SLITTA IL SEMINARIO DEGLI OPERATORI SOCIALI IN AMERICA
LATINA

ROMA (AISE) - SLITTA A DATA DA DESTINARSI IL SEMINARIO DI BUENOS AIRES. COME AVEVAMO ANNUNCIATO TEMPO FA, L'UFFICIO DEL MINISTERO DEGLI ESTERI PREPOSTO ALLA ORGANIZZAZIONE DEI SEMINARI ALL'ESTERO, AVEVA STABILITO CHE NEL MESE DI DICEMBRE SI SAREBBE SVOLTO A BUENOS AIRES UN SEMINARIO RIVOLTO AGLI OPERATORI SOCIALI. ORA, PER SOPRAVVENUTE DIFFICOLTA' TECNICHE ORGANIZZATIVE, IL SUDDETTO SEMINARIO SUBIRA' UNO SLITTAMENTO. INTANTO L'UFFICIO STESSO STA DEFINENDO LE LINEE IN CUI DOVRA' ORIENTARSI NEI PROSSIMI MESI, NELL'ORGANIZZAZIONE DEI VARI SEMINARI NEI PAESI EUROPEI ED EXTRA EUROPEI. (AISE)

A.I.S.E. - IN PREPARAZIONE UN SEMINARIO DEL MAE SULLE CLASSI SPECIA
LI E LA SCUOLA IN GERMANIA

ROMA (AISE) - SONO IN FASE DI PREPARAZIONE AL MINISTERO DEGLI ESTERI, DELLE RIUNIONI, A CURA DELL'UFFICIO PREPOSTO AGLI AFFARI CULTURALI, CHE DOVREBBERO SFOCIARE NELLA CONVOCAZIONE DI UN SEMINARIO DA TENERSI IN GERMANIA, SULLE CLASSI SPECIALI E I PROBLEMI SCOLASTICI IN GERMANIA. QUESTA, RAPPRESENTA LA PRIMA FASE DI UNA SERIE DI INIZIATIVE NEL CAMPO DEGLI AFFARI CULTURALI, CHE IL MINISTERO DEGLI ESTERI INTRAPRENDERA' E I CUI SVILUPPI SONO PIU' O MENO A MEDIO TERMINE, IN QUANTO COPRONO UN PERIODO DI TEMPO CHE OCCUPERA' TUTTO IL '79 E PARTE DEL NUOVO ANNO. (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A.I.S.E. - INCHIESTA SULLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA IN EMIGRAZIONE
3) L'ADATTAMENTO AL NUOVO CONTESTO SOCIALE E L'ACCOGLIENZA DEI BAMBINI PIU' PICCOLI

ROMA (AISE) - QUANDO I GIOVANI RAGGIUNGONO IL LAVORATORE LA LORO SITUAZIONE VARIA CONSIDEREVOLMENTE ANCHE IN FUNZIONE DELLA DIVERSITA' DELLE ATTITUDINI ADOTTATE NEI RIGUARDI DELLA POPOLAZIONE STRANIERA E DELLA LORO NAZIONALITA', O PIUTTOSTO DELLA LORO ORIGINE CULTURALE ED ETNICA. MA IN QUEL CHE POSSA ESSERE L'IMPATTO DI QUESTI ELEMENTI, UNO DEI FATTORI CHE INFLUENZANO DI PIU' L'ADATTAMENTO VERSO L'INTEGRAZIONE DEL FIGLIO DEL LAVORATORE MIGRANTE NELLA SOCIETA' DEL PAESE D'IMMIGRAZIONE, E' LA SUA ETA' AL MOMENTO DEL TRASFERIMENTO NEL PAESE D'ACCOGLIENZA. NEI PAESI EUROPEI IL RAPPORTO DELLE CIFRE DA' LA PROPORZIONE DEI RAGAZZI IMMIGRATI NELL'ORDINE DI 1 A 30. MA, SAPENDO CHE I LAVORATORI IMMIGRATI SONO RIPARTITI IN MANIERA INEGUALE SUL TERRITORIO DEI DIVERSI STATI E CHE NEI CENTRI URBANI HANNO LA TENDENZA A CONCENTRARSI IN DETERMINATI QUARTIERI, NON E' RARO TROVARE DELLE ZONE ABITATE DOVE LA PROPORZIONE SI AVVICINA ALLO 1 A 1 (SENZA DIMENTICARE INSEDIAMENTI IMMOBILIARI DOVE LA PROPORZIONE SI INVERTE). SENZA CHE SI POSSA PARLARE DI GHETTO, BISOGNA IMMAGINARE CHE L'ADATTAMENTO NEL NUOVO CONTESTO SIA FAVORITO DA TALI CONDIZIONI. BISOGNA ANCHE RICONOSCERE CHE I GIOVANI TROVANO MENO DIFFICOLTA' DEI LORO GENITORI AD ACCLIMATARSI, DI CONSEGUENZA POSSONO UTILIZZARE LE STRUTTURE D'ACCOGLIENZA, DI EDUCAZIONE E DI SVAGO NELLO STESSO TEMPO DEI GIOVANI LOCALI. POSSONO PORTARE ALL'INSIEME DELLA FAMIGLIA (E SOPRATTUTTO ALLA MADRE CHE SOLITAMENTE HA DELLE CONCEZIONI E DEI COSTUMI MOLTO DIVERSI DA QUELLI DEL NUOVO MONDO) UN'APERTURA VERSO IL PAESE D'ACCOGLIENZA. TUTTAVIA, NELL'INSIEME DEL PROCESSO DI ADATTAMENTO, BISOGNA EVITARE DELLE AZIONI E DELLE INIZIATIVE CHE PRIVERANNO D'UNA PARTE DI IDENTITA' CULTURALE IL RAGAZZO, MA ANZI AMMETTERE PARALLELEMENTE LO SVILUPPO DELLE CULTURE DIVERSE (ASSICURANDO LA PROTEZIONE DI QUESTI RAGAZZI TRAMITE L'ABOLIZIONE DI TUTTE LE DISCRIMINAZIONI SUL PIANO SOCIALE, GIURIDICO, AMMINISTRATIVO...)

LE PIU' PRESENTI RICERCHE AFFERMANO CHE PER IL BAMBINO TUTTO SI DETERMINA NEL PRIMO ANNO DELLA SUA ESISTENZA. ADESSO, UNA VOLTA ASSICURATO IL RAGGRUPPAMENTO FAMILIARE, AL LAVORATORE MIGRANTE SI OFFRONO DUE POSSIBILITA'

: 1) O LA DONNA RESTA LEGATA AL FOCOLARE, SI OCCUPA DEI BAMBINI E MANTENGONO LE TRADIZIONI AL PUNTO DI OSTACOLARE L'ADATTAMENTO RAPIDO; 2) O LA MADRE TROVA A SUA VOLTA UN LAVORO E L'EDUCAZIONE DEI BAMBINI DIVENTA UN PROBLEMA DIFFICILE, OLTRETUTTO NON ESSENDOCI I NONNI NE' FAMIGLIA COLLEGATE, LA SOLA SOLUZIONE PER LA CUSTODIA DEI BIMBI E' IL RICORSO A DEI COMPATRIOTI, SOLUZIONE CHE PRESENTA LO STESSO INCONVENIENTE NOTEVOLI. QUINDI, LE STRUTTURE DI CUSTODIA GIOCANO UN



RUOLO PARTICOLARMENTE IMPORTANTE. A DIFFERENZA CHE PER GLI ALTRI BAMBINI ESSE COSTITUISCONO NON SOLO UN MECCANISMO D'ACCOGLIENZA MA ANCHE UN PRIMORDIALE ELEMENTO PER LA SOCIALIZZAZIONE NEL CONTESTO D'ACCOGLIENZA. AFFIDANDO I LORO BAMBINI A QUESTE ORGANIZZAZIONI, I GENITORI GLI PERMETTONO DI SORMONTARE RAPIDAMENTE LE EFFETTIVE DIFFICOLTA' LINGUISTICHE FACILITANDO CONSIDERAVOLMENTE IL LORO INSERIMENTO ULTERIORE NEL CONTESTO SCOLASTICO. LE INEGUAGLIANZE DI OPPORTUNITA' DI CUI SONO VITTIME ALLO STESSO TITOLO DEGLI ALTRI BAMBINI CULTURALMENTE SVANTAGGIATI SARANNO, COSI', SENSIBILMENTE ATTENUATE. GLI SFORZI DEGLI EDUCATORI AVRANNO ANCORA PIU' SUCCESSO SE RIUSCIRANNO AD ASSICURARE LA PARTICOLARE PARTECIPAZIONE DEI GENITORI ALLA LORO AZIONE. IN EFFETTI, NON E' SUFFICIENTE INSERIRE I BAMBINI IN UN CONTESTO RADICALMENTE DIFFERENTE DA QUELLO FAMILIARE, BISOGNA SCONFIGGERE I SENTIMENTI DI DIFFIDENZA VERSO QUELLE STRUTTURE CHE ERANO SCONOSCIUTE NEL PAESE D'ORIGINE, FAR CAPIRE ALLE MADRI CHE NON ABBANDONANO LE LORO RESPONSABILITA' AFFIDANDO I LORO FIGLI AD ALTRI, E, IN TUTTE LE MANIERE POSSIBILI, INTERESSARLE AGLI INTERVENTI EDUCATIVI. (AD.G.) (AISE-CONTINUA)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIA.I.S.E. - RISCHIANO DI SALTARE LE ATTIVITA' PREVISTE DAL PRO
GETTO INTEGRATO PER GUALDO TADINO

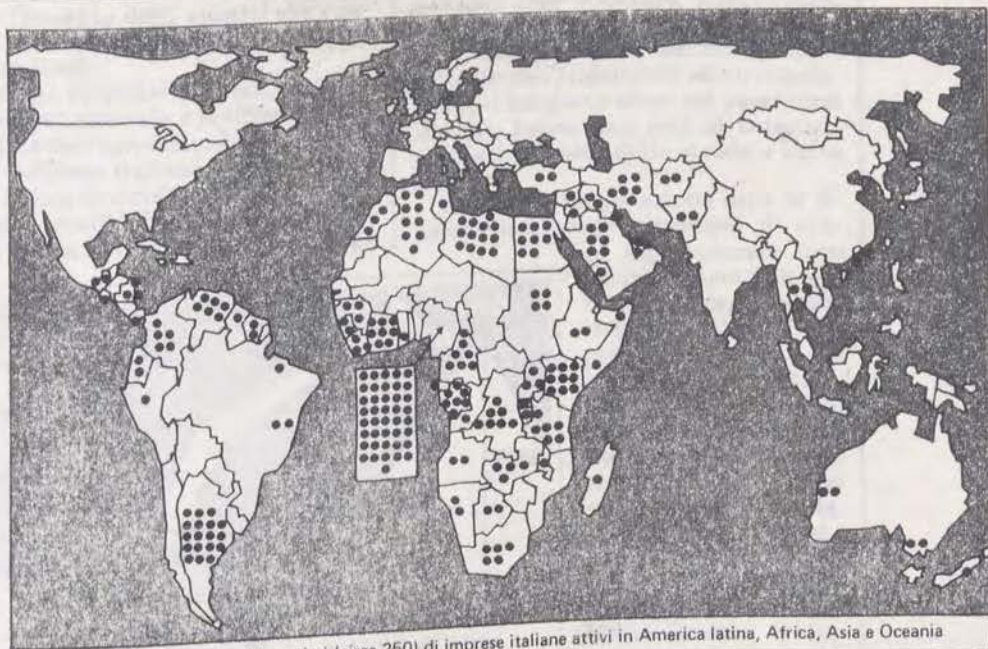
ROMA (AISE) - RISCHIANO DI SALTARE A GUALDO TADINO LE ATTIVITA' DIDATTICHE PREVISTE DAL PROGETTO INTEGRATO "MAE-ENTI VARI" A FAVORE DEI FIGLI DEI LAVORATORI EMIGRATI. IL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, HA INFATTI ESPRESSO, CON UNA NOTA, PARERE NEGATIVO ALLA SPERIMENTAZIONE PRESSO LA SCUOLA MEDIA "F.STORELLI" DI GUALDO TADINO. A QUANTO SI E' APPRESO, LE MOTIVAZIONI RIGUARDEREBBERO IL PIANO DEGLI ORARI, NON CONFORMI PER IL MINISTERO CON LE RECENTI DISPOSIZIONI. IL PARERE NON E' STATO GIUDICATO ESAURIENTE DAL CONSIGLIO D'ISTITUTO. LA NOTIZIA HA SUSCITATO VIVACI REAZIONI ALLA REGIONE, ALLA CONSULTA E AL COMUNE DI GUALDO TADINO, DOVE GIA' DAL 24 AL 28 SETTEMBRE SI E' SVOLTA LA PRIMA FASE DEI CORSI DI AGGIORNAMENTO. L'ASSESSORE REGIONALE DELL'UMBRIA, VITTORIO CECATI, HA DENUNCIATO LA SITUAZIONE AL MINISTRO DEGLI ESTERI RICORDANDO, TRA L'ALTRO, COME IL PROGETTO SPERIMENTALE FOSSE STATO PREDISPOSTO IN ATTUAZIONE DI PRECISE DIRETTIVE DEL CIEM-MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, E DI UN IMPEGNO SOLLECITATO ALLE REGIONI IN UNA RIUNIONE DEL GENNAIO SCORSO TENUTA ALLA FARNESINA. "IL PARERE NEGATIVO - HA DICHIARATO CECATI CHE GIUNGE NOVE MESI DOPO LA MESSA A PUNTO DEL PROGETTO - E' UN CHIARO ATTO DI OSTILITA' VERSO L'INIZIATIVA INTRAPRESA DALL'UMBRIA E DAL LAZIO, CUI HA FATTO RISCONTRO LA POSITIVA ADESIONE DEGLI INSEGNANTI, DEL PROVVEDITORATO AGLI STUDI E DEGLI ENTI LOCALI". CECATI HA SOLLECITATO SU QUESTI TEMI, UN INCONTRO TRA IL MINISTRO MALFATTI E LA REGIONE, PER VERIFICARE LO STATO DI ATTUAZIONE DEL PROGETTO "MAE-ENTI VARI" E ANCHE PER VERIFICARE LA SITUAZIONE DEL SECONDO SEMINARIO CHE SI TIENE AD ASSISI. ANCHE L'ASSESSORE REGIONALE MERCATELLI HA CRITICATO LA DECISIONE DEL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE. "NON SI CAPISCONO I MOTIVI DELLA MANCATA AUTORIZZAZIONE - HA DETTO, AGGIUNGENDO CHE - TA-LE ATTO E' SINTOMATICO DELLE TENDENZE NEO-CENTRALISTICHE PRESENTI IN ALCUNI SETTORI DELL'APPARATO STATALE". MERCATELLI HA INOLTRE ANNUNCIATO CHE PORRA' LA QUESTIONE AL MINISTRO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, VALITUTTI, CON IL QUALE SI INCONTRERA' LA PROSSIMA SETTIMANA. ANCHE PER LOMBARDI LA DECISIONE DI BLOCCARE LA SPERIMENTAZIONE VA INTESA COME "UNA CONTRAPPOSIZIONE ALL'AZIONE SVOLTA DALLA REGIONE UMBRIA, PER ALTRO GIUDICATA POSITIVAMENTE NON SOLO DAGLI EMIGRATI, MA ANCHE NEGLI AMBIENTI GOVERNATIVI. NELL'ATTO MINISTERIALE - HA PROSEGUITO - SI LEGGE LA VOLONTA' DI NEGARE LA COLLABORAZIONE TRA DIVERSI LIVELLI DI GOVERNO, TANTO PIU' INCOMPRESIBILI IN QUANTO LO STESSO MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE, IN ATTUAZIONE DI PROPRIE DIRETTIVE DI CUI LA REGIONE HA TENUTO CONTO, HA PROMOSSO AD ASSISI UN SEMINARIO PER OPERATORI SCOLASTICI". PROTESTE SONO VENUTE ANCHE DAL COMUNE DI GUALDO TADINO, DIRETTAMENTE IMPEGNATO NEL PROGETTO. L'ASSESSORE BODINI, HA DEFINITO "PRETESTUOSI" I MOTIVI E HA ASSICURATO L'INTERVENTO DELL'AMMINISTRAZIONE COMUNALE PER COINVOLGERE TUTTE LE FORZE INTERESSATE DEL TERRITORIO. (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

GRANDI LAVORI ALL'ESTERO



Nella cartina sono indicati i cantieri (circa 250) di imprese italiane attivi in America latina, Africa, Asia e Oceania

La Cina si avvicina

Il ristagno degli investimenti nei paesi dell'Opec, le difficoltà di finanziamento e la concorrenza dei coreani hanno rallentato l'espansione delle imprese italiane di costruzione. Ma il 17 ottobre a Pechino...

I dati sull'andamento dei primi otto mesi dell'anno non sono ancora arrivati al Comitato lavori all'estero dell'Ance (Associazione nazionale costruttori edili) ma la valutazione è precisa: nel 1979 le commesse ottenute all'estero dalle grandi imprese di costruzione saranno inferiori a quelle ottenute nel 1978 (2.250 miliardi).

Secondo alcune stime il calo sarà ancora più sensibile di quello registrato l'anno scorso (-25% sul 1977) e riporterà il settore a un giro d'affari vicino a quello del 1975. Con una differenza fondamentale, però: quattro anni fa l'attività dei costruttori italiani all'estero era in pieno sviluppo, sostenuta dai forti investimenti dei paesi dell'Opec e dalla svalutazione strisciante della lira rispetto al dollaro e alle altre monete forti della Cee; oggi lo scenario internazionale è completamente cambiato: gli investimenti dei paesi produttori di petrolio stanno attraversando una fase di attesa, mentre i cosiddetti paesi del Quarto Mondo sono sempre più indebitati e quindi meno propensi alle costruzioni di grandi opere civili.

Per rendersene conto basta guardare alle più importanti commesse vinte dagli italiani quest'anno: l'ammodernamento e il raddoppio di due tronchi ferroviari in Algeria (150 miliardi di lire), le opere per una centrale

idroelettrica in Argentina (180 miliardi di lire), la costruzione di una diga in Nigeria (130 miliardi di lire) e la costruzione di 1.200 appartamenti a Boston negli Stati Uniti (120 miliardi di lire).

«Valutazioni globali sull'andamento di un anno si possono dare solo in chiusura» avverte Fernando Piccinini, da dieci anni presidente del comitato, «perché grossi appalti del valore di centinaia di miliardi concentrati in pochi mesi possono spostare molto il rapporto tra un anno e l'altro, come è

successo nel 1977. L'industria delle costruzioni non è quella manifatturiera». Anche se entro dicembre dovessero arrivare nuove consistenti commesse, ciò potrà influire però soltanto sulla percentuale di contrazione del mercato degli appalti, ma non ribaltarne il segno.

Quello che è stato dall'inizio del decennio uno dei punti di forza dell'economia italiana, con effetti trainanti sull'industria manifatturiera e sull'occupazione e significativi apporti alla bilancia dei pagamenti soprattutto nell'interscambio con i paesi Opec (nel 1974 le esportazioni compensavano il 24% delle importazioni di petrolio, nel 1978 il 72%) sta attraversando un momento molto difficile.

Quali sono le cause di questa brusca inversione di tendenza dopo la crescita vorticoso dai 70 miliardi del 1970 ai 3.100 del 1977? «Prima di parlare di flessione occorre dire che c'era un anormale incremento di attività, dovuto agli investimenti concentrati nei paesi dell'Opec», ha detto al *Mondo* Francesco Pennacchioni, vicepresidente dell'Impregilo. «Le vicende iraniane, il ridimensionamento generale dei programmi di questi paesi hanno inciso severamente sul mercato dei lavori accessibili». Un esempio è lo scacco subito dalla Condotte, la società dell'Iri, in Iran, dove il nuovo governo ha ri-



Fernando Piccinini



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI



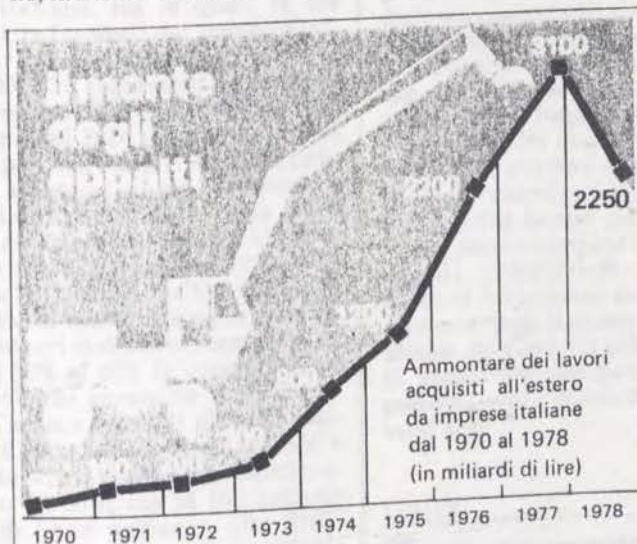
GRANDI LAVORI ALL'ESTERO

dotto l'importo degli appalti già assegnati alla società italiana da 1.300 a 1.000 miliardi.

Secondo Piccinini c'è, tuttavia, una ragione più generale e politica che sta alla base dell'involuzione del mercato per le imprese italiane. «L'intervento della Banca mondiale e delle banche di sviluppo locali, il Banco interamericano, la Banca africana e asiatica» spiega

nanziare una struttura aeroportuale costa centinaia di milioni di dollari» dice Emilio Matta, amministratore delegato dell'Italairport «sono convinto che il trasporto aereo nei paesi terzi che non hanno una rete di trasporti prenderà il posto delle strade e della ferrovia».

La diversa impostazione data ai finanziamenti degli organismi di aiuto internazionale non esaurisce, però, le ragioni del calo degli appalti italiani all'estero. Il problema forse più scottante per i costruttori è un altro: la concorrenza sempre più insidiosa negli ultimi tre anni di alcuni paesi emergenti, in particolare della Corea del Sud e del Brasile. Alle più importanti gare internazionali, specialmente in Medio Oriente, le imprese coreane presentano progetti, tecnologicamente concorrenti a quelli dei paesi occidentali, ma con costi deci-



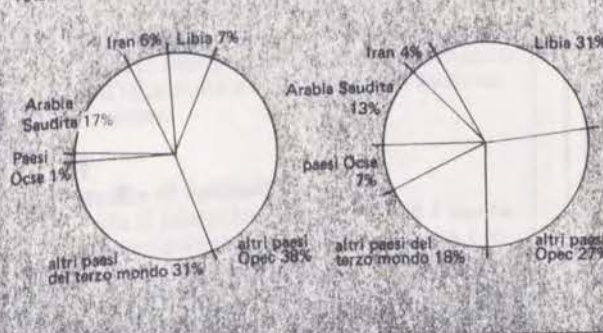
«sta subendo sostanziali modifiche in tempi brevi. Al finanziamento delle grandi opere civili queste agenzie, le principali nel mondo, preferiscono la promozione dei cosiddetti interventi a pioggia, cioè più parcellizzati, destinati all'agricoltura, alla sistemazione del territorio, al settore della sanità e dell'educazione». L'obiettivo di questi interventi più sociali da parte della Banca mondiale e dei fondi di sviluppo è duplice: da un lato favorire una fascia più ampia di aspiranti alla commessa, in particolare costruttori locali, invece di grandi società straniere, dall'altro finanziario con effetti immediati sulla vita del paese assistito, mentre ci vogliono anni per costruire dighe o ferrovie.

All'interno di questa linea di tendenza, gli aiuti della Banca mondiale sono indirizzati a coprire finanziamenti che garantiscano poi una certa redditività nel tempo, come i porti e gli aeroporti, opere per le quali i costruttori italiani attendono una certa ripresa delle commesse nei prossimi anni, soprattutto nei paesi africani con i quali opera il Fondo europeo di sviluppo (che finanzia il 50% dell'aeroporto di Mogadiscio con un accordo trilaterale tra Italia e Somalia). «Anche se fi-

Le commesse paese per paese

Ordini acquisiti nel 1977 dalle società di costruzione divisi per area geografica Totale: 3.100 miliardi di lire

Ordini acquisiti nel 1978 dalle società di costruzione divisi per area geografica Totale: 2.250 miliardi di lire



samente inferiori, anche del 20/30%.

«La ragione è semplice» dice Michele Altieri, direttore del Comitato lavori all'estero dell'Ance. «I coreani possono contare su manodopera a buon mercato, quasi inquadrata militarmente (per esempio nei cantieri, al mattino, fanno l'alzabandiera) che sul posto di lavoro vive nel modo più frugale possibile. Inoltre le società coreane sono molto aiutate dal governo, godono, in particolare di speciali franchigie su quanto guadagnano all'estero».

«Non solo», aggiunge Piccinini. «I coreani che già godono di margini di concorrenzialità elevati sulle nostre imprese, da un paio d'anni non ritoccano più i loro prezzi». All'Ance calcolano che in tre anni le società coreane,



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....
del.....pagina.....



GRANDI LAVORI ALL'ESTERO

che operano spesso coordinate tra di loro, si sono assicurate circa il 35% dei ricchissimi mercati del Medio Oriente e hanno aperto la strada ad altre imprese dell'Estremo Oriente, pakistane e filippine in particolare, il cui peso si sta facendo crescente in tutto il mondo.

C'è un terzo elemento che ha penalizzato soprattutto nell'ultimo anno le imprese italiane, fra le quali le tre principali, la Impresit del gruppo Fiat, la Cogefar della Bastogi e la Condotte d'acqua dell'Iri, rappresentano circa il 50% del volume di attività nel settore. Nel maggio del 1978 il governo ha varato una politica restrittiva dei finanziamenti all'esportazione, riducendo a 3.500 miliardi il plafond della Sace (Sezione assicurazione crediti all'estero), l'organismo istituito nel 1977 dalla legge Ossola (n. 227), che ha regolato i finanziamenti statali all'esportazione.

I costruttori italiani si sono visti ridurre dal 90% al 50% la copertura del rischio politico garantito dalla Sace. Solo nell'agosto scorso il plafond assicurativo è stato nuovamente elevato a 4.500 miliardi e il rischio dei costruttori coperto all'85%; ma la limitazione durata un anno aggiunta alle difficoltà di mercato, ha inciso negativamente sull'andamento del settore.

Ora i costruttori vorrebbero dallo stato un aiuto più tangibile che li metta in grado di sostenere i rischi crescenti dell'attività sui mercati esteri. «Tanto più che le richieste di finanziamento, come condizioni di contratti a trattativa diretta», spiegano all'Ance, «sta ormai diventando sistematica nei paesi in via di sviluppo dove la quota di progetti infrastrutturali non assistibili da finanziamenti internazionali è in continua crescita, anche nei paesi Opec».

Recentemente l'Ance è riuscita a ottenere dalla Sace l'utilizzo per i grandi lavori all'estero, oltre al fondo annuale (4.500 miliardi) per le operazioni che durano più di 24 mesi, anche il fondo rotativo (5 mila miliardi non del tutto utilizzati) destinato ai lavori che si concludono entro i 24 mesi, utilizzando per le opere più lunghe la clausola dello stato di avanzamento dei lavori. E' un primo risultato per ridare alle imprese italiane quella competitività su cui si giocherà in tempi medio-lunghi la ripresa del settore, in sintonia con i potenziali sviluppi del mercato mondiale.

«A nostro vantaggio abbiamo un'ottima esperienza ormai ventennale», dice Piccinini, «e una organizzazione aggressiva. Ci sta mancando però uno dei fattori che hanno contribuito alla fama delle imprese italiane: la manodopera. E' sempre più difficile trovarne di disponibile a trasferirsi all'estero e a sobbarcarsi gli inevitabili disagi». Per questo motivo i costruttori italiani

hanno accolto con molto interesse la notizia che il governo cinese metterà a disposizione manodopera qualificata per le attività di società straniere all'estero.

E non hanno perso tempo. Il 17 ottobre Piccinini, Giuseppe Lodigiani, vicepresidente dell'Ance, e Francesco Pennacchioni in rappresentanza della Impresit-Fiat, saliranno su un aereo per Pechino. Sarà la prima visita ufficiale dei costruttori italiani dopo l'avvio del nuovo corso economico cinese.

All'ordine del giorno degli incontri che gli italiani avranno con le autorità cinesi c'è una lunga lista di argomenti, a partire dalla questione della manodopera per arrivare alle concrete possibilità di costruire o esportare tecnologia. I cinesi hanno già fatto sapere di essere particolarmente interessati all'edilizia prefabbricata e alle grandi opere di irrigazione, ma i settori di intervento degli italiani potrebbero ampliarsi. La Cina è il più grosso mercato di grandi infrastrutture civili che si presenta sulla scena mondiale da diversi anni.

GARE

Per conquistare la commessa

Come si svolgono le gare di appalto per i grandi lavori all'estero? Quali sono le tappe da percorrere per la loro realizzazione? Ecco, punto per punto, le varie fasi per arrivare dal momento dell'ideazione di un'opera alla sua conclusione.

1 Studio di fattibilità

Ha il compito di stabilire se l'opera sia conveniente dal punto di vista tecnico o economico. In genere lo studio di fattibilità è eseguito da grandi studi di consulenza, gli stessi che si occuperanno delle fasi due e tre. I paesi che hanno bisogno di infrastrutture fanno spesso eseguire una grande serie di questi studi, che si riservano poi di usare al momento più opportuno.

2 Progettazione

E' suddivisa in due fasi: una preliminare, che anticipa la progettazione vera e propria e serve per apportare le eventuali correzioni; una esecutiva, che consiste nella messa a punto definitiva del progetto in tutti i suoi particolari e della preparazione dei documenti per la gara che sono: 1) le condizioni generali di contratto; 2) le specifiche tecniche; 3) il computo metrico (bill of quantity); 4) i disegni esecutivi.



GRANDI LAVORI ALL'ESTERO

3 Prequalifica delle imprese

Le aziende si presentano al cliente fornendo una documentazione completa sulle loro caratteristiche: i dati fondamentali della società, i lavori già eseguiti e i risultati di questi contratti precedenti, le lettere di benservito di altri clienti.

Questa fase serve, soprattutto nelle gare molto affollate, a ridurre il numero delle imprese concorrenti. Spesso fra i criteri di scelta può intervenire anche l'offerta da parte dell'impresa di forme di finanziamento particolarmente vantaggiose.

4 Gara

Viene emesso il bando e le imprese concorrenti possono comperare tutti i documenti per la gara; normalmente costano circa 1 milione di lire per un'opera di una certa importanza. In base al contenuto dei documenti l'impresa fa la propria offerta. In teoria (perché spesso possono intervenire anche altri fattori) chi fa l'offerta economicamente più vantaggiosa per l'ente appaltante acquisisce il contratto.

Al momento della gara ognuno dei concorrenti deve fornire delle garanzie. La prima, che si chiama «bid bond» (garanzia d'appalto) è in genere una somma pari all'1-2% del valore del contratto. La seconda (performance bond) ha lo scopo di assicurare il cliente sulla perfetta esecuzione dell'opera e oscilla fra il 5 e il 10%. Una terza garanzia serve a coprire il cliente per gli anticipi dati all'impresa. Le tre garanzie possono essere date con documenti bancari. Vengono naturalmente restituite alle aziende che non riescono a vincere l'appalto.

5 Inizio lavori

Dopo l'esame delle varie offerte, che può durare dai 60 ai 90 giorni, c'è la decisione, che in parecchi casi può essere preceduta da negoziazioni con i concorrenti più qualificati. Si arriva così alla firma del contratto. L'inizio dei lavori avviene normalmente dopo circa un mese. La durata dei lavori può variare in modo consistente a seconda del tipo di opera. Nella fase esecutiva l'impresa è controllata, per conto del cliente, da un gruppo di tecnici di una società di consulenza, che nella maggioranza dei casi è la stessa che ha fatto il progetto dell'opera.

6 Fine lavori

Terminato il lavoro c'è una consegna provvisoria con accettazione provvisoria da parte del cliente. L'accettazione diventa definitiva dopo un periodo di manutenzione che in genere dura un anno.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....



GRANDI LAVORI ALL'ESTERO

LAVORATORI ALL'ESTERO

Pochi, cari e precari

Mancano soprattutto operai e tecnici, ma anche ingegneri, geometri e impiegati. Dai cantieri italiani di quasi tutto il Terzo Mondo partono sempre più spesso pressanti richieste via telex all'ufficio personale aziendale a Milano o a Roma. Dieci anni fa era abbastanza facile trovare specialisti superpagati disposti a lavorare un numero incredibile di ore al giorno pur di fare tanti soldi nel più breve tempo possibile. Oggi, invece, cominciano a mancare i ricambi ai circa 15 mila espatriati italiani impegnati nei cantieri all'estero.

Dice Maurizio Bergonzoni, direttore del cantiere della diga di Song Loulou (vedere riquadrato) in Camerun: «Ormai troppi italiani vengono a lavorare all'estero con la segreta aspirazione di limitarsi a fare del turismo. Trovare bravi espatriati è difficile quanto trovare bravi artigiani in Italia». La strada del cantiere all'estero non è più considerata come una valida opportunità di esperienza professionale. «La gente in Italia», conclude Bergonzoni «non ha più tanta voglia di fare sacrifici». Neppure le condizioni retributive indubbiamente allettanti inducono i giovani a espatriare. Un geometra appena uscito di scuola, con un primo impiego di terza categoria, guadagna, a Milano o in un cantiere italiano, 413 mila lire al mese. All'estero la stessa società gliene versa circa 800 mila. Eppure è difficile trovarli.

Per i cantieri all'estero il primo impiego è un grosso rischio. Qualche giovane, assunto a Milano magari dopo che l'ufficio del personale gli aveva insufficientemente descritto le inevitabili difficoltà di un cantiere sconosciuto, ha subito chiesto di rientrare in Italia. Qualcuno è ripartito dal cantiere africano senza aver neppure disfatto la valigia. Gli è bastato un giro nel campo, una occhiata alla cupa foresta che incombe psicologicamente per decidere di non accettare. Ecco perché la società, per non dover sostenere a vuoto spese di viaggio e problemi di sostituzione immediata, tende ad assumere preferibilmente gente già abituata a lavorare all'estero. Ma questo personale specializzato, sempre più scarso e conteso dalle varie società di costruzione, ha innescato una incessante spirale retributiva. In tre anni gli stipendi sono più che raddoppiati.

Ma quali sono i livelli retributivi attuali? Le più importanti società di lavori all'estero, come la Condotte d'Acqua, l'Impresit e la Cogefar, pagano un po' meno delle piccole e medie aziende. Questo perché hanno speso di più negli investimenti sociali, offrendo alloggi

più confortevoli e servizi più completi. Comunque per ingegneri, geometri e tecnici di alto livello non si scende mai molto sotto i 2 milioni netti al mese. I loro assistenti diretti guadagnano circa 1,5 milioni, mentre gli altri meccanici e operai ne guadagnano 1,3 - 1,4.

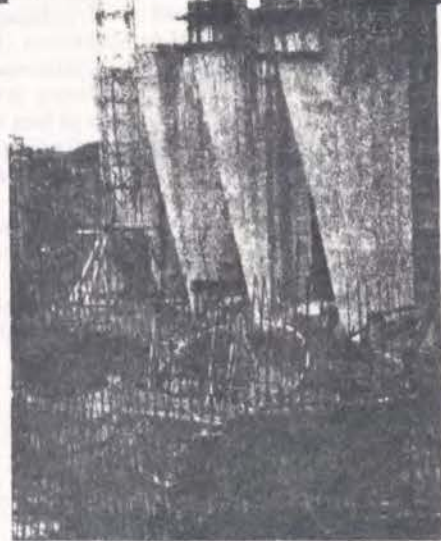
Ogni anno viene concesso un bonus, una gratifica di entità variabile ma sempre sostanziosa, mentre il salario viene rivisto in media ogni sei - sette mesi. Questo perché l'espatriato è sempre pronto a trasferirsi in un altro paese o in un altro cantiere. La concorrenza per accaparrarsi questa specialissima manodopera è accanita e i salari, specie nei nuovi cantieri del Medio

minile locale, la possibilità di consumare liberamente alcolici, e così via.

Gli espatriati italiani, in base a un contratto estero a tempo indeterminato, vengono retribuiti con un vero e proprio stipendio e con una certa somma per le piccole spese di cantiere. Così una retribuzione mensile netta di 1,3 milioni di lire comporta un salario di 1,1 milioni di lire accreditati in Italia. Non vi sono né assegni familiari, né tredicesima, né quattordicesima, ma dall'Italia viene segnalata via telex ogni tre mesi la variazione della contingenza. In Camerun la Cogefar assegna per le spese di cantiere degli scapoli e degli ammogliati che non abbiano trasferito la famiglia al campo, la somma di 50 mila franchi Cfa (franchi degli 11 paesi della Comunità finanziaria africana, del valore di circa 4 lire. Questo controvalore di 200 mila lire com-



Maurizio Bergonzoni (a destra) con il capo cantiere Arturo Onesti. A sinistra il cantiere della diga di Song Loulou.



Oriente, continuano a lievitare. La difficoltà di trattenerne il personale più valido è tanto più grave in quanto sulla decisione dell'espatriato di cambiare cantiere gioca non solo l'entità della retribuzione (pari a circa il 60% del complesso delle motivazioni), ma anche una serie di altri fattori, come la frequenza dei rientri in Italia per le ferie, la disponibilità di compagnia fem-

prende 80 mila lire per le spese di mensa e 120 mila per tutti gli altri acquisti (carta da lettere, francobolli, sapone per barba, liquori, e così via).

In tutti i locali pubblici dei cantieri Cogefar in Camerun (bar, club, spaccio e mensa, per la sole bevande) esiste per ogni espatriato una scheda gialla sulla quale vengono segnate tutte le spese. Ogni mese si fa un conteggio e il conguaglio viene addebitato o accreditato sullo stipendio a seconda che sia superiore o inferiore ai 50 mila franchi Cfa. Ogni espatriato riesce a risparmiare gran parte della propria retribuzione, non solo perché al campo vi sono poche possibilità di spendere soldi (in media 250 mila lire al mese per lo scapolo e 600 mila per un ammogliato con famiglia in cantiere), ma anche perché ogni mese la busta paga viene integrata dagli straordinari.

Tutti i contratti di lavoro delle imprese italiane all'estero prevedono dieci ore di lavoro al giorno per 260 ore mensili. Qualche espatriato riesce a lavorarne perfino 360 al mese e quindi la



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI



GRANDI LAVORI ALL'ESTERO

retribuzione di base può aumentare anche di 800 mila lire. Esistono, comunque, anche casi di straordinari obbligatorî: il normale orario settimanale, già molto pesante (nei cantieri italiani della stessa società sono previste 40 ore, di cui, secondo la Cogefar, solo una trentina effettivamente lavorate), aumenta notevolmente in alcuni casi (quando si è in arretrato rispetto al calendario dei lavori) o in alcuni periodi dell'anno (in Africa nei mesi che precedono immediatamente la stagione delle piogge). Così, per esempio, nel cantiere di Song Loulou per sei mesi (fino a ottobre) si lavora tutta la settimana dalle sette alle 18 con una sola ora di intervallo e la domenica dalle sei alle 12. Per riposarsi dopo questi lunghi periodi di lavoro massacrante è previsto per i cantieri nell'Africa nera un mese di ferie pagate (più i giorni di viaggio) per gli scapoli e per i lavoratori sposati ma con la famiglia in Italia. Gli ammogliati con la famiglia al campo hanno diritto a 45 giorni di ferie ogni 18 mesi.

In tutti i cantieri gli ostacoli più gravi non sono mai quelli tecnici ma quelli umani. Specie sugli espatriati più giovani (l'età media in Camerun è

sui 35 anni) le condizioni ambientali costituiscono un fattore negativo molto pesante. Nostalgia, tristezza, crisi di sconforto, depressioni nervose sono pericoli sempre in agguato. Quando le condizioni ambientali sono molto dure, specie nei primissimi mesi di vita del cantiere, l'avvicendamento del personale, di sua natura già mobilissimo, raggiunge livelli molto elevati.

E siccome in tutti i cantieri l'organico è sempre ridotto all'osso, dati i livelli retributivi, non appena vi è la partenza di un tecnico si creano gravissime strozzature produttive. Ecco perché oggi le società non ostacolano più come un tempo la venuta della famiglia al seguito del lavoratore (in nessun caso però prima che siano trascorsi sei mesi). Nei cantieri Cogefar gli espatriati con famiglia al campo sono pari al 10-15% del totale nei paesi arabi e al 30-35% in Africa e in centro America. La presenza delle famiglie comporta un notevole aggravio di spesa (viaggi, alloggi ecc.) e di problemi (asili, scuole, disponibilità di determinati prodotti negli spacci ecc.) «Eppure», sostengono all'ufficio personale della Cogefar, ci si guadagna sempre. In produttività del lavoratore e in tranquillità dell'

ambiente».

Tanto più che gli scapoli sono sempre meno affidabili anche dal punto di vista della fedeltà al cantiere o all'azienda. Ammesso che completino il loro anno di lavoro, tendono a non rientrare dopo le ferie e comunque ad allungarle sempre di 15 o 20 giorni presentando un certificato medico. «Tutto questo lievitare di spese contribuisce a metterci fuori mercato», sostengono molte società italiane. Gli espatriati cominciano a essere assunti in altri paesi (per la Cogefar in Portogallo, in Uruguay e in Pakistan). A lungo termine dall'Italia verranno inviate in ogni cantiere meno di una decina di persone: il direttore e il capo del cantiere, il capo officina e tre o quattro capi settore. Tutto il resto del personale dovrà essere assunto preferibilmente in loco. La Cogefar ha recentemente pubblicato un bando di concorso per operai guidatori di caterpillar destinati a un cantiere in Libia. La richiesta salariale media è stata di 1,6 milioni di lire netti al mese. In Camerun guidatori negri più esperti e abilitati alla conduzione di mezzi meccanici più complessi vengono retribuiti con 240 mila lire al mese.

Accampati a Song Loulou

All'accampamento del cantiere di Song Loulou, dove è in costruzione una diga sul fiume Sanaga a un centinaio di chilometri da Douala, in Camerun, erano alloggiati alla fine di giugno 168 espatriati, di cui 101 italiani.

Gli alloggi. All'interno della zona del campo, circondato da un'alta rete metallica, vi sono alloggi di otto tipi diversi per un totale di 5.025 metri quadrati: ● case da 106 metri quadrati per gli ammogliati con almeno tre figli, ● case da 94 metri quadrati per ammogliati con meno di tre figli, ● alloggi da 78,49 metri quadrati per ammogliati senza figli, ● alloggi da 59 metri quadrati per ammogliati senza figli, ● alloggi speciali da 38 metri quadrati per scapoli (per esempio, capi settore), ● posti alloggio (camera singola e bagno) da 12,31 metri quadrati per scapoli, ● posti alloggio (camera singola e bagno) da 11,28 metri quadrati per scapoli, ● posti alloggio in roulotte.

A Song Loulou tutti gli scapoli dispongono di una camera singola dotata di condizionatore d'aria. Le stanze

degli scapoli vengono pulite e riasettate ogni giorno, mentre nel giro di 12 ore viene organizzato un servizio gratuito di lavanderia. Per la pulizia al campo la società spende 760 lire al giorno per espatriato.

I pasti. Per gli scapoli la popote (mensa) è aperta ogni giorno dalle sei alle sette (colazione), dalle 12 alle 13 (pranzo) e dalle 19 alle 20 (cena), anche se il servizio è in pratica continuo, 24 ore su 24, perché attualmente al cantiere si lavora anche di notte.

Ogni pasto costa in media alla società 4.860 lire ma l'espatriato

ne paga meno di 900 versando l'equivalente di 80 mila lire al mese a forfait, bevande escluse. Su base mensile i consumi alimentari degli espatriati sono così suddivisi: ● pesce e carne 41,01% del totale, ● frutta e verdura 12,94%, ● formaggio 17,30%, ● pasta 4,76%, ● pane 5,16%, ● condimenti vari e spezie 12,53%, ● caffè 3,10%, ● altri prodotti 3,20%.

Non esistono limitazioni di quantità.

Gli acquisti. Lo spaccio (economato) è aperto dalle 8.30 alle 11.30 e dalle 16.30 alle 19. Si vendono attualmente circa 500 articoli, soprattutto prodotti alimentari. I prezzi sono quelli all'ingrosso sul mercato di Douala. In virtù di uno speciale accordo, gli espatriati italiani fruiscono di uno sconto del 30% sui prezzi (abbastanza elevati per i prodotti importati) di tutti gli articoli in vendita all'economato.

L'assistenza medica. Al campo è sempre presente un medico che dispone di un dispensario bene attrezzato (radiologia, sala chirurgica, attrezzature di rianimazione, ecc.) I medicinali sono quasi tutti gratuiti, soprattutto gli antimalarici come la Nivaquine (da prendere ogni mattina) e il Fransidar (ogni 15 giorni)

Gli svaghi. Gli espatriati dispongono di una piscina (aperta dalle 9 alle 22), di campi da tennis e di volleyball, di un cinema (che proietta due film alla settimana, il venerdì e la domenica sera alle 20.30) e di un club. Ogni sera, dopo cena, gli espatriati si ritrovano al club, per giocare a carte, a scacchi o a ping pong, e soprattutto per bere birra e whisky. Il consumo di whisky (a 9 mila lire la bottiglia) è piuttosto elevato: in media quattro bottiglie al mese per espatriato.

La diga in cifre

Strade di collegamento: km 86
Calcestruzzo: mc 180.000
Ferro: ton 6.000
Movimenti di terra: mc 700.000
Scavi in roccia: mc 1.000.000
Ente appaltante: Electricité de France
Société Nationale d'Electricité
du Cameroun, Yaoundé
Data inizio: 1976
Durata lavori: mesi 59
lavori eseguiti al 30/6/78: stimati nel 35%
Importo contratto: Lit. 44.333.400.000.
Partecipazione Cogefar: 50%.

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII I

AGENZIA P.C.M.

Ritaglio del ~~Giornale~~.....

del... 12/X/79.....pagina.....

(P.C.M.-S.I.) FONIA 14
DENUNCIATA DALLA SEZIONE DEL PCI DELL'ASSIA E PALATINATO
LA SITUAZIONE DI DISAGIO IN CUI OPERA IL CONSOLATO DI FRAN-
COFORTE

PRAGA (RADIO PRAGA IN IT.) 12 OTT. - LA SEZIONE DEL PCI DELL'ASSIA
E PALATINATO NELLA RFG - RIFERISCE RADIO PRAGA - CONSTATA LA SITUA-
ZIONE DI DISAGIO IN CUI SI SVOLGE L'ATIVITA' DEL CONSOLATO GENE-
RALE DI FRANCOFORTE DATA LA ANGUSTIA DEI LOCALI O LA CARENZA DI
PER SONALE CON GRAVE DANNO PER LA EFFICIENZA DEL SERVIZIO E PER I
LAVORATORI EMIGRATI HA PROMOSSO UNA RACCOLTA DI FIRME SU UNA PE-
TIZIONE INDIRIZZATA AL MINISTERO DEGLI ESTERI PER PROTESTARE
CONTRO L'ATTUALE STATO DI COSE E PER CHIEDERE ED OTTENERE UN
DIRETTO INTERVENTO PER AVERE UNA SEDE PIU' ADEGUATA E LA COPERTURA
DELL'ORGANICO ATTUALMENTE NON COMPLETO.

LA SEZIONE DEL PCI RIVOLGE UN APPELLO A TUTTE LE FORZE SOCIALI
E POLITICHE AD INTRAPRENDERE UNA AZIONE UNITARIA ONDE GIUNGERE
AD UNA RAPIDA E SODDISFACENTE SOLUZIONE DI QUESTO GRAVE PROBLEMA
CHE INTERESSA OLTRE 70 MILA CONNAZIONALI EMIGRATI.



SOLE D'ITALIA
di BRUXELLES
del 13.X.79

■ Agenzia consolare senza titolare

I deputati comunisti Conte, Giadresco, Codrignani e Bottarelli hanno firmato una interrogazione al Ministero degli Affari Esteri.

« Per sapere se si sia finalmente provveduto a nominare il titolare dell'Agenzia consolare di la Chaux-de-Fonds e dell'Ufficio di coordinamento didattico di Neuchatel, in considerazione del fatto che un notevole lasso di tempo è già trascorso dal momento in cui i precedenti titolari hanno lasciato il servizio.

Gli interroganti chiedono altresì di conoscere quali « straordinarie esigenze a livello del Ministero degli Affari Esteri » hanno finora impedito il soddisfacimento delle legittime richieste e delle motivate proteste ripetutamente avanzate dalla vasta collettività di emigrati interessati alla soluzione dei problemi denunciati ».

■ Ritardi nel pagamento delle pensioni

I deputati comunisti Martorelli, Giadresco, Conte e Facchini hanno sottoscritto una interrogazione ai Ministri del Lavoro e degli Affari Esteri.

« Per conoscere quali misure essi intendono prendere perché cessino gli ingiustificati ritardi, a volte di molti anni, con cui avviene il trasferimento delle pensioni a emigrati italiani residenti in Australia e Canada.

Chiedono altresì chiarimenti sulle modalità della convenzione tra l'INPS ed il Banco di Napoli per cui il pagamento delle pensioni in Canada viene effettuato sistematicamente in ritardo, ritardo che può raggiungere anche molti mesi ».



Ministero degli Affari Esteri

Ritaglio del Giornale EUROPE del 12.X.79POLITICA REGIONALE: CINQUE AZIONI DECISE DALLA COMMISSIONE PER I FINANZIAMENTI DELLA SEZIONE "FUORI QUOTA" DEL FESR

BRUXELLES (EU), Giovedì 11.10.1979 - Secondo quanto EUROPE aveva annunciato nel bollettino del 10 ottobre pag. 7, la Commissione ha approvato le proposte al consiglio relative ai primi finanziamenti della sezione "fuori quota" del Fondo Regionale Europeo. Il Consiglio dopo il parere del Parlamento dovrà trovare le "azioni" che la Commissione propone: in seguito spetterà agli Stati membri interessati discutere i programmi dettagliati con la Commissione, che li approverà secondo la procedura seguita per i finanziamenti "sotto quota". La sezione fuori quota finanzia, è noto, dei programmi e non investimenti individuali. Per la sua natura questa sezione può finanziare una gamma di attività che sfugge all'altra sezione.

Nel caso specifico la Commissione ha deciso azioni tendenti a: far fronte alle difficoltà che nasceranno, in certe regioni, in seguito all'adesione della Spagna e del Portogallo; aiutare alcune zone toccate dalla ristrutturazione della siderurgia e altre che risentono della crisi dei cantieri navali; contribuire alla diversificazione delle fonti di energia del mezzogiorno; sviluppare il turismo in Irlanda. Le essenziali caratteristiche delle azioni previste sono le seguenti:

a) paesi beneficiari: Italia, Francia, Regno Unito, Irlanda e Belgio. Gli altri quattro Stati membri, considerati più prosperi non beneficeranno, in linea di massima della sezione fuori quota.

b) pacchetto finanziario: 220 milioni di unità di conto per un periodo di 5 anni. (dal 1980 al 1984). La sezione fuori quota dispone, in base al regolamento, del 5% della dotazione annua del FESR; 75 milioni sono già disponibili a titolo delle dotazioni 1978-79 ed un calcolo prudente delle dotazioni dei prossimi anni permette di prevedere disponibilità dell'ordine di 350 milioni circa fino al 1984. Le azioni decise ricoprirebbero, quindi, circa il 60% delle disponibilità.

c) azioni decise. Le cinque azioni proposte dalla Commissione riguardano:

1. Azioni che contribuiscono allo sviluppo delle regioni toccate dall'ampliamento della CEE. E' stato proposto dedicare 120 milioni di UCE per aiutare lo sviluppo del turismo rurale e delle piccole e medie industrie nel mezzogiorno come pure in Aquitania, Midi-Pirenei e Languedoc-Roussillon, regioni che saranno colpite più direttamente dall'adesione della Grecia Spagna e Portogallo alla CEE.

2. azioni che contribuiscono allo sviluppo di certe zone particolarmente colpite dalle difficoltà nell'industria siderurgica. E' stato proposto di dedicare 43 milioni di UCE al miglioramento dell'ambiente fisico e all'incoraggiamento di piccole e medie industrie e dell'innovazione industriale nelle contee di Strathclyde, Cleveland, Clwyd, South e West Glamorgan e Gwent e il distretto di Corby (Regno Unito), la provincia di Napoli (Italia) e certe zone delle province di Liegi e Hainaut e Lussemburgo (Belgio).

3. Azioni a favore di certe zone particolarmente colpite dalle difficoltà della costruzione navale. E' stato proposto di dedicare 17 milioni di UCE al miglioramento dell'ambiente fisico e all'incoraggiamento delle piccole e medie industrie e dell'innovazione industriale nelle seguenti contee del Regno Unito: Strathclyde, Cleveland, Tyne, e Wear, Merseyside e Belfast. ./.

4. Azioni che contribuiscono alla diversificazione delle fonti di energia nel Mezzogiorno. E' stato proposto di dedicare 16 milioni di UCE alla installazione e alla promozione di nuove tecnologie in materia di idroelettricità e di energia alternativa sulla base in particolare di "miniturbine" installate su piccole cascate nelle zone montagnose del Mezzogiorno.

5. Azioni che contribuiscono allo sviluppo del turismo in Irlanda e in Irlanda del Nord. E' stato proposto di consacrare 24 milioni di UCE all'incoraggiamento del turismo e allo sviluppo delle imprese artigianali nelle zone di frontiera dell'Irlanda e dell'Irlanda del Nord.

Questo primo gruppo di proposte bene illustra il senso che dovrebbe avere la nuova sezione "fuori quota", nella quale si manifesta il diritto d'iniziativa della Commissione e nella quale appare chiaramente il nesso tra le varie politiche comunitarie ed alcune situazioni regionali. Il fatto che il metodo seguito si basa non sui progetti ma sui programmi dovrebbe permettere un migliore controllo del successo delle operazioni; gli Stati membri interessati devono presentare una relazione annuale su questi programmi, il che renderebbe possibile questo controllo.

Il tipo d'azioni previste è anche nuovo: non si tratta soltanto di aiuti agli investimenti, ma di forme di aiuti (studi di mercato per le piccole e medie imprese che formano il tessuto industriale di alcune regioni in Francia ed in Italia, informazioni sulle nuove tecnologie, studi di fattibilità) tendenti a permettere un reale adattamento di alcuni settori in certe regioni a condizioni nuove.

Dati gli stanziamenti modesti attualmente a disposizione per la sezione "fuori quota", l'impatto delle azioni previste sarà in effetti il risultato del loro carattere innovatore. Le proposte coraggiose di Giolitti hanno questa novità: evitano gli "sprechi" e mirano ad azioni che hanno lo scopo d'andare al fondo dei problemi della Comunità odierna ed in particolare di certe regioni, per preparare soluzioni per il futuro. E' il caso dell'ampliamento della Comunità, di cui alcuni paesi membri beneficeranno mentre altri dovranno accettarne, perlomeno in un primo tempo, alcune ripercussioni negative in certi settori.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

A.I.S.E. - IL MINISTRO SERGIO ANGELETTI NUOVO AMBASCIATORE D'ITALIA A CANBERRA - SI APRONO BUONE PROSPETTIVE PER LE TRATTATIVE BILATERALI SULLA SICUREZZA SOCIALE.

ROMA (AISE) - DOPO AVER RICEVUTO IL GRADIMENTO DEI GOVERNI INTERESSATI IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI HA RESO NOTO LE NUOVE NOMINE DI AMBASCIATORI DECISE DAL CONSIGLIO DEI MINISTRI. IL MINISTRO SERGIO ANGELETTI E' STATO NOMINATO AMBASCIATORE A CANBERRA, GIUSEPPE JACOANGELI A BRASILIA E PAOLO TORELLA DI ROMAGNANO A ISLAMABAD. LA NOMINA DEL MINISTRO ANGELETTI A CANBERRA HA SUSCITATO UNA NOTEVOLE SODDISFAZIONE NEGLI AMBIENTI DELLA EMIGRAZIONE ITALIANA, DOVE SI GUARDA CON ESTREMO INTERESSE AI NEGOZIATI, CHE PRESTO **PRENDERANNO**

SUL PROGETTO DI ACCORDO IN MATERIA DI SICUREZZA SOCIALE. ANGELETTI, ATTUALMENTE VICE DIRETTORE GENERALE DELLA DIREZIONE GENERALE EMIGRAZIONE ED AFFARI SOCIALI DELLA FARNESINA, VANTA UNA NOTEVOLE ESPERIENZA IN MATERIA MIGRATORIA E LA SUA NOMINA A CANBERRA APRE NUOVE PROSPETTIVE PER I NEGOZIATI ITALO AUSTRALIANI CARATTERIZZATI SINORA DA UNA CERTA RESISTENZA DA PARTE AUSTRALIANA, CADUTA SOLO NEI GIORNI SCORSI QUANDO PROPRIO IL MINISTRO ANGELETTI SI INCONTRAVA A ROMA CON MISTER LANAGHAN, DIRETTORE GENERALE DEL MINISTERO DELL'IMMIGRAZIONE AUSTRALIANO, CONCORDANDO CON QUESTI L'INVIO DI UNA DELEGAZIONE ITALIANA A CANBERRA PER IL MESE DI NOVEMBRE. DIAMO QUI DI SEGUITO ALCUNI CENNI BIOGRAFICI DEL MINISTRO ANGELETTI.

L'AMBASCIATORE SERGIO ANGELETTI E' NATO A ROMA L'8 MARZO 1928. SI E' LAUREATO IN GIURISPRUDENZA ALL'UNIVERSITA' DI ROMA NEL 1949. NEL 1954 ENTRA AL MINISTERO DEGLI ESTERI IN SEGUITO AD UN ESAME DI CONCORSO. NEL '59 E' NOMINATO ADDETTO PER LA EMIGRAZIONE A MONTREAL. NEL 1964 E' NOMINATO CONSIGLIERE DI LEGAZIONE. E' CONSIGLIERE PER L'EMIGRAZIONE A WASHINGTON NEL 1967 ED E' NOMINATO CONSIGLIERE DI AMBASCIATA NEL 1960. FU CAPO DELLA SEGRETERIA PARTICOLARE DEL SOTTOSEGRETARIO DI STATO NEL 1969. NEL 1971 E' CONSOLE GENERALE A TORONTO. NEL 1967 E' NOMINATO INVIATO STRAORDINARIO E MINISTRO PLENIPOTENZIARIO DI SECONDA CLASSE. NEL 1977 E' NOMINATO VICE DIRETTORE GENERALE DELLA DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E AFFARI SOCIALI. L'AMBASCIATORE ANGELETTI SOSTITUISCE L'AMBASCIATORE MOLAJONI. (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL FIORINO

di del 12/X/79 pag. 3

La recessione in Occidente ha fatto già una vittima: l'emigrato torna a casa

Il risveglio dei paesi emergenti, accrescendo le loro esportazioni nei paesi sviluppati, diminuisce in questi le possibilità di produzione e danneggia in fin dei conti i lavoratori degli stessi paesi depressi - In Germania, all'inizio degli anni Settanta, c'erano due milioni e 600 mila stranieri; ora sono ridotti a un milione e 900 mila - Due necessità: promuovere nei paesi veri industrie con forte necessità di mano d'opera e comprare i prodotti

GINEVRA — Si preannunciano anni difficili per i lavoratori migranti. I loro bastioni tradizionali nell'Europa occidentale sono minacciati: lentamente ma inesorabilmente gli impieghi non qualificati che essi occupano spariscono a causa dell'evoluzione del commercio internazionale, dei progressi tecnici e di altri fattori minori.

Così, quasi il dieci per cento di tutti i lavoratori occupati nelle industrie manifatturiere tedesche perderanno il loro posto tra il 1974 e il 1985, soprattutto perché i prodotti che essi fabbricano avranno ceduto il posto a importazioni molto meno costose provenienti dai paesi depressi. E' probabile che più di un quinto di queste soppressioni di posti colpiranno i lavoratori stranieri. Ai principali paesi

esportatori di mano d'opera, tra i quali l'Italia, il reinserimento di questi lavoratori nella vita economica nazionale potrà gravi problemi.

Queste previsioni sono tratte da uno studio di due specialisti tedeschi, U. Hiemans e K. W. Schatz, pubblicato a Ginevra dal Bit, l'Ufficio internazionale del Lavoro. Gli autori esaminano le tendenze attuali del commercio mondiale e — grazie a un sistema di «simulazione» per il periodo 1974-85 — analizzano le possibili conseguenze di questa evoluzione nella Germania occidentale. Questo studio, sebbene limitato a una nazione, dà un'idea della situazione di fronte alla quale potrebbero trovarsi altri paesi che occupano un'alta percentuale di lavoratori emigranti o che, vice-

versa, hanno una buona parte della loro mano d'opera occupata all'estero.

Crescenti difficoltà

Le difficoltà future trovano la loro origine nella condizione stessa della vicenda delle migrazioni verso l'Europa occidentale, come la si vedeva nell'euforia economica della fine degli anni Cinquanta: i lavoratori stranieri andavano in un paese, svolgevano il loro compito e se ne tornavano in patria. Sono passati due decenni. Circa sei milioni di emigrati lavorano ancora nei paesi della Comunità europea. Coi loro familiari, che sono almeno il doppio di loro, essi costituiscono in un certo senso il decimo paese del Mercato Comune.

Quando la crisi dell'energia ha messo fine al boom economico, la mano d'opera straniera dei paesi dell'Europa occidentale ha trovato rifugio negli impieghi che richiedono poca qualificazione, che offrono poco interesse e che spesso sono pagati malissimo. Oggi molti di questi luoghi di attività dei lavoratori emigrati sono sempre più esposti alla concorrenza dei paesi depressi, poiché il Terzo Mondo cerca di aumentare la parte che esso ha nel commercio mondiale per raggiungere il 25 per cento alla fine del secolo. Aumentando le esportazioni dei paesi depressi, quindi le importazioni dei paesi sviluppati, diminuiscono le possibilità di lavoro dei migranti in questi ultimi paesi. Da notare fra parentesi che, secondo gli specialisti, i paesi depressi potranno arrivare al 17-18 per cento delle esportazioni mondiali nell'anno Duemila contro il 7 per cento attuale; includendovi la Cina potranno arrivare al 21 per cento.

I paesi industriali hanno cominciato ad adattare le loro economie a queste nuove tendenze del commercio mondiale. Certi settori chiave sono già minacciati. Se si riprende l'esempio della Germania occidentale nel 1985, ci vede che le importazioni provenienti dai paesi depressi causeranno una perdita di 200 mila posti nell'industria dell'abbigliamento e di 240 mila nella costruzione elettrica. Basterebbe che il ritmo dell'aumento delle importazioni

dal Terzo Mondo aumentasse di un quinto perché il numero dei posti soppressi in questi stessi settori salisse rispettivamente a 300 mila e a 625 mila. Seguendo questa «proiezione» nel futuro, si arriva, per il 1985, a una perdita di un milione e mezzo di posti di lavoro nella Germania occidentale.

Aumento dell'export

Si può sperare che una parte importante di queste soppressioni di posti sarà compensata dall'aumento delle esportazioni di certe aziende che avranno abbastanza coraggio da lanciarsi nelle avventure rischiose ma innovatrici che fanno nascere nuove industrie e creano posti di lavoro.

Il processo di adattamento sarà doloroso. Una cosa è certa: la mano d'opera non qualificata sarà la prima e la più duramente colpita.

Inoltre, in tempi difficili come quelli che si annunciano, non è impossibile veder risorgere la faccia odiosa della xenofobia. Certe persone si sono già affrettate ad accostare i sei milioni di disoccupati della Cee ai sei milioni di lavoratori emigrati che la Comunità conta.

Tutto ciò costituisce un cattivo presagio per i migranti e per i loro paesi d'origine. Nel momento culminante, all'inizio degli anni Settanta, gli stranieri rappresentavano quasi il dieci per cento della mano d'opera totale dell'Europa occidentale. Erano 2.600.000 nella sola Germania; nel

1978 questa cifra era già scesa a 1.900.000. Orbene, secondo i calcoli degli autori dello studio, per assorbire soltanto la metà dei lavoratori turchi che attualmente si trovano in Germania, la Turchia dovrebbe aumentare le sue esportazioni di prodotti manifatturieri a un ritmo annuale — insostenibile — del 26 per cento per tutti i prossimi quindici anni. La Spagna, che esporta di più e ha meno lavoratori all'estero, dovrebbe tuttavia aumentare ogni anno dell'11 per cento le sue esportazioni per dare un posto di lavoro a tutti gli Spagnoli che oggi lavorano in Germania.

Due conclusioni emergono dallo studio. In primo luogo, i paesi esportatori di mano d'opera devono approfittare dell'evoluzione del commercio mondiale per promuovere industrie d'esportazione con forte intensità di mano d'opera, che sono essenziali allo sviluppo di una sana economia nazionale. In secondo luogo i paesi più progrediti, attualmente importatori di mano d'opera, dovrebbero abbandonare la politica protezionistica in certi settori superati dove le paghe sono basse: perché non dare al resto del mondo una possibilità di fornir loro più vestiti, scarpe e altri beni di consumo, cercando di attenuare le conseguenze di questo cambiamento mediante nuovi programmi destinati a stimolare produzioni più complesse?

La situazione attuale non può durare, dice lo studio dei due specialisti tedeschi. Gli scambi commerciali si modificano e dei posti di lavoro speriscono. Un adattamento dell'apparato industriale appare inevitabile e, in ultima analisi, benefico per tutti. Forse occorrerà una generazione per rimodellare una carta industriale del mondo: ma è una ragione di più per dedicarsi subito.

P.P.



pag. 6

brevi dall'estero

■ Sabato 13 e domenica 14 si svolge la Festa dell'Unità organizzata dalle quattro sezioni del PCI di GINEVRA. Nel corso della Festa sono previsti dibattiti sulla condizione della donna emigrata e sulla legge svizzera sugli stranieri.

■ Domani, sabato, Festa dell'Unità e dell'incontro a RETINNE (Belgio) con un comizio del compagno Rotella, del Comitato centrale.

■ Nella sala bianca della Volkshaus di ZURIGO il compagno Giuliano Pajetta, responsabile della sezione emigrazione, concluderà domani l'attivo della Federazione del PCI il cui inizio è fissato per le ore 15,30.

■ Le sezioni del PCI di Darmstadt e Francoforte organizzano per domani a RUSSELSHEIM una Festa dell'Unità a cui interverrà il compagno Barbieri, della sezione di fabbrica dell'Alfa Romeo di Arese.

■ Festa dell'Unità domani anche a STOCARDA, organizzata dalla sezione Centro; assemblee sono organizzate per sabato a BIE-TIGHEIM e per domenica a AUGSBURG, OCHSEN-HAUSEN e ULM.

■ Assemblea questa sera della sezione del PCI di AMRISWILL nella Federazione di Zurigo; domenica, nel corso della Festa dell'Unità di LOCARNO, alle ore 16 dibattito sulla situa-

zione politico-economica italiana.

■ Con una festa popolare si inaugura domani il circolo di GELNHÄUSEN (RFT); sempre domani si svolgerà anche la festa del circolo Ad di SAARLOUIS-RODEN.

■ Con il grosso successo della Festa federale dell'«Unità» la Federazione del LUSSEMBURGO ha raggiunto e superato l'obiettivo del 100 per cento della sottoscrizione alla stampa comunista.

■ Domenica prossima presso il circolo «Rinascita» di COLONIA la locale sezione del PCI tiene la sua Festa dell'«Unità» che sarà conclusa da un comizio del compagno Ippolito, segretario della Federazione.

■ Oggi a MONTREUX si svolge un'assemblea sui temi politici italiani con la partecipazione del compagno Serrittu della segreteria federale.

■ Domani a DORTMUND e dopodomani a COLONIA si terranno due assemblee della FILEF con la partecipazione del compagno Cianca presidente nazionale dell'associazione.

■ Mercoledì 17 a NEUCHÂTEL si svolgerà un'assemblea presso la locale sezione del PCI con la partecipazione del compagno Farina segretario della Federazione di Ginevra.

pag. 7

Si fa troppo poco in favore degli emigrati

Caro direttore,

mi duole non avere un titolo di studio per esprimermi bene, ma il cuore mi suggerisce che se pure semplice verrà certamente accolta. Sono un'anziana signora, madre di otto figli, iscritta al PCI dal 1947. Vengo da un paesetto povero della provincia di Cagliari, spopolato a causa dell'emigrazione. Io assieme alla mia famiglia abbiamo sempre votato per il PCI. Sono religiosa e quando posso mi ascolto la Santa Messa. Però vorrei mettere in evidenza che il mio Partito ha fatto troppo poco per venire incontro agli emigrati, di cui per disgrazia ne ho ben quattro sparsi in terra straniera; i miei tre figli che lavorano in Germania federale non possono venire a votare per paura di perdere il posto di lavoro, non solo per le minacce che ricevono dalle ditte, ma soprattutto a causa degli scioperi che gli autonomi attuano sempre, sia in periodo elettorale e che durante le ferie, ci doveva essere più sicurezza e tranquillità per questi connazionali che abbastanza sacrificano la vita lontani dalle persone care che lasciano in questa terra sarda da tutti dimenticata. Solo quando ci sono votazioni si ricordano che esistiamo, allora piovono lettere da tutte le parti e di ogni partito per strappare il voto.

Caro direttore, due dei miei figli per andare a votare per le europee hanno dovuto fare più di 180 chilometri per recarsi al Consolato Italiano e moltissimi si sono rifiutati per non aver potuto affrontare le spese e non aver un mezzo, perché mi chiedo il Partito non si è battuto per quelli che lavorano molto lontani dal Consolato di venire incontro a questi comunisti che sono voti validi.

GIUSEPPINA PIGA
(Serrenti - CA)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Una importante iniziativa indetta dalla FILEF

Il 4 novembre a Colonia l'assemblea della emigrazione italiana in Europa

La quarta assemblea dell'emigrazione italiana in Europa, presente nei Paesi della CEE e negli altri non comunitari, rappresenta una sede qualificata e di massa nella quale i dirigenti e numerosi delegati della FILEF si incontreranno per discutere, verificare, l'attuale situazione e presentare non solo proposte ma anche decidere il modo come sviluppare un più esteso movimento unitario per contribuire, assieme ai sindacati e alle forze politiche democratiche, a soluzioni che facciano uscire l'Europa dalla stretta della crisi, che più pesantemente riguarda le masse degli emigrati di ogni nazionalità, con la conquista di misure rinviatrici, di immediato, breve e più ampio termine.

A Colonia, il 4 novembre 1979, ci proponiamo di sottoporre le valutazioni che la FILEF ha elaborato, al centro e nelle organizzazioni di ciascun Paese, al giudizio di una qualificata rappresentanza di invitati, tra cui dirigenti sindacali e politici, amministratori delle Regioni, esponenti di altre organizzazioni.

Ritengo che soltanto un confronto aperto, critico e svolto senza reticenze, possa consentire alla nostra emigrazione di continuare nella sua azione unitaria, come parte integrante del movimento delle classi lavoratrici. Non abbiamo mai concepito le nostre conferenze come luoghi in cui vengono presentati orientamenti propagandistici. E meno ancora, oggi, concepiamo come sede di propaganda l'assemblea di Colonia.

Il fatto più grave è la disoccupazione di massa. In poco tempo i disoccupati in Europa sono aumentati di 250 mila, con percentuali

particolarmente alte in Francia, in Italia, in Belgio, nei Paesi Bassi. Nella Repubblica Federale di Germania la disoccupazione è da anni stazionaria su un livello che sfiora il milione di unità, subisce cali o riprese, ma rimane sempre alta, fatto nuovo nella vita economica del Paese dalla fine del periodo della ricostruzione post-bellica. La Germania Federale non si sottrae ai fenomeni esistenti in Paesi a economia così detta più debole, e, accanto alla riorganizzazione di settori produttivi, in senso più moderno, dove comunque lo sfruttamento e la manovra condotta verso gli immigrati stranieri si sono esasperati, risultano estesi il lavoro nero e altre forme di attacco ai diritti dei lavoratori.

Ma in ogni Paese europeo, in Italia, in Belgio, in Gran Bretagna, in Germania, in Svezia, in Svizzera si allarga l'opposizione verso le forze responsabili della crisi, e si allarga anche la coscienza che erano infondate le attese di una ripresa che potesse scaturire dalla ristrutturazione produttiva degli ultimi anni. I sindacati sono tra le forze che hanno indicato un modello nuovo di Europa del lavoro, e la nostra assemblea compirà certamente le sue ulteriori analisi della situazione, ma discuterà come concorrere agli sviluppi unitari della lotta. Sono in discussione non solo le conquiste già realizzate, ma anche le misure che impediscano che gli immigrati facciano le più pesanti spese della crisi.

A questa esigenza tendono le rivendicazioni principali che la FILEF ripropone, e sottopone ad aggiornamento, nella assemblea: i

diritti civili e politici, la partecipazione alla vita del sindacato e delle amministrazioni comunali, la riforma degli indirizzi scolastici e culturali che evitino la emarginazione in un momento in cui tutti i cosiddetti meccanismi spontanei spingono a emarginare grandi masse di giovani. E' il discorso che abbiamo, tante volte, riassunto nella richiesta di uno statuto dei diritti degli emigranti, che non rappresenti un semplice testo concesso in astratto, ma il riferimento di tutte le misure immediate e articolate, in ciascun Paese, per garantire la parità e condizioni civili di libertà.

Si sta estendendo la rivendicazione dello Statuto in Italia, in Francia, dove il PCF ha presentato una sua proposta, nel movimen-

to sindacale unitario nel nostro Paese dove si tende a fare riferimento più largo ai diritti di tutti i lavoratori. Ma il discorso sullo statuto può essere efficace se, giorno per giorno, nelle lotte del lavoro, della casa, della scuola, della elezione nei comuni, della liquidazione, anzitutto in Italia, di norme arretrate, noi facciamo avanzare la situazione, che la crisi al contrario tende a minacciare.

Esiste la necessità di verificare, con serietà, quale politica sviluppa il governo italiano, con la sua azione generale e con le sue rappresentanze, come il discorso sui rientri (rapporto con le Regioni) viene condotto. Una fase nuova può e deve essere quindi aperta con la quarta assemblea.

GAETANO VOLPE

La FILEF: discutere in Parlamento le leggi per gli emigrati

La segreteria della FILEF ha chiesto per incarico della presidenza un incontro con tutti i gruppi parlamentari democratici (PCI, PSI, PdUP, PSDI, DC, Sinistra indipendente, PRI, PLI) per discutere circa i provvedimenti legislativi più urgenti per l'emigrazione. Secondo la FILEF il Parlamento è chiamato a portare a soluzione alcune leggi da tempo promesse e attese: scuola e cultura, pensione sociale, rimesse e loro tutela e incentivazione fuori da qualsiasi speculazione di parte, diritti politici e iscrizioni elettorali, comitati consolari come organi di gestione, consiglio italiano della emigrazione, norme di legge sugli stranieri in Italia.

La lettera della FILEF alle presidenze dei gruppi parlamentari ricorda che «gran parte dei provvedimenti furono in particolare esaminati nella conferenza nazionale dell'emigrazione del 1975» e conferma la disponibilità della FILEF medesima a concorrere «a colmare i vuoti legislativi in campo di emigrazione o a rivedere e aggiornare provvedimenti di legge superati o iniqui».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

VARI

di

del

12/X/79

CORRIERE DELLA SERA

pag. 5

Perché i vietnamiti sono dimenticati

Cominciano a venir fuori polemiche sui vietnamiti arrivati in Italia. I dissensi escono, soprattutto, dai campi di Asolo, Sottomarina e Cesenatico, come risulta anche da un articolo di Maurizio Chierici, apparso sul «Corriere» dell'undici ottobre. Questi dissensi sono dovuti alla particolare situazione di quei campi, allestiti, forse, troppo rapidamente per raccogliere i 906 profughi ospiti delle navi militari. Nei campi della Caritas la situazione è diversa.

Rifacciamo la storia della solidarietà italiana verso i vietnamiti.

Il 25 giugno scorso Andreotti costituiva un «Comitato speciale» per i profughi dal Vietnam, con a capo l'onorevole Zamberletti, che doveva coordinare le iniziative locali in favore dei profughi. Sono passati tre mesi da quel giorno e ci chiediamo cosa è stato fatto. Di iniziative ne sono state varate molte, sia da parte del Comitato che degli enti locali, ma il totale dei profughi giunti finora in Italia si aggira sui 1.500, 906 dei quali portati dalle tre navi militari (ma di questi circa 400 hanno espresso il desiderio di raggiungere loro parenti all'estero). Attualmente i rifugiati giungono al ritmo di 100 al mese e vengono ospitati al campo di Latina per 25 giorni, mentre si svolgono i controlli sanitari e di polizia (Latina ha appunto un centinaio di posti).

Ora, le offerte di ospitalità (casa e lavoro) fatte dalle comunità cristiane e verificate dalla Caritas sono per 2.300 nuclei familiari, cioè per circa 11.000 persone e ogni giorno giungono in media un'altra ventina di richieste. Non si tratta in maggioranza di impegni di singole famiglie, ma di parrocchie e movimenti cattolici, che coinvolgono molte persone. Il governo ha poi in mano altre richieste, oltre a quelle della Caritas, che provengono da regioni, comuni e da enti laici.

Oggi, però, pare che manchi la volontà politica di portare avanti questa operazione. L'onorevole Andreotti, nell'incontro interministeriale del 9 maggio e poi ancora nell'incontro del 25 giugno con p. Girardi (direttore del Centro missionario PIME), e con il sottoscritto, aveva impegnato il governo (e ne fanno fede i comunicati ufficiali) ad accogliere tanti profughi quante sarebbero state le offerte di casa e lavoro da parte

di famiglie ed enti locali. Zamberletti aveva suscitato comitati regionali e provinciali per raccogliere e verificare queste offerte. In quel tempo, il prof. Alberoni lanciava sul «Corriere» un appello per dare ospitalità in Italia a 50.000 rifugiati e da fine giugno a tutto luglio c'è stata in Italia un'ondata di commozione e di solidarietà per i vietnamiti, non solo in campo cattolico, ma da parte di regioni e comuni (ad es. la regione Lombardia e il comune di Milano si sono impegnati con generosità). D'altra parte dal Vietnam si continua purtroppo a fuggire, anche se stampa e RAI-TV italiane ormai non danno nessun risalto a queste notizie che quotidianamente si ripetono. In maggio erano scappati 86.000 vietnamiti, in giugno 111.000, in luglio 47.000, in agosto solo 20.000, ma il settembre le fughe sono riprese numerose.

La domanda che oggi molti rivolgono al Primo Ministro Cossiga è questa: c'è ancora la volontà politica di realizzare l'impegno di Andreotti, cioè di far venire in Italia tanti profughi quante sono le richieste di ospitalità da parte delle comunità locali? Lo scioglimento del «Comitato» di Zamberletti, in agosto, è un sintomo preoccupante, anche perché non ci sono state comunicazioni ufficiali. Se la volontà politica è cambiata, questo deve essere comunicato con chiarezza all'opinione pubblica: sono a conoscenza del fatto che proprio adesso stanno muovendosi altre, e numerose, parrocchie, comuni, movimenti cattolici, per offrire ospitalità ai vietnamiti: ma già le richieste giunte alla sola Caritas, e verificate, sono così tante che per esaurirle tutte, al ritmo attuale di arrivo dei vietnamiti in Italia, ci vorrebbero dieci anni!

Il «nodo» tecnico è la scarsa capienza del campo di Latina. Ma la Caritas ha allestito altri otto campi (Roma, Firenze, Grottaferrata, Milano, Taranto, Trento, Genova e Novara) e propone di ospitare i profughi (oltre che a Latina) per i necessari controlli sanitari e di polizia. L'offerta della Caritas non ha avuto risposta. Si può sapere perché? Noi crediamo che l'accoglienza ai vietnamiti è per il nostro popolo un grande momento educativo alla solidarietà verso tutti coloro che soffrono.

Piero Gheddo

direttore di «Mondo e Missione»

IL GIORNO

pag. 6

Temono lo smembramento delle famiglie

Per i profughi viet cominciano le grane

VENEZIA, 12 ottobre

Nuovo viaggio verso l'ignoto per i 903 profughi vietnamiti raccolti in mare dalle unità della Marina Militare. Da circa 2 mesi ospiti delle colonie estive di Sottomarina, di Cesenatico e di Asolo i profughi sono passati sotto la responsabilità della Caritas che ha predisposto dei centri di raccolta a Pisa, per essere poi affidati a famiglie italiane che hanno loro offerto un posto di lavoro.

Questa sistemazione per molti gruppi vietnamiti suona come un tradimento. All'inizio, infatti, ci sarebbe stato l'impegno di non smembrare i nuclei familiari, impegno che ora non sarebbe rispettato. Ecco perché al momento di iniziare il trasferimento non tutti i profughi erano disposti a lasciare le colonie che li ospitano. Soprattutto a Sottomarina i rifiuti sono stati decisi: all'imbrunire soltanto un centinaio dei 350 profughi di Sottomarina aveva preso posto nel pullman diretti a Pisa.

Trasferimenti obbligati per i profughi vietnamiti

LA REPUBBLICA

pag. 9

CHIOGGIA, 11 — Sono partiti improvvisamente questo pomeriggio, a bordo di due pullman, 140 dei 300 profughi vietnamiti ospitati, dal giorno del loro arrivo in Italia, nella colonia della Croce Rossa di Sottomarina.

«La partenza», dice un tenente della Croce Rossa, «è stata organizzata dalla Caritas, che ha predisposto un elenco di profughi da inviare in varie città. Noi soltanto oggi, poco prima della partenza, abbiamo saputo che per il momento li porteranno tutti a Pisa e di lì saranno smistati verso altre città italiane». Ma i vietnamiti si sono opposti a questa decisione: alla partenza si sono viste scene patetiche: pianti, urla, proteste. Qualcuno è stato addirittura caricato in pullman a forza.

«Non vogliono partire», dice la gente di Chioggia, «perché non sanno dove andranno. A qualcuno hanno detto che andrà a Palermo, ma i vietnamiti non sanno nemmeno dove sia. Nessuno ha detto loro dove andranno, che lavoro faranno, come saranno sistemati». Inoltre i profughi non hanno nemmeno terminato i corsi di italiano che il ministero aveva organizzato per loro.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale *LA STAMPA*

di del *12/X/79* pag *6*

Ospiti della Croce Rossa ad Asolo, Sottomarina e Cesenatico

Proteste di 350 profughi vietnamiti portati dai campi del Veneto a Pisa

Con i pullman della «Charitas» sono stati trasferiti in Toscana per una sistemazione definitiva e un lavoro - Gli esuli sostenevano di non essere d'accordo sulle destinazioni

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

VENEZIA — Dai campi profughi di Asolo, Sottomarina e Cesenatico 350 profughi vietnamiti sono partiti ieri sera a bordo di autobus messi a disposizione della «Caritas italiana» per raggiungere le località dove troveranno una sistemazione definitiva e un lavoro.

La partenza non è avvenuta senza drammi, anche perché la notizia dello smembramento del gruppo di 900 profughi raccolti nei mari del Sud-Est asiatico dalla Marina militare, era stata comunicata agli interessati soltanto due giorni prima, sembra senza delucidazioni circa il luogo cui erano destinati.

Alcuni vietnamiti, almeno inizialmente, si sono addirittura rifiutati di partire, chiedendo maggiori assicurazioni prima di affrontare un «salto nel buio» che, in qualche caso, li avrebbe portati a separarsi dai figli o dai parenti.

Dopo alcune ore di tensione — che hanno avuto modalità quasi uguali in tutti i tre centri della Croce Rossa — dopo febbrili consultazioni tra i responsabili dei campi, il funzionario della «Caritas» dottor Francia, giunto nel Veneto per questa occasione e il ministero dell'Interno è stato raggiunto un accordo: alla fine la maggior parte di coloro che dovevano partire si sono decisi a prendere posto a bordo dei pullman.

Ma è rimasta, un po' dappertutto, l'impressione che si sia giocato una specie di scaricabarile sulla testa dei vietnamiti: i profughi protestano, infatti, per il trattamento ri-



Chioggia. Profughi vietnamiti al momento della partenza dai centri della Croce Rossa

cevuto, dicendo di non aver rilasciato alcuna delega «in bianco» e contestando buona parte delle destinazioni.

D'altra parte Padre Filippo, il sacerdote che aveva partecipato alla missione svolta dalla Marina militare, sostiene di aver contattato una prima volta i profughi sulle navi, di essere tornato a parlare con loro in agosto per ottenere l'assenso definitivo e di aver cercato di adempiere in tutto e per tutto i loro desideri.

«Si tratta di persone provate psicologicamente — dice Padre Filippo — e qualcuno di loro ha cambiato idea sulla destinazione finale cinque volte in pochi giorni. E' chiaro, a questo punto, che possono sorgere contestazioni ma, d'altra parte, noi abbiamo bisogno di certezze».

C'è poi il problema della lingua: nessuno dei vietnamiti conosce sufficientemente l'italiano. «Dovevano pensarci prima — sostiene il dottor Francia della «Caritas» —. Gli ospiti ricevuti nei nostri campi profughi hanno appreso i rudimenti della lingua venti giorni e non è colpa nostra se qui ci sono state lungaggini amministrative».

Comunque, sostiene ancora Francia, non è stato fatto nulla contro il parere dei profughi: sono stati loro, anzi, a sollecitare in più occasioni una sistemazione definitiva, un lavoro. Insomma, sempre secondo quanto afferma il dottor Francia, i vietnamiti non vogliono più essere ospiti

e chiedono di entrare in quelle attività lavorative che loro stessi hanno richiesto. Per i profughi partiti ieri è già stata trovata una famiglia o una ditta disposta ad ospitarli e a dare un lavoro. «Non sono venuti in Italia per stare nei campi profughi — ha detto inoltre Francia — ma per rico-

struirsi una vita».

Dopo un breve soggiorno in un centro di raccolta presso Pisa, i vietnamiti saranno smistati nelle varie località di destinazione, dove riceveranno nuovi documenti e saranno «cittadini italiani come tutti gli altri».

Gigi Bevilacqua



Ministero degli Interni
Vincenzo Spatola indiziato di concorso in sequestro di persona

Nuove accuse per il "postino"

La pista porta ai rapitori di Sindona

ROMA — I dubbi intorno al distinto uomo d'affari che girava con una lettera autografa di Michele Sindona in tasca hanno avuto vita breve. Il sostituto procuratore Domenico Sica ha sciolto la riserva indiziando Vincenzo Spatola per concorso in

sequestro di persona e formalizzando l'inchiesta, che è stata affidata al giudice istruttore Ferdinando Imposimato. Per tre giorni, sul tavolo di Sica sono andati accumulandosi i rapporti preparati dalla squadra mobile di Roma e di Palermo.

di ANTONIO CIANCIUOLO

IERI, IL MAGISTRATO ha ritenuto di avere ormai in mano elementi sufficienti per trasformare l'accusa di favoreggiamento, un'imputazione-assaggio formulata per studiare meglio il caso, in qualcosa di più consistente. La tesi difensiva messa in piedi dal costruttore palermitano, del resto, sembrava tratta da uno sceneggiato sulla mafia: aveva preso la busta con la lettera, impegnandosi a recapitarla allo studio di Rodolfo Guzzi, l'avvocato di Sindona, solo per fare una cortesia a uno sconosciuto che, ovviamente, egli non sarebbe mai in grado di identificare.

Questa stessa versione (una variante del classico « niente dissi, niente intesi, niente vidi ») è stata ribadita da Spatola anche ieri, durante le tre ore del secondo interrogatorio. Sica gli ha contestato una serie di rapporti con elementi in odore di mafia e ha cercato di sapere perché si recasse tanto spesso a New York.

Gli avvocati difensori dell'imprenditore, comunque, sono convinti di avere in mano un'arma segreta. « Possiamo provare la buona fede del nostro cliente », assicura Giovanni Cipollone, « ci vorrà solo un po' di tempo. Si tratta di rintracciare alcuni testimoni ». Sono le

persone alle quali Spatola avrebbe chiesto informazioni per raggiungere lo studio di Guzzi. Questi testi, tra i quali c'è anche un vigile urbano, dimostrerebbero quindi che il costruttore non conosceva l'avvocato di Sindona.

Cipollone ha chiesto anche che venga dichiarata l'incompetenza territoriale della magistratura romana ad occuparsi di questo caso in quanto, visto che il reato è stato commesso all'estero, il processo si deve svolgere nella città dove l'indiziato ha la residenza. Imposimato si è riservato di decidere su questa eccezione.

Ieri, inoltre, i giudici hanno deciso di ordinare una perizia sulla lettera scritta da Sindona in data 8 ottobre 79 per cercare di appurare se è stata stesa veramente quattro giorni fa o se è stata postdatata. « Vogliamo vedere più chiaro in questi messaggi », ha detto uno dei magistrati. « Per ora abbiamo una sola certezza: quella del Comitato proletario eversivo è una storia che non regge proprio. Non bisogna essere degli esperti di terrorismo per capire che una formazione clandestina che si propone di cambiare la società non si definisce "eversiva". Il problema, ora, è di sco-

prire chi si nasconde dietro questa sigla-fantoccio ».

Da Chicago, intanto, il figlio del banchiere ha deciso di passare al contrattacco. « Il messaggero andava seguito e non arrestato », ha dichiarato Nino Sindona a « Repubblica », « riuscendo così forse a scoprire il covo dei rapitori senza mettere a repentaglio la vita di mio padre. Questo episodio dimostra senza ombra di dubbio che la polizia al servizio del regime non ha alcuna intenzione di salvaguardare la vita di Michele Sindona, nemico dello stesso regime, ma anzi sembra quasi aizzare i rapitori ad eliminarlo fisicamente ». Dopo aver riletto così il copione che descrive suo padre come un perseguitato politico, Nino Sindona si lascia poi andare alle solite accuse ai magistrati Viola e Urbisci, rei di non aver mostrato eccessiva tenerezza nei confronti del bancarottiere.

Infine, il messaggio ai sequestratori. « Riconfermo che siamo aperti a un dialogo con loro », dice Sindona junior, « e, riconoscendo nell'autorità, dopo i recenti avvenimenti, un nemico ancora peggiore degli stessi rapitori, garantiamo la completa confidenzialità di qualunque trattativa ».

CORRIERE BELLA SERA pag. 1

Sindona ha scritto: «Sono ferito»

Nella misteriosa lettera sequestrata a Roma il banchiere non dà però alcuna spiegazione delle sue reali condizioni di salute - Un appello dei familiari «a chi lo tiene prigioniero» - E' vivo o il messaggio è un bluff? - Al «postino» siciliano l'accusa di sequestro

ROMA — Il segreto sulla lettera di Sindona e sul messaggio dei suoi presunti rapitori è caduto. Il banchiere di Patti ha scritto di essere ferito, ma non ha fornito alcuna spiegazione sulle sue reali condizioni di salute. Il giallo si fa sempre più fitto e si ha l'impressione di assistere a una sconcertante partita a scacchi dal finale aperto e dalle molte mosse ancora da giocare. Misteriose le mani che muovono le pedine.

Absolutamente incerta la vera sorte del protagonista: è davvero vivo, come lui scrive di essere o la sua lettera è un bluff? Allo scetticismo degli inquirenti, convinti sempre più che si tratti di una messinscena, si aggiunge l'angoscia dei familiari del «rapito»: in un messaggio da Nuova York essi hanno rivolto un appello a chi tiene prigioniero Sindona. Chiedono «se ancora possibile, forme di comunicazione più riservate per proseguire la trattativa con la garanzia di una maggiore sicurezza per tutti».

L'inchiesta, quasi stancamente, va avanti. L'impegno

dei giudici non basta, evidentemente, a imporre un salto di qualità, a sfondare il mistero che la pervade. Vincenzo Spatola, l'unico personaggio con un volto e un nome oltre all'«ostaggio» Sindona, l'uomo preso mentre consegnava l'ultima lettera dalla prigionia, è stato martellato di domande anche ieri pomeriggio, fino a notte.

Si è trovato dinanzi dei più puntigliosi e acuti magistrati, Ferdinando Imposimato e Domenico Sica.

Imposimato ha subito contestato a Spatola il reato di concorso nel sequestro Sindona. Il difensore d'ufficio, Giovanni Cipollone, ha però obiettato che non si può formulare simile accusa nei confronti del siciliano per «incompetenza territoriale», essendo avvenuta a Nuova York la scomparsa del finanziere. Sull'argomento il giudice ha allora detto che si riserva di decidere in un secondo tempo. L'interrogatorio è proseguito dalle 18 e 30 alle 22 di ieri sera.

Nelle 18 pagine raccolte a verbale Spatola ha ricostruito

nel minimi dettagli, l'intero viaggio da Palermo a Roma, ripetendo che la busta per l'avvocato Guzzi, gli era stata consegnata all'aeroporto palermitano da uno sconosciuto. Avrebbe anche fornito una serie di dettagli per provare la sua buona fede: ha indicato i luoghi in cui è approdato, una volta a Roma, e le persone cui si è rivolto per chiedere informazioni sui mezzi pubblici e sulle vie.

Quanto ai numerosi viaggi da lui effettuati in Europa ma non in America come risulta dai bolli sul passaporto, il costruttore siciliano ha dato di ognuno una spiegazione che toccherà ai giudici valutare.

S'è fatta l'ipotesi che la consegna dei manoscritti possa essere avvenuta a Roma, all'aeroporto di Fiumicino: Spatola è arrivato alle linee «nazionali» alle 8.05; un quarto d'ora prima, con ventisette minuti di anticipo sull'orario, era atterrato un Jumbo TWA proveniente da Nuova York. E' solo un'ipotesi che si aggiunge a quelle già prese in esame, com-

presa quella che vuole Spatola «uomo della organizzazione», perfettamente consapevole del suo compito di «postino».

Da due giorni i contatti sono interrotti. I rapitori avevano chiesto, ma quando ancora non sapevano dell'arresto del «postino», di incontrarsi con i legali romani a Vienna, all'aeroporto, per ripartire di lì verso ignota destinazione. Il progetto è andato a monte: la polizia lo ha vanificato.

Al telefono, dialogando con il «portavoce» dei rapitori, l'avvocato Guzzi aveva chiesto nuove istruzioni. Dall'altra parte veniva una gelida risposta: «Siete tutti incoscienti, per molto tempo non avrete più notizie». La speranza è che, tacendo i presunti rapitori, sia Spatola a fornire qualche aggancio utile per far procedere le ricerche. La giustizia, per ora non ha che lui e i documenti che portava con sé. La carta e la busta usata da Sindona per i messaggi sono «made in USA». Per stabilire il luogo di fabbricazione sarà fatta una perizia

Roberto Martinelli



IL TEMPO pag. 23

LA DONNA TEDESCA NON VOLEVA TORNARE IN ITALIA

Ammazza con tre coltellate la moglie fuggita in Germania

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PERUGIA, 11 — Ha inseguito la moglie tedesca dall'Umbria alla Germania, ha tentato invano di convincerla a tornare a Città di Castello e, all'ennesimo diniego della donna, l'ha uccisa con tre coltellate ferendo anche il figlioletto che si era interposto nel vano tentativo di portare qualche soccorso alla madre. E' stato questo l'epilogo, tragico e per molti aspetti impensabile, di una difficile convivenza tra un pensionato statale residente a Trestina di Città di Castello, in provincia di Perugia, e la moglie di cittadinanza tedesca, di venti anni più giovane, venuta in Italia poco più che ventenne e trasferitasi definitivamente in Umbria dopo il matrimonio con quello che doveva diventare il suo assassino.

Protagonisti della sconcertante vicenda Anita Schneider, nata 39 anni fa a Wormditt, in Germania, dove abitano tuttora i suoi familiari, e Nello Giombini, 57 anni, pensionato statale da due anni e per molto tempo responsabile dell'ufficio di collocamento di Trestina di Città di Castello. Il matrimonio con Anita Schneider era per il Giombini la seconda esperienza matrimoniale. La conoscenza della donna aveva costituito, si può dire, l'elemento catalizzatore per la decisione della separazione dalla prima moglie. Amici e conoscenti di Trestina — un paesetto di poco più di mille anime sulle rive del Tevere, a sei chilometri da Città di Castello — definiscono Nello Giombini come uomo di vocazione autoritaria, soggetto ad improvvise collere e, soprattutto, estre-

mamente geloso. Di lui si dice che, pur non avendo evidenti motivi per dubitare della fedeltà della prima moglie, era solito accompagnarla quasi ogni mattina presso la scuola elementare dove la stessa insegnava, andando poi a riprenderla al termine delle lezioni.

Sembra che proprio a causa di questo atteggiamento Anita Schneider non fosse riuscita il mese scorso a ottenere dal marito il permesso di recarsi al capezzale della madre gravemente malata. Era stata autorizzata a recarsi a Wormditt soltanto dopo che il fonogramma aveva annunciato l'avvenuto decesso della donna. Anita Schneider si era allora precipitata in Germania portando con sé i due figli nati dall'unione con il Giombini (che aveva anche un figlio di primo letto) e aveva prolungato il soggiorno nel paese di origine accampando motivazioni diverse con il probabile proposito di non fare più ritorno in Italia.

In passato, anzi, Anita, di concerto con il padre e i fratelli che esercitano un'attività piccolo-industriale, aveva cercato di convincere il marito a trasferirsi.

Dopo avere invitato più volte telefonicamente la moglie a fare ritorno in Italia, forse di fronte a una nuova risposta negativa o elusiva, si è recato a Wormditt uccidendo la moglie e ferendo il figlio Carlo di 13 anni. Adesso il 57enne Nello Giombini dovrà pagare un conto salato alla giustizia tedesca e forse non rimetterà più piede in quella terra che aveva fatto di tutto per non lasciare

GIANCARLO SCOCCIA

CORRIERE DELLA SERA

pag. 10

Ma in Israele per riavere il figlio «rapito» dal marito

VERONA — Per riavere il suo bambino di due anni sottrattolo dal marito da cui è separata, una giovane donna è partita da Garda (Verona) e si è recata a Tel Aviv, in Israele.

Protagonista della vicenda è Carla De Boer, di 28 anni, nata in Olanda, ma naturalizzata italiana. A Garda la donna aveva sposato nel 1971 il tenente colonnello dell'aviazione Giuseppe De Angelis, di Foggia, che attualmente presta servizio come addetto militare a Tel Aviv presso l'ambasciata

**NEL DIBATTITO SVOLTOSI A PALAZZO MADAMA****Altissimo: l'85 per cento della droga viene pagato con il furto e la violenza****Il ministro della Sanità afferma che sono 20 mila i veri tossicodipendenti
Il Senato impegna il Governo a verificare come viene applicata la legge**

L'importante dibattito sulla pericolosa dimensione assunta dalla diffusione delle tossicomanie, che minacciano soprattutto la integrità fisica e morale dei giovani, si è concluso al Senato, dopo il ritiro delle varie mozioni, con l'approvazione di un documento unitario, concordato fra le parti politiche, e firmato dai senatori Gualtieri per i repubblicani, Ossicini per gli indipendenti di sinistra, Del Nero democratico cristiano, Merzario per i comunisti, Spinelli per i socialisti, Fassino per i liberali e Brugger per gli altoatesini. Il radicale Spadaccia ha votato contro, perché nel documento mancava una distinzione fra i derivati della *cannabis indi-*

ca e le droghe pesanti).

Ecco il testo dell'ordine del giorno approvato che impegna il Governo entro il 15 dicembre 1979 ad: 1) esperire una completa ed articolata indagine sulla diffusione della droga nel paese, con particolare riguardo all'incidenza del fenomeno nella scuola, nelle carceri, nelle caserme e negli ambienti di lavoro, avvalendosi anche del contributo e dell'esperienza delle Regioni; 2) riferire sullo stato di attuazione della legge n. 685 del 1975 per quanto riguarda i provvedimenti di competenza del Governo, nonché sulla sufficienza ed efficienza delle strutture realizzate, anche al fine di fornire al Parlamento i dati e gli

elementi necessari per eventuali modifiche della legge n. 685, tenendo conto anche delle necessità di armonizzare la legge stessa con quella n. 833 del 1978 istitutiva del servizio sanitario nazionale; 3) riferire sullo stato di attuazione della legge n. 685 per quanto riguarda i provvedimenti di competenza regionale; 4) riferire sull'effettivo utilizzo da parte delle Regioni delle strutture private e del volontariato così come previsto dalla legge n. 685; 5) favorire l'attuazione di un più organico raccordo fra gli interventi di competenza statale e fra questi ultimi e gli interventi di competenza regionale; 6) riferire sull'attuazione delle Convenzioni internazionali in materia e sullo sviluppo dei collegamenti con gli altri Paesi e con gli organismi internazionali anche allo scopo di individuare le fonti e i canali della diffusione della droga per l'adozione delle conseguenti misure.

In un lungo intervento, irto di cifre e denso di propositi, il ministro della Sanità on. Altissimo ha svolto anche un'acuta analisi del fenomeno, indicando un concreto programma di interventi per affrontare il drammatico problema della droga, e tentare di contenerlo. Nella analisi della tossicomania, ha indicato tre fasce: quella dei consumatori occasionali, che è la più numerosa; quella dei consumatori iniziali, ancora recuperabili, e quella dei «tossicodipendenti» veri e propri (che vivono in condizioni di bisogno quotidiano di droghe «pesanti»).

E' difficile valutare l'entità numerica complessiva, ma si ritiene che si aggiri intorno alle centomila unità; per i veri tossicodipendenti non dovrebbe superare le ventimila unità. Il novanta per cento è concentrato in dieci regioni, con maggiore intensità in Lombardia. Le altre regioni sono: l'Emilia, il Lazio, il Piemonte, il Veneto, la Liguria, la Toscana, il Friuli, la Campania e la Sicilia.

Osservate le carenze delle tecniche e degli strumenti operativi per arginare il fenomeno, il Ministro si è soffermato sull'aspetto più preoccupante: il rapporto negativo fra la «buona legge del 1975», e le strutture per sviluppare gli effetti. Ha definito «negative» le notizie delle prestazioni ospedaliere per i tossicodipendenti, e proposto un rinnovato disegno operativo, articolato nei seguenti quattro punti: 1) raccolta di dati, e di orientamenti terapeutici, mediante rapporti con autorità sanitarie di altri Paesi, con esperienze maggiori delle nostre; 2) raccolta di dati sulla situazione in Italia; 3) ricerca epidemiologica per la misura del fenomeno; 4) definizione di una strategia operativa, per controllare e ridurre il fenomeno.

Dopo aver citato l'esperienza inglese, il Ministro ha però ammesso che «il sistema inglese non è certamente importabile in Italia; ma si tratta di un sistema che val la pena di studiare». Ha poi annunciato di aver già avviato anche il secondo punto dell'accennato «disegno operativo», circa l'incidenza e la diffusione sul territorio nazionale. «Questo lavoro — ha detto — dovrebbe concludersi in sessanta giorni, e le conclusioni saranno comunicate al Parlamento».

Entro 12 settimane, inoltre, il Ministero svilupperà una ricerca epidemiologica, in collaborazione con l'Istituto Superiore di Sanità, ed il Consiglio nazionale delle ricerche.

Il Ministro ha infine affrontato il nodo centrale del problema, la strategia operativa per controllare e ridurre il fenomeno; ha detto che «la punta emergente del fenomeno droga si identifica nella fase dello «spaccio». Si calcola che l'85 per

cento delle dosi consumate, siano procurate con reati contro il patrimonio. Ad esser generosi, 10-15 mila reati al giorno).

«Intervenire verticalmente sugli spacciatori — ha detto ancora — è molto difficile. L'unico modo possibile è quello di tagliare il mercato orizzontalmente, recidendo l'utile degli spacciatori».

La tecnica potrebbe essere, secondo il Ministro «la somministrazione controllata dell'eroina, o d'altro prodotto alternativo».

«Io non ho abbracciato questa tesi — ha tenuto a dichiarare il Ministro — ma l'ho proposta come discussione, tenendo presente che il costo attuale orientativo del recupero per ventimila persone, su 800 centri di recupero (che non ci sono) è di cinquecento miliardi annui (che non ci sono). Per di più, servendosi di 4.000 specialisti (che non ci sono).

Occorrerà perciò scaglionare il recupero nel tempo. In caso contrario, l'operazione sarà perdente.

Sull'argomento dell'azione dei radicali, per ottenere la liberalizzazione delle droghe leggere derivate dalla canapa indiana, «il Governo — ha precisato il Ministro — ritiene che la legge del '75 sia già una soluzione avanzata: non è punibile chi fa uso di droga per uso personale, ed in modica quantità». Ma anche negli S.U. non si è affatto depenalizzato il commercio, lo spaccio. Altissimo ha sottolineato il rischio di una simile iniziativa che potrebbe attrarre consumatori dall'estero. La decisione dovrebbe esser presa in sintonia con gli indirizzi delle Nazioni Unite. Il Ministro intende incontrare i ministri della Sanità della CEE.

Dopo la relazione del Ministro il sottosegretario alla Giustizia on. Costa ha risposto alle interpellanze sulla diffusione della droga negli istituti carcerari, e sui casi di suicidio avvenuti in

carcere. È in corso una indagine per conoscere il numero dei detenuti tossicodipendenti.

Si può affermare — ha detto — che un'assistenza specialistica, farmacologica e psichiatrica è assicurata nella quasi totalità degli istituti carcerari.

Ha dato poi le cifre sul numero dei suicidi nelle carceri: il fenomeno è in decremento, negli ultimi anni: 34 furono nel 1977; 23 nel 1978 e 9 nel primo semestre del 1979.

Nelle repliche per le interrogazioni, la senatrice Iervolino-Russo ha sostenuto che bisogna esaminare con attenzione, a livello internazionale, tutte le iniziative, pubbliche e private che abbiano dato risultati positivi; aggiornare le norme per la prevenzione; considerare tutte le iniziative private del nostro Paese, valutandone l'opera e provvedendole anche di mezzi per attuare i loro servizi; potenziare la prevenzione nelle scuole; impegnare gli strumenti di comunicazione per coinvolgere in una logica preventiva ed educativa tutte le forze sociali, senza allarmismi e notizie sensazionali.

Nel prendere atto delle dichiarazioni del Ministro e del Sottosegretario, il senatore liberale Fassino ha detto che bisogna assolutamente far qualcosa di concreto.

«Noi liberali — ha detto — abbiamo la precisa sensazione che il ministro Altissimo abbia imboccato una strada giusta, senz'altro difficile da percorrere, per porre una buona volta tale drammatico problema di fronte a tutti, per smuovere la opinione pubblica, per provocare un utile "choc"».

Dopo le dichiarazioni di voto, il dibattito si è concluso con la approvazione del documento concordato fra le parti politiche, che abbiamo riferito in principio.

G. S.



Per la nomina del presidente

Scandaloso impasse alla Commissione Esteri della Camera

La Commissione è acefala dal mese di agosto, ma i partiti dell'ammucchiata non si sono ancora messi d'accordo sulla presidenza - Dura reazione di Tremaglia

Ieri la Commissione esteri della Camera era stata convocata per l'elezione del suo presidente, posto rimasto vacante da quando l'on. Cossiga è divenuto presidente del Consiglio. Ma ancora una volta, questo essenziale adempimento non è stato assolto per le solite «*opportunità di regime*» e la commissione è stata sconvocata dopo una riunione dell'ufficio di presidenza. In quella sede l'on. Cattanei, rappresentante della DC, ha chiarito i motivi del rinvio causati da una richiesta socialista di dare nuova sistemazione alle commissioni, con diversa

rappresentanza dei parlamentari del PSI. Contro questa impostazione ha reagito decisamente l'on. Tremaglia il quale ha fatto presente:

1) che la commissione è acefala dal mese di agosto e si trova nella impossibilità di funzionare poichè nel caso non si tratta di un'assenza o di un impedimento provvisorio del presidente come previsto dal Regolamento, ma di una incompatibilità, con decadenza dalle funzioni, da parte dell'on. Cossiga. Quindi non può essere sostituito dal vice presidente;

2) che dai primi di settembre

il gruppo del MSI-DN ha sottolineato la gravità di questa situazione investendo del problema la presidenza della Camera;

3) che questa nuova dilazione conferma, anche in questa sede, la ingovernabilità e la crisi delle istituzioni e l'esproprio di ogni prerogativa parlamentare da parte dei partiti.

L'on. Tremaglia ha protestato per queste continue manovre e per questi intrighi e ha respinto, con chiara motivazione politica, il nuovo compromesso e l'ulteriore lottizzazione partitocratica che tra l'altro colpisce i diritti di ogni parlamentare.



Le farneticazioni di Gheddafi

Il vero flagello «storico» abbattutosi sull'umanità dopo la fine del secondo conflitto mondiale è, a ben vedere, la cecità. Il risultato è disastroso, sotto tutti i punti di vista. La propaganda ha fatto perdere il senno e la vita politica è quotidianamente avvelenata dall'odio più rozzo e primitivo. Inevitabilmente anche le analisi risentono di tale stato d'animo confusionale. Così non meraviglia gran che la sortita dell'ambasciata libica a Roma che, in occasione del nono anniversario della «liquidazione dei residui dell'occupazione fascista in Libia», ha diramato un delirante comunicato nel quale si afferma che l'espulsione degli italiani fu decisa «con l'intento di correggere e cambiare una situazione risalente ai tempi del colonialismo fascista e chiudere una pagina nera nelle relazioni dei due Paesi».

Ma di grazia, ci viene spontaneo chiedere agli emissari del signor Gheddafi, chi erano quei «bruti» piombati sul suolo libico votati ad una causa imperialistica col solo fine di sottoporre un popolo di beduini? Erano forse avidi di ricchezze e di onori? Oppure predatori senza scrupoli e senza umanità?

Ci dispiace deludere i funzionari dell'ufficio della «Jsmahiriyah libica popolare socialista», ma gli italiani che misero piede nel loro Paese non erano dei satrapi ingordi prezzolati dal «bigo» regime fascista, ma molto più semplicemente dei contadini maremmani, piemontesi, salentini, campani, siciliani, sardi che in terra libica non si comportavano da colonizzatori, ma più semplicemente e modestamente da coloni. E diciamo francamente, si guadagnavano onestamente il pane col sudore della propria fatica. Ma può darsi che per le scimmie ammaestrate del signor Gheddafi quegli italiani, «proletari e fascisti», non erano sufficientemente classisti e quindi servi del capitalismo borghese.

Ma c'è di più. Nello stesso comunicato è detto anche che la Libia «si limitò ad espellere la comunità italiana (ed espulse non solo i vivi ma anche i morti, ndr) invece di processare i suoi membri per crimini compiuti dal fascismo». E quei crimini li conosciamo assai bene: portano il nome di città edificate dal niente, costruite nel deserto; di strade veloci che sostituirono gli impervi percorsi dei cammelli; di scuole che hanno educato intere generazioni, non escluso l'ex beduino signor Gheddafi; di industrie delle quali oggi il governo libico si serve per ricattare l'Occidente e di tante altre cose ancora, compresa una coscienza civile e nazionale che proprio il fascismo fece lievitare in tribù rivali divise in bande, sanguinarie e corrotte che talvolta per un cammello non esitavano a scannarsi.

Che la Libia di oggi si fregi del merito di «intrattenere cordiali rapporti di cooperazione» con questa Italia, non ci sorprende, ci sorprende ed amareggia invece il silenzio con cui il governo italiano ascolta queste farneticazioni. Ma dimentichiamo che il governo è espressione di quella classe politica che dieci anni fa non mosse un dito quando gli italiani in Libia furono rapinati e scacciati da Gheddafi e che ad un decennio di distanza ben poco ha fatto per quegli italiani.

ge. mal.

SOLE D'ITALIA
di BRUXELLES
dal 6.X.79
pag. 1

Al vaglio del Senato

Il Sottosegretario agli Affari Esteri Santuz ha risposto nell'aula di Palazzo Madama alle interrogazioni ed ad un'interpellanza, presentate dai Senatori Della Briotta, Signori, Scevarelli e Pieralli, sullo svolgimento delle operazioni di voto in loco in occasione delle ultime elezioni europee. Dopo aver rilevato che tutte le operazioni relative al voto si sono svolte senza incidenti di sorta, Santuz ha poi affermato che sono stati invece segnalati carenze e disservizi, in gran parte imputabili ad inesperienza ed a difficoltà organizzative non superabili nei brevi termini tecnici a disposizione. « Naturalmente — ha detto Santuz — se è giustificato esprimere soddisfazione per l'ordinato svolgi-

mento delle elezioni » in loco, « il Governo avrebbe certo gradito poter far stato di un afflusso alle urne ben più consistente di quello effettivamente registrato. »
Come è noto negli otto Paesi della CEE sono stati 139.626 i cittadini italiani che hanno esercitato il loro diritto a votare sul posto. Tale cifra — ha proseguito Santuz — è apparsa esigua alla maggioranza dei commentatori politici, che ne hanno tratto spunto per valutazioni e critiche spesso polemiche.

A proposito della consistenza del numero di persone che hanno votato sul posto rispetto al numero effettivo di potenziali elettori, Santuz ha ricordato che nelle liste, a fronte di 1.200.000 potenziali elettori, ne erano stati iscritti ed abilitati per il voto in loco 382.936. Questa cifra però si ridurrebbe, secondo l'onorevole Santuz, ad una base effettiva di elettorato di 240.000 unità in forza di numerosi fattori contingenti, quali ad esempio gli errori contenuti negli elenchi degli elettori ammessi a votare, la macchinosità della legge 24.1.79 e il dislocamento dei seggi. Rispetto a questa base elettorale la partecipazione degli emigrati sarebbe stata in media del 60 per cento, con punte dell'80-85.

Santuz ha poi definito l'esperienza del voto europeo in loco « un primo ma importante passo » verso il conseguimento di traguardi più avanzati nel settore dei cosiddetti « diritti speciali », in primo luogo l'elettorato attivo a livello amministrativo, in relazione alla posizione del Governo Santuz ha quindi affermato che essa è di completa apertura verso le forze politiche che vorranno contribuire, con i finanziamenti che riterranno

opportuni, a rimediare alle carenze riscontrate. Il Governo — ha detto ancora Santuz — ritiene che in primi passi da fare siano quelli di apportare adeguate modifiche legislative e potenziare la rete consolare; dopo aver ricordato che sulla materia sono state già presentate in Parlamento due proposte di legge (Pci e Psi) e che la Democrazia Cristiana si appresta a presentarne una terza, il Sottosegretario Santuz ha confermato la volontà del Governo di impegnarsi ad un fattivo contributo nel corso delle discussioni e dei lavori parlamentari al fine di giungere ad un testo unificato che tenga conto anche delle passate esperienze.

All'onorevole Santuz ha replicato il Senatore Della Briotta, il quale pur riconoscendo ampia ed articolata la risposta del rappresentante di Governo ha affermato di non poter non manifestare la propria insoddisfazione per l'insuccesso dell'operazione voto all'estero. Tuttavia Della Briotta ha aggiunto che occorre trarre da questa esperienza insegnamenti validi per il futuro, tenendo presente l'alto significato morale e politico del voto dei cittadini non residenti. Da parte sua il Senatore Pieralli, pur apprezzando taluni impegni contenuti nella risposta del Sottosegretario Santuz a nome del Governo, ha affermato l'opportunità di procedere nella competente Commissione del Senato, secondo la proposta del Senatore Granelli, ad un approfondimento delle varie questioni emerse per dare al Governo precise indicazioni perché in futuro sia assicurato con maggior rigore l'effettivo esercizio del voto ai connazionali residenti all'estero.

IL TEMPO
dal 12.X.79
pag. 14

PRESENTATA UNA PROPOSTA DI LEGGE

Voteranno all'estero gli italiani emigrati o turisti?

Un progetto di legge che prevede la possibilità per tutti gli italiani all'estero, siano essi emigrati o turisti, di esercitare fuori dei confini il diritto di voto è stato presentato alla Camera da un gruppo di parlamentari della Dc, del Psi, del Psdi, del Pli e del Msi. Il progetto, intitolato « voto degli italiani all'estero », vuole modificare le leggi vigenti che non permettono l'esercizio del voto al di fuori dei confini nazionali (l'unica eccezione è stata l'elezione europea ma ha riguardato solo gli emigrati italiani nella CEE); nei dodici articoli vengono prospettate le modalità pratiche perché il voto sia segreto e libero.

Il progetto prevede tra l'altro l'abrogazione dell'art. 11 della legge 2 ottobre 1947 n. 1058, modificato dalla legge 22 gennaio 1966. I cittadini italiani domiciliati all'estero per qualsivoglia motivo o che si trovino in viaggio all'estero nei giorni dei comizi elettorali per il rinnovo delle Camere, sono ammessi ad esercitare il « diritto di voto » presso sezioni elettorali costituite nelle circoscrizioni territoriali dei Consolati della Repubblica.

In un comunicato, il « Movimento Emigrati Italiani - MEI » l'organismo che afferma di promuovere l'attività del gruppo parlamentare degli italiani all'estero, spiega che il disegno di legge è stato presentato perché « la tutela degli emigrati non può essere prerogativa di un solo partito poiché è un fatto politico che investe globalmente gli interessi della nazione ». I firmatari della proposta di legge sono Sinesio, Aliverti, Fusaro e Boffardi (Dc), Di Vagno (Psi), Bozzi (Pli), Bemporad (Psdi) e Baghino (Msi).

Nuove spinte corporative alla Farnesina

Chi fa la politica estera italiana?

«Corpo separato» o «servitori dello Stato»? - La necessità di una più vasta consultazione su nomine e promozioni

La avvenuta ripresentazione da parte del governo, nella sua stesura originale, del decreto-legge del 29 maggio 1979 sul nuovo assetto retributivo-funzionale del personale dello Stato e la serie di nomine e di promozioni avvenute nelle ultime settimane all'interno dell'amministrazione degli Esteri ripropongono il problema del funzionamento e dei contenuti politici dell'azione di un ministero, come quello degli Esteri, solitamente assai parco nell'informazione per quanto riguarda entrambe le materie.

Si riaprono qui le annose questioni del «corpo separato» e della esistenza o meno di una politica estera italiana nei termini del comportamento e dell'azione politica della nostra amministrazione degli Esteri. Fondamentalmente, i problemi possono essere elencati come segue:

a) per quanto riguarda la questione dell'assetto, ci troviamo di fronte a una pressione, effettuata dall'amministrazione degli Esteri già durante l'ultimo ministero Andreotti e ripetutasi ora in questa iniziale fase della amministrazione Cossiga, per salvaguardare nei termini più tradizionali possibili la «specialità» del ministero degli Esteri: una pressione che ha cercato di allargarsi a tutte le categorie del ministero, nel senso che tutti nel ministero diventerebbero «specialisti» secondo una logica corporativa purtroppo di larga applicazione e che finisce per tendere ad una progressiva dislocazione del funzionamento e dell'efficienza della amministrazione dello Stato. Una sinistra seria, che si proponga come la vera garante della esistenza e del funzionamento di un insieme di reali «servitori dello Stato» non come gruppi a sé stanti, ma nel più alto e collettivo senso della parola, non può né accettare il principio di corpi amministrativi che pensino di poter agire in condizioni di isolamento dagli altri, né accogliere proposizioni demagogiche, tendenti a fare di tutto un fascio, per cui sulla base delle persistenti spinte clientelistiche diventi possibile qualunque stravolgimento delle competenze. Noi restiamo perciò fermi alla impostazione data nel corso del dibattito alla commissione affari costituzionali del Senato nello scorso luglio —

e da questa approvata — nel senso della inclusione della diplomazia nell'assetto previsto dalla legge del maggio, mentre per gli incarichi di più precisa responsabilità, per la dirigenza quindi, vanno definiti i modi tecnici — i profili professionali in sostanza — per assicurare la difesa dei caratteri particolari delle funzioni del diplomatico. L'esclusione della diplomazia dal contesto della legge 29 maggio 1979 renderebbe praticamente impossibile una seria riforma del ministero — di cui si parla da tempo inutilmente — che fosse gestita dalle forze politiche e dal Parlamento, e lascerebbe solo aperta la strada di un nuovo decreto gestito esclusivamente all'interno del ministero. Si tratta di una posizione su cui le forze progressiste e i sindacati sono stati finora d'accordo, ma è necessario, ci sembra, un richiamo a questa unità di atteggiamenti;

b) per quanto si riferisce alle nomine e alle promozioni, che rappresentano un corpo unico ed importante per quello che sarà il futuro dell'azione della nostra diplomazia nel prossimo decennio, non faremo qui una questione di nomi, anche se nelle une e nelle altre è dato notare una serie di assenze che presuppongono una volontà di chiusura in termini sia politici sia di gruppo, nonché un tipo di valutazione della importanza dei singoli settori che a noi pare francamente insufficiente. Se dobbiamo infatti dare una valutazione in termini generali delle caratteristiche del gruppo dirigente che si auto-propone per la prossima gestione della Farnesina, esso appare fortemente caratterizzato in senso centrista dal punto di vista politico ed europeo-economicistico dal punto di vista della sottolineatura delle funzioni, con alcune indicazioni nel senso dell'efficientamento e della scelta in base al merito che, se in linea di massima possono essere accolti, non ci sembrano aver evitato, nelle scelte avvenute — e ripetiamo, non facciamo qui riferimento alle persone scelte, alcune valide, altre meno — una evidente pressione di gruppo. Con la conseguente sottovalutazione di alcuni servizi come la cooperazione o i servizi sociali o anche quelli culturali che ci sembrano fondamentali per il futuro sviluppo dell'azione esterna

del nostro paese. La connessione politica appare più evidente per le nomine ad alcune delle sedi più importanti, a dimostrazione che i criteri di efficienza sboccano generalmente poi nella accettazione passiva di una linea di ossequio alla politica estera del governo nella sua interpretazione più moderata e tradizionale possibile, a negazione dello stesso principio dell'efficienza, dell'attivismo e della inventiva politica.

La sinistra italiana non può accettare questa impostazione. E' necessaria una consultazione più vasta sulle nomine e sulle promozioni che, per essere di spettanza del Consiglio dei ministri, sono di per sé un fatto politico. Occorre richiedere che si espliciti a quale politica estera siano connaturate le scelte che si effettuano e le altre che si effettueranno, nel servizio diplomatico.

Non tutto ci sembra, comunque, pregiudicato. Viviamo attualmente — e più sarà nei prossimi mesi — un momento assai delicato della politica estera, in cui essa potrà dimostrare, se vuole averla, la sua capacità di autonomia e di maggiore rispondenza a una più dignitosa presenza nazionale in campo internazionale. Citiamo come esempi fondamentali, cui altri potrebbero aggiungersi, le questioni del disarmo, del Medio Oriente, della politica di sicurezza in Europa in vista della Conferenza di Madrid del 1980 e, come scadenza immediata, il modo in cui verrà gestita la Presidenza italiana della CEE nel primo semestre del 1980.

Ve n'è abbastanza per dare la dimostrazione, se lo si vuole, che l'Italia, pur nell'ambito delle alleanze e delle consultazioni a Nove che fanno parte della sua azione di politica estera, sia capace di svolgere una funzione trainante di nuove iniziative europee e non svolga invece, come è avvenuto sinora, nella maggior parte dei casi, una irrisolta funzione di retroguardia che ne danneggia profondamente gli interessi.

Sarà comunque su questi aspetti e su questa presenza che le forze democratiche giudicheranno l'andamento della politica estera del nostro Paese e l'operato del suo servizio diplomatico.

Vittorio Orilia



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio del Giornale... ASCA
del....12.01.1979.....pagina.....

Sarà creato a Melbourne

ISTITUTO DI AFFARI PLURICULTURALI

Melbourne, ottobre (ASCA) - Entro la fine dell'anno sarà creato a Melbourne un istituto australiano di affari pluriculturali. Lo ha dichiarato il Ministro per l'immigrazione e per gli affari etnici, On. Mackellar. Il Ministro ha precisato che l'istituto sarà diretto da un comitato di esperti negli sviluppi pluriculturali e nei problemi degli emigranti.

La decisione di creare l'istituto è stata presa in seguito ad un rapporto di un comitato provvisorio presieduto da Frank Galbally, Presidente del comitato per la "revisione dei programmi dopo l'arrivo e dei servizi per gli emigranti". Il rapporto Galbally, adottato dal Parlamento l'anno scorso, raccomandava la creazione di un istituto che potesse condurre od ordinare ricerche sulla pluralità culturale e sui problemi relativi e che potesse preparare materiale sui precedenti culturali o razziali e sugli altri fattori che influenzano l'insediamento degli emigranti, da servire nei corsi di addestramento professionale, nelle scuole e negli istituti di istruzione terziaria.

Una importante funzione dell'istituto sarà la consulenza al Governo su tutti gli aspetti della pluralità culturale. In questo campo l'istituto metterà la propria competenza a disposizione dei governi degli stati e dei territori, delle autorità locali, degli enti di istruzione e di altre organizzazioni. Rilevazioni ufficiali hanno messo in luce che circa il 30% delle persone che vivono in Australia usa normalmente una lingua diversa dall'inglese. La comunità italiana costituisce il maggiore gruppo etnico, con circa un milione di individui nati in Italia o che hanno uno o entrambi i genitori nati in Italia. -(ASCA)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale ANSA

di del 12/11/79

conclusa visita ufficiale on. santuz in canada'

(ansa) - ottawa, 12 ott - con un incontro con gli esponenti delle associazioni italiane e italo-canadesi del quebec a montreal, il sottosegretario agli esteri giorgio santuz ha concluso la sua visita ufficiale in canada' cominciata a vancouver (british columbia) il 6 ottobre. nel corso del suo viaggio canadese, l'on. santuz si e' incontrato con i rappresentanti di tutte le comunita' italiane ed italo-canadesi, con parlamentari, con ministri federali e provinciali.

la missione canadese del sottosegretario agli esteri ha avuto, in particolare, i seguenti risultati concreti: formule di piu' articolata collaborazione col ministero federale canadese del multiculturalismo, in particolare nei settori della cultura popolare e dell'insegnamento; rinnovato impegno per una rapida definizione dei programmi scambio di giovani tecnici per il completamento della loro preparazione; premesse per un futuro accordo culturale e scientifico tra italia e canada'. (segue)
h 2217 rz/bra

conclusa visita ufficiale on. santuz in canada' (2)

(ansa) - ottawa, 12 ott - altri risultati ottenuti sono - a livello provinciale - il superamento delle ultime difficolta' per la conclusione di intese in materia di infornistica col quebec e con l'ontario e - a livello federale - l'accoglimento delle proposte italiane per la stipula di una convenzione consolare destinata a permettere una maggiore tutela degli italiani e a garantire una uniformita' di azione degli uffici consolari in canada'.

in una conferenza stampa, l'on. santuz ha sintetizzato le sue impressioni su questo suo viaggio dicendo che la complessa realta' canadese merita un approfondimento e per questo 'mi riprometto di tornare al piu' presto in questo grande paese per una seconda visita ufficiale'.

'ho parlato della necessita' di un approfondimento - ha continuato l'on. santuz - e mi riferivo allo sviluppo delle ipotesi di lavoro tra italia e canada' e tra italia e ciascuna delle 10 province canadesi. quel che, invece, e' risultato ancora una volta evidente - e lo affermo nonostante la brevita' del mio soggiorno qui - e' la qualita' della presenza dei nostri emigrati in questo paese. se io sono stati accolto in canada' dalle autorita' federali e provinciali con cosi' grande simpatia e affettuosa cordialita', cio' dipende senza ombra di dubbio dal prestigio acquisito nella confederazione dagli italo-canadesi, in conseguenza del contributo, dell'incalcolabile contributo di intelligente operosita' e di cultura da essi dato a questo ospitale paese'.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale INFORM

di del 12/X/79

PARERE NEGATIVO DEL MINISTERO DELLA PUBBLICA ISTRUZIONE AL "PROGETTO PILOTA" PER I FIGLI DEGLI EMIGRATI RIENTRATI: VIVACE REAZIONE DELLA REGIONE UMBRIA.

Il Ministero della Pubblica Istruzione ha espresso, con una nota, parere negativo sulla sperimentazione in atto presso la scuola media "Franco Storelli" di Gualdo Tadino, nel quadro delle attività didattiche previste dal progetto integrato per il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati rientrati. Il parere è stato comunicato dal Ministero al provveditorato e da questo alla scuola. Le motivazioni riguarderebbero il piano degli orari, giudicato non conforme alle recenti disposizioni, ed il parere, definito non convincente, del consiglio d'istituto.

Come è noto, il progetto pilota della Regione Umbria prevede la trasformazione di sezioni di scuola media e di plessi di scuola elementare in scuole sperimentali a tempo pieno, ed una serie di attività integrative per il recupero linguistico e culturale dei figli degli emigrati, sia a Gubbio che a Gualdo Tadino. L'iniziativa è stata inserita nel progetto integrato "Ministero Affari Esteri-Promotori vari", ed è finanziata pertanto sia dalla Regione che dal Fondo sociale europeo. Dal 18 al 21 settembre a Gubbio e dal 24 al 28 a Gualdo Tadino si sono pure tenuti corsi di aggiornamento ai quali hanno preso parte numerosi insegnanti della scuola dell'obbligo, mentre dal 24 al 26 ottobre è in programma la prima delle sessioni mensili previste per tutto il corso dell'anno scolastico.

Il parere negativo del Ministero della Pubblica Istruzione ha suscitato vivaci reazioni. L'Assessore regionale ai Servizi sociali, Vittorio Cecati, presidente della Consulta regionale dell'emigrazione, ha affermato che il progetto sperimentale è stato predisposto in attuazione delle direttive del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione e dello stesso Ministero della Pubblica Istruzione nel quadro delle azioni per il reinserimento scolastico dei figli degli emigrati rientrati, e che il parere negativo, che giunge nove mesi dopo la messa a punto del progetto, è un chiaro atto di ostilità verso le iniziative intraprese dall'Umbria e dal Lazio cui - ha detto - hanno fatto riscontro la positiva adesione degli insegnanti, del provveditorato agli studi, degli enti locali e delle organizzazioni democratiche degli emigrati.

Anche l'Assessore regionale Giancarlo Mercatelli ha criticato la decisione del Ministero della Pubblica Istruzione, affermando che si tratta di un atto sintomatico delle tendenze neocentraliste presenti in alcuni settori dell'apparato statale. Ha pure annunciato che porrà la questione al Ministro della Pubblica Istruzione Valitutti, con il quale si incontrerà prossimamente.

Per il Consigliere regionale Francesco Lombardi, della Consulta dell'emigrazione, la decisione di bloccare la sperimentazione va intesa come una contrapposizione all'azione svolta dalla Regione che - ha detto - è stata giudicata positivamente anche negli ambienti governativi. Nel veto ministeriale - ha aggiunto - si legge la volontà di negare la collaborazione tra diversi livelli di governo, tanto più incomprensibile in quanto lo stesso Ministero, in attuazione di proprie direttive di cui la Regione ha tenuto conto, ha promosso ad Assisi, su questi temi, un seminario rivolto agli operatori scolastici. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

INFORM

di

del 12/X/79

LA COMMISSIONE DEGLI AFFARI SOCIALI DEL PARLAMENTO EUROPEO NON ACCETTA I "TAGLI" AL BILANCIO 1980 DELLA COMUNITA'. LA PROSSIMA RIUNIONE IL 29 E 30 OTTOBRE.- La Commissione degli Affari Sociali del Parlamento europeo si è nuovamente riunita a Bruxelles l'8 ottobre sotto la presidenza di Frans van der Gun (PPE-ol.) ed ha chiesto la reiscrizione, nel bilancio della Comunità per il 1980, dello stanziamento iniziale proposto dalla Commissione europea (100 milioni di unità di conto europee) per un aiuto eccezionale alla CECA, per misure sociali da prendere nel quadro della ristrutturazione siderurgica.

La Commissione degli Affari Sociali ha adottato, d'altra parte, un pacchetto di emendamenti che chiedono, generalmente, la reintegrazione degli stanziamenti iscritti nel progetto iniziale di bilancio della Comunità. In taluni casi la Commissione parlamentare chiede stanziamenti maggiori rispetto alle stesse previsioni della Commissione europea. E' il caso dei capitoli di bilancio riservati alle azioni a favore delle donne, per le quali la Commissione degli Affari Sociali chiede il triplo della cifra indicata dal Consiglio, cioè 15 milioni di UCE.

Lottare contro la disoccupazione e le sue disastrose conseguenze, soprattutto presso i gruppi sociali meno favoriti, come gli handicappati, i lavoratori migranti, le donne e i giovani, è una priorità che la Commissione ha riaffermato nel corso dell'esame dei suoi emendamenti. D'altronde, la stessa Commissione attribuisce grande importanza alla revisione degli stanziamenti riservati agli scambi di giovani lavoratori nella Comunità europea, al miglioramento delle condizioni di alloggio dei lavoratori migranti e dei lavoratori handicappati, alla lotta contro la povertà, alle ricerche e alle azioni sull'evoluzione del mercato del lavoro, come pure alla riorganizzazione dell'orario del lavoro.

La Commissione degli Affari Sociali non accetterà tutti i "tagli" apportati al bilancio dal Consiglio nel settore industriale e in quello sociale - ha dichiarato il relatore della stessa Commissione per il bilancio 1980, John McCartin (PPE-irl.) -: una revisione del progetto di bilancio s'imponesse, e bisognerà ottenerla facendo accettare i nostri più importanti emendamenti. Altrimenti ci resterà come ultima risorsa di respingere il bilancio in blocco. Come ha fatto rilevare il socialista olandese Willem Albers, il Consiglio ha apportato riduzioni per 350 milioni di UCE, mentre gli emendamenti comportano reintegrazioni per 300 milioni. Bisogna però tener conto che il margine di manovra lasciato al Parlamento è di 250 milioni di UCE per l'insieme del bilancio. Parecchi membri della Commissione parlamentare hanno previsto per quest'anno una nuova "guerra del bilancio".

Nel corso della prossima riunione, il 29 e 30 ottobre, la Commissione degli Affari Sociali farà il punto sulla situazione. (Inform)

Ritaglio dal Giornale VARIdi del 13/X/79

Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

L'UNITA' pag. 15

Le conclusioni della commissione dell'OSA

**America Latina: non migliora
il rispetto dei diritti umani****Sotto accusa l'Argentina, il Cile, il Paraguay e l'Uruguay - « La tortura sembra ormai un processo normale »**

WASHINGTON — Nonostante i progressi registrati in alcuni paesi sud-americani verso il ristabilimento di una democrazia rappresentativa, la situazione dei « diritti umani » in America Latina non è soddisfacente. Questa la conclusione del rapporto annuale della commissione per i diritti umani dell'Organizzazione degli Stati americani (OSA) secondo cui nell'ultimo anno, in base ai dati raccolti, non si è registrato « un apprezzabile miglioramento » nel rispetto dei diritti umani in America Latina.

La commissione, che ha compiuto nel settembre scorso una verifica in loco della situazione in Argentina, men-

ziona l'Argentina, il Cile, l'Uruguay e il Paraguay, tra gli altri, come paesi che non rispettano o violano la « dichiarazione americana dei diritti dell'uomo ». La commissione segnala d'altra parte come un fatto positivo il processo di ristabilimento della democrazia rappresentativa in alcuni paesi latino-americani.

La commissione, il cui rapporto verrà esaminato il 22 ottobre prossimo dall'Assemblea dell'OSA che si terrà a La Paz, in Bolivia, segnala in particolare che « alcuni governi continuano a non dare informazioni su persone prelevate in luoghi pubblici da persone armate in borghese

che agiscono con tale sicurezza e impunità che tutto lascia credere si tratti di forze investite di autorità », che « in alcuni Stati dell'OSA si ricorre sistematicamente all'utilizzazione di ogni tipo di coercizioni fisiche e psichiche non solo negli interrogatori ma anche dopo eventuali decisioni giudiziarie », e che « la tortura sembra ormai un processo normale in alcuni paesi ».

La commissione sottolinea inoltre che in alcuni paesi la magistratura non è indipendente e che ciò produce « una assoluta mancanza di protezione sul piano interno dei diritti e delle libertà fondamentali ».

**Il problema
dei profughi
dell'Ogaden**

IL POPOLO

←
pag. 3

GINEVRA — Circa un milione di persone fuggite dalle zone dei combattimenti nell'Ogaden risiederebbero attualmente in Somalia. Di fronte a questa situazione il governo di Mogadiscio è stato costretto il 9 settembre scorso a decretare lo stato d'emergenza. E' quanto ha detto a Ginevra il ministro dell'Interno somalo Mohamed Ghalib durante una conferenza stampa tenuta nel Palazzo delle Nazioni Unite.

Ghalib ha rivolto un appello all'Etiopia perché si impegni sulla strada di una sistemazione pacifica del problema dell'Ogaden e ha stigmatizzato la azione dei "mercenari" cubani nel Corno d'Africa. Egli ha poi ricordato che il suo paese si è rivolto alla Comunità delle Nazioni, all'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi ed alle altre organizzazioni umanitarie internazionali perché forniscano mezzi necessari a soccorrere i profughi: per un programma minimo di assistenza — ha sottolineato — sarebbero necessari almeno 71 milioni di dollari.



Accuse e polemiche dopo il trasferimento a sorpresa dei profughi indocinesi

Si apre il mercato del viet?

di ROBERTO BIANCHIN

VENEZIA, 12 — «Li venderanno come camerieri e le ragazze, le più carine, finiranno a battere i marciapiedi, come è già successo qui in questi due mesi». A parlare così, fuori dai denti, è un giovane insegnante di italiano che ha preso parte ai corsi organizzati dal ministero per in-

segnare la nostra lingua al novecento profughi vietnamiti raccolti nel mar del Sud-est asiatico dalle navi della marina militare. I profughi, ospitati nei centri di raccolta di Sottomarina, Asolo, Padriciano e Cesenatico, stanno ormai per andarsene. La Caritas (un'organizzazione

religiosa internazionale che la Croce Rossa nelle settimane scorse aveva accusato di aver aperto un vero e proprio mercato del profugo, tentando di convincere i vietnamiti ad emigrare in America) li sta facendo partire alla chetichella per destinazioni ignote.

CENTOQUARANTA profughi della Chioggia, 130 da Cesenatico e 85 da Asolo sono stati caricati sui pullman e portati, dalla Caritas, a Calambrone di Pisa. Nel paesello toscano sono stati ospitati provvisoriamente in una colonia di proprietà della Caritas e «messi a disposizione» di quanti (diocesi, parrocchie, comunità e privati) avrebbero offerto loro un lavoro e una casa, e che dovrebbero «passare a prenderli» nei prossimi giorni per portarli alle sistemazioni definitive.

Questo, nessuno lo sa. Non lo sa la Croce Rossa e non lo sanno i profughi, che non erano nemmeno a conoscenza del fatto che avrebbero dovuto lasciare i centri di raccolta per andare a Pisa, tant'è vero che, al momento della partenza, vi sono state forti resistenze, con pianti e urla, da parte degli stessi vietnamiti, che chiedevano garanzie sul loro futuro. Sembra infatti che nello scegliere il primo contingente di profughi da mandare a Pisa, siano stati smembrati alcuni nuclei familiari.

contatto con i familiari lontani, perché non sono mai stati dati loro quei soldi promessi per le piccole spese. In questi due mesi, i primi trascorsi in terra italiana, i profughi hanno dovuto elemosinare per le strade i soldi per i francobolli, per le sigarette, per il caffè; molti si sono «arrangiati» facendo del lavoro nero fuori dai centri di ospitalità. Alcune delle ragazze più giovani hanno imboccato la strada della prostituzione. L'avevano già fatto nel loro paese, con gli americani. Hanno «dovuto» farlo di nuovo ora, qui da noi.

di 24 ore e da non permettere, interrompendo nel bel mezzo i corsi di italiano, di risolvere almeno il problema principale di questa gente che è quello della lingua?

Ma quali sono queste sistemazioni? Quali le città dove andranno i profughi? A casa di chi? Che lavoro faranno? E quanto saranno pagati?

I profughi, che non hanno nemmeno terminato i corsi di italiano organizzati per loro dal ministero, non sono riusciti nemmeno a mettersi in

che cosa si nasconde allora dietro questa partenza tanto frettolosa da non consentire nemmeno un preavviso

Durissimo è il comunicato diffuso dai docenti che tengono i corsi, in cui, dopo aver affermato che l'iniziativa contrasta con quelle precedentemente programmate dal ministero dell'Interno, si sostiene che dietro quest'operazione si nasconde un tentativo di «utilizzo speculativo di manodopera». Pesanti critiche sono state mosse anche dal «Comitato di coordinamento per gli aiuti ai profughi» retto dal presidente della provincia di Venezia Lucio Strumendo.

Hanno lasciato i centri di raccolta e sono stati affidati alla Caritas

I profughi viet saranno avviati al lavoro prima di aver imparato la lingua italiana

ROMA — «Stanno tutti bene — assicura Ester Endrizzi, direttrice della colonia di Calambrone di Pisa che ospita da ieri 350 profughi vietnamiti affidati dal ministero dell'Interno alla «Caritas» italiana — Entro la fine del mese lasceranno l'istituto per raggiungere le sedi definitive. Cinquanta si stabiliranno nel Trentino, molti in Toscana e nel Lazio, altri a Roma. Il loro inserimento è soddisfacente». La realtà è diversa. Sbarcati in Italia il 20 agosto dalle navi della Marina Militare, i profughi vivono in un clima di incertezza e carico di incomprendimenti.

ad inserirsi nel nostro Paese. «La previsione che questa gente potesse trovar lavoro in campagna si è rivelata sbagliata — dice Ester Endrizzi — Agricoltura in Vietnam significa soprattutto coltivare il riso; le altre colture non le conoscono». Spaesati, sbalottati da una città all'altra come

pacchi postali, in attesa di una sistemazione e di un lavoro che stentano ad arrivare, 350 profughi vivono da ieri in area parcheggio nell'Istituto di Calambrone di Pisa.

meno alle assicurazioni degli enti assistenziali. C'è lavoro per tutti, le case per accoglierli non mancano. La realtà è molto meno rosea. Molti dei vietnamiti ospiti della colonia a Calambrone di Pisa non sanno ancora dove andranno a finire. Altri hanno chiesto maggiori assicurazioni, altri ancora pare siano stati convinti a partire con la larvata minaccia di restare per sempre al centro di assistenza se non avessero accettato questa offerta di impiego. Più di uno ha protestato vivacemente, affermando di non avere contrattato alcuna destinazione e di trovarsi ora ad andare a svolgere un lavoro non di suo gradimento. Vi sono addirittura casi di famiglie smembrate: genitori da una parte e figli dall'altra.

Chioggia: proteste degli insegnanti per il trasferimento dei vietnamiti

VENEZIA — In relazione al trasferimento di oltre 350 profughi vietnamiti dai centri della Cri alle colonie di Calambrone di Pisa della «Caritas», gli insegnanti che avevano cominciato i corsi di lingua italiana a Sottomarina di Chioggia hanno inviato una lettera aperta alla «Caritas» in cui sottolineano di ritenere «grave e disumano far partire delle persone che non sanno ancora né esprimersi né capire la lingua italiana nelle sue forme più semplici; questo significa non permettere loro di difendersi né di usare i loro diritti come profughi e futuri cittadini italiani».

Li assistono venti volontari della Caritas italiana. «Le persone anziane sono poche — spiega Ester Endrizzi —, la maggior parte sono bambini di età inferiore ai dieci anni. Non mancano i casi dolorosi. Fra i nostri ospiti c'è un padre rimasto solo con sei bambini. La moglie è morta in un incidente al momento della partenza per l'Italia. Facciamo il possibile per non farli sentire soli».

«Noi — si giustifica il dott. Francia, funzionario della Caritas italiana — ci limitiamo ad eseguire delle disposizioni del ministero dell'Interno e non ci possono essere addebitate delle responsabilità che non abbiamo. Se i comitati provinciali di assistenza sono stati lenti nella loro attività è colpa loro. Abbiamo agito con tempestività e per noi l'importante è ora far uscire questa gente dai centri di cui è già da troppo tempo ospite. Diocesi, parrocchie, comunità e giunte regionali ci hanno offerto case e lavoro per i profughi vietnamiti e noi facciamo solo da tramite».

g. l.

«Si tratta di persone provate psicologicamente — dice padre Filippo, un vietnamita trasferitosi da molti anni in Italia che funge da interprete. — Qualcuno ha cambiato idea sulla sistemazione finale cinque volte in pochi giorni; chiaro, a questo punto, che possono sorgere delle contestazioni, ma d'altra parte noi abbiamo bisogno di certezze. C'è poi il problema della lingua: nessuno conosce sufficientemente l'italiano, qualcuno mastica poche parole».

Emergono accuse contro il governo, che ha accolto frettolosamente i profughi dal Vietnam senza preoccuparsi delle difficoltà che avrebbero inevitabilmente incontrato

«E' inoltre contraddittorio da parte del ministero — prosegue il documento — far iniziare corsi ed interromperli a quaranta giorni dalla fine».

Nessun problema insormontabile, quindi stando...

LA STAMPA

pag. 5



DOPO LA DENUNCIA DI PADRE GHEDDO SU «AVVENIRE» Al Parlamento il dramma degli esuli viet in Italia

Un'interpellanza a Cossiga da parte di un gruppo di deputati dc

ROMA — (G.B.) Immediata eco in Parlamento della denuncia fatta da padre Gheddo attraverso le pagine di «Avvenire» sull'abbandono in cui vengono lasciati i profughi del Vietnam portati in Italia dalla missione della marina militare ed affidati alla Croce Rossa. In un'interpellanza al presidente del Consiglio presentata da un gruppo di deputati democristiani (Casini, Sannese, Portatadino, Garavaglia, Garocchio, Ilario Bianco, Porcellana, Vieri, Carra, Marzotto Caotorta, Casati, Galli, Briccola, Bisapeo, Speranza e Pezzati) si chiede se:

E' vero che presso la Caritas Internationalis sono affluite 2300 offerte di ospitalità già verificate e immediatamente accoglibili;

E' vero che la stessa Caritas ha offerto da quasi due mesi altri otto campi di «prima accoglienza» per i profughi vietnamiti, per supplire alle carenze dell'unico campo di Latina;

Perché il governo procede con inammissibile lentezza nell'accoglienza degli esuli

dal Sud Est asiatico;

E, infine, perché il governo non adempie agli impegni presi il 9 maggio da Andreotti e ribaditi il 25 giugno di quest'anno.

La denuncia fatta da padre Gheddo, ed essenzialmente ripresa nell'interrogazione parlamentare, documentava la situazione insostenibile in cui si sono venuti a trovare gli esuli dal Sud Est asiatico. Come si ricorderà nei mesi scorsi, pressato dall'opinione pubblica, e in particolare dai movimenti e dalle organizzazioni cattoliche, l'allora presidente del Consiglio Andreotti creò il comitato per l'accoglienza dei profughi, presieduto da Zamberletti. Furono organizzati gesti clamorosi, che provocarono una serie di polemiche, tra tutti va menzionata la missione della marina militare nel mare della Cina meridionale.

Era ovvia la considerazione che le tre navi italiane

non potevano certo risolvere un problema le cui dimensioni erano e sono di portata mondiale, ma occorre riconoscere che almeno allora il governo italiano si è mosso.

Arrivati a Venezia, i profughi vennero praticamente «segregati» dalla Croce Rossa. Perché «segregati»? Era logico che l'organizzazione cui era affidata l'opera di inserimento nel nostro Paese dei profughi viet, prendesse le dovute misure soprattutto di carattere sanitario. Ma da qui ai soldati e al filo spinato ne corre. Fu impedito l'ingresso persino a padre Filippo, il sacerdote vietnamita che aveva accompagnato i suoi connazionali per tutta la traversata a bordo della flotta italiana. La gaffe fu riparata solo quattro ore dopo.

Ora gli esuli accolti nei campi della Croce Rossa chiedono, nella maggior parte dei casi, di non fermarsi in Italia: preferiscono approdare in altri lidi, forse più confortevoli, Stati Uniti, Australia, Canada. Paesi più

ricchi del nostro, non c'è dubbio. Ma allora, come mai i profughi accolti dalla Caritas si trovano talmente bene nella «povera» Italia da chiedere di rimanervi assieme ai propri cari?

Adesso 350 profughi vengono trasferiti dalle colonie della Croce Rossa al centro di Calambrone di Pisa della Caritas, e anche per questo si polemizza. In un documento diffuso ieri, gli insegnanti adibiti dalla Croce Rossa all'insegnamento della nostra lingua agli esuli, affermano di ritenere «grave e disumano far partire delle persone che non sanno ancora né esprimersi né capire la lingua italiana. E' contraddittorio da parte del ministero — prosegue il documento — far iniziare corsi ed interromperli a quaranta giorni dalla fine».

Val la pena ricordare però, che appena giunti nel nostro Paese fu garantito ai profughi che sarebbe stato facilitato loro un rapido inserimento nella società italiana. Attraverso la Caritas questa garanzia si fa realtà. Attraverso la Caritas gli esuli possono avere oggi la possibilità di un lavoro, di una casa, della riappropriazione delle minime possibilità di vita.

Ed è questo che i vietnamiti si aspettavano il giorno del loro arrivo a Venezia.

Che cosa cambierebbe tra quaranta giorni? Tra quaranta giorni quanti tra loro sarebbero in grado di parlare la nostra lingua? Ma per chi da anni è nella sofferenza, quaranta giorni possono essere tanti.

INSEGNANTI CRITICI SUL TRASFERIMENTO DEI VIET

«I corsi di italiano andavano completati»

Venezia, 12 ottobre

In relazione al trasferimento di oltre 350 profughi vietnamiti dai centri della ORI alle colonie di Calambrone di Pisa della «Caritas», gli insegnanti che avevano cominciato i corsi di lingua italiana a Sottomarina di Chioggia hanno inviato una lettera aperta alla «Caritas» in cui sottolineano di ritenere «grave e disumano far partire delle persone che non sanno ancora né esprimersi né capire la lingua italiana nelle sue forme più semplici; questo significa non permettere loro di difendersi né di usare i loro diritti come profughi e futuri cittadini italiani né di poter brevemente apprendere i rudimenti della nostra lingua».

«E' inoltre contraddittorio da parte del ministero — prosegue il documento —

— far iniziare corsi ed interromperli a quaranta giorni dalla fine. Sono quelli che ora partono che avevano proprio bisogno di conoscere almeno le forme più semplici della lingua; quelli che rimangono, infatti, andranno in buona parte negli Stati Uniti, Canada, Australia».

«Davanti a tutte le carenze che abbiamo incontrato durante il corso, il disinteresse e l'assurdità delle situazioni verificatesi — conclude la lettera — questo episodio dimostra ancora una volta che, passate le grandi manifestazioni umanitarie e l'interesse degli organi di informazione durante il salvataggio dei profughi, incapacità e mancanza di volontà degli organi competenti finiscono per vanificare e far divenire negative iniziative per valide».

IL TEMPO

103.14

13/1/79 1087

MOLTE DECINE DI STRANIERI OGNI ANNO CHIEDONO ASILO POLITICO

Milano «porta della libertà» per chi fugge in occidente

MILANO — Il tedesco-orientale Winfried Lothar Erle, aiuto macchinista del Berliner Ensemble, fuggito nella Germania Ovest mentre si trovava a Milano per una serie di spettacoli teatrali al Lirico, è tornato a casa — come il *Corriere* ha già riferito — a Berlino Est. Il suo rientro nella Germania Orientale, afferma una nota del Berliner Ensemble — prestigiosa compagnia teatrale fondata trent'anni fa da Bertolt Brecht — sarebbe stato «spontaneo». Quello di Winfried Lothar Erle sembra quindi essere uno dei pochi casi di «fuga alla rovescia». Il cammino verso la libertà ha, solitamente, un'unica direttrice, da Est verso Ovest.

Dati precisi sul numero delle persone che hanno oltrepassato la cortina di ferro decidendo di vivere in Occidente, non ce ne sono. Si è comunque calcolato, da parte delle autorità

della Germania Federale, che almeno otto milioni e mezzo di cittadini dell'Est si siano rifugiati in Europa dopo la fine della guerra e che circa tre milioni e mezzo di tedeschi orientali — dal 1945 al 1961 (anno d'inizio di costruzione del muro di Berlino) — si siano trasferiti nella Repubblica di Bonn.

Ma le «vie della fuga», molto spesso, portano in Italia, soprattutto a Milano che, in un certo senso, può essere considerata una «porta» per i profughi.

Secondo notizie ufficiose, le richieste di asilo politico presentate all'ufficio stranieri della questura, sono state trenta nel '66, cinquanta nel '67, un centinaio nel '68, circa duecento nel '69 e attorno alle trecento nel '70. Altre notizie fanno salire a ventisei le richieste avanzate da profughi nel 1976 e a una ventina quelle presenta-

te sempre alla questura l'anno successivo. Dati più recenti non vengono divulgati. Tutti gli esuli che raggiungono Milano, vengono inviati al campo profughi di Padriciano, sulle colline di Trieste, e interrogati da una «commissione paritetica di eleggibilità» sulle loro intenzioni.

A Milano i profughi dell'Est arrivano nei modi e con i mezzi più disparati. Molti approfittano del passaporto per arrivare come turisti in Jugoslavia e poi attraversano il confine via mare. E' il caso, ad esempio, di una famiglia ungherese — marito, moglie e un figlio di cinque anni — la quale, arrivata in Jugoslavia, aveva noleggiato una barca a motore tentando il «salto» in Italia. In mare aperto il motore si era rotto costringendo l'uomo a impugnare i remi e a remare per decine di chilometri in un mare agitato.



Si vota in un paese: il sindaco è emigrato

A Ginestra degli Schiavoni il primo cittadino si è dimesso perché ha preferito il lavoro all'estero

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

Benevento, 12 ottobre

Il sindaco emigrante non ha riproposto la sua candidatura a primo cittadino di Ginestra degli Schiavoni, uno dei sei centri della Campania in cui domenica 14 ottobre si vota per il rinnovo dei consigli comunali. Nicola D'Agostino, eletto in una lista civica di sinistra, era stato al vertice dell'Amministrazione comunale del centro sannita fino allo scorso mese di agosto. Emigrato per motivi di lavoro dapprima in Svizzera e successivamente in Germania, era solito esercitare le sue funzioni solo in occasione di brevi soggiorni nel paese d'origine. Di fatto, a reggere le sorti del Comune era il vice sindaco Franco Spina.

Una situazione atipica, chiaro segno di una grave crisi occupazionale che spingeva gran parte degli abitanti del paese a cercare lavoro all'estero. La lontananza del primo cittadino non ha costituito un handicap e nulla lasciava presagire elezioni anticipate. Anche la decadenza di tre consiglieri, dovuta ad un provvedimento della magistratura, con la conseguente riduzione del Consiglio a 12 componenti, era passata nella più assoluta indifferenza.

Non così, invece, la venuta del sindaco emigrante per il periodo estivo. Infatti, sono sorti contrasti con il vice sindaco e da qui la decisione del primo cittadino di dimettersi, unitamente ad altri consiglieri della maggioranza e della minoranza. Dimissioni che hanno portato allo scioglimento del Consiglio e alla nomina di un commissario prefettizio. Ma le polemiche che hanno contraddistinto la fine anticipata dell'Assemblea consiliare non hanno mancato di incidere anche sull'attuale competizione elettorale. Innanzitutto, i 703 elettori dovranno far confluire i loro consensi sui candidati inclusi in ben quattro liste. Ai tradizionali avversari, DC e PCI, si sono aggiunti i missini ed una lista civica capeggiata dall'ex vice sindaco disidente Franco Spina.

Il fatto nuovo è rappresentato però dalla mancata candidatura di Nicola D'Agostino. L'ex sindaco emigrante tra il lavoro e l'attività politica ha optato per il primo. Evidentemente si è convinto che, sebbene l'estro dei politici abbia escogitato i più svariati incarichi, non c'è posto ancora per sindaci emigranti.

ENRICO MARRA



SARDEGNA

Profondo compianto per l'uccisione di Padre Silvio Serri in Uganda

CAGLIARI, ottobre.

La notizia della brutale assassinio del missionario sardo in Uganda, Padre Silvio Serri, l'11 settembre per mano di un soldato dell'ex sanguinario depota Idi Amin, pur giunta con ritardo, appena diffusa dalla stampa sarda, ha sollevato viva commozione nell'Isola, dove il missionario era molto conosciuto. Padre Serri, nato ad Usana in Provincia di Cagliari, e vissuto nella prima giovinezza nella frazione cagliaritano di Monserrato, fece i suoi primi studi nel Seminario della diocesi di Cagliari, dove fiorì la sua vocazione missionaria e la scelta della congregazione dei Padri Comboniani, nella quale si realizzò il suo sogno missionario.

L'Arcivescovo di Cagliari, Mons. Giuseppe Bonfiglioli, ha voluto raccogliere i sentimenti del clero e dei laici dell'Archidiocesi, che più da vicino hanno conosciuto il Padre Serri, ed ha voluto programmare una concelebrazione nella chiesa parrocchiale di Monserrato per l'anima dell'eroico missionario. L'avvenimento ha chiamato un grande numero di sacerdoti, specie di quanti conobbero in seminario, e tanto popolo che gremiva la chiesa. Resterà memorabile il 28 settembre, perché la concelebrazione, più che una messa di suffragio appariva una solenne esaltazione dell'opera e del sacrificio del missionario sardo nell'Africa, proprio dove egli stesso aveva fondato la sua missione di Obonghi e per tanti anni a lui diretta.

Con il grande stuolo di sacerdoti sardi erano vicini all'arcivescovo nella concelebrazione il Padre Salvatore Calabrese, Superiore Generale dei Comboniani, venuto per la circostanza insieme con il P. Marchetti, il Padre Angelo Biancalana, Provinciale, che fu Superiore del Padre Serri, il P. Giuseppe Zeno Pitti, Economo Generale, il P. Coppo, che lavorò nella stessa zona di P. Serri. La circostanza coincideva con un altro avvenimento, la ricorrenza nel corrente anno 1979 del primo centenario della predicazione della fede in Uganda.

L'atteggiamento di tutta l'assemblea lasciava intuire che era ben edotta delle ultime notizie pubblicate dalla stampa locale; cioè che le Autorità di Kampala, dopo gli accertamenti, hanno dato conferma ufficiale alle notizie.

I Padri Comboniani hanno poi diffuso i particolari della tragica vicenda. Un soldato di Idi Amin, che faceva parte di un gruppo di altri compagni che componevano una schiera di banditi, si è presentato armato al Padre Serri; ha chiesto una macchina col carico di benzina. Forse conosceva che la macchina che aveva disponibile il Padre era stata riparata, come risulta da una lettera da Obonghi, e tentò il colpo. Il Padre si mostrò subito disponibile alla richiesta temendo pericoli per i ragazzi della Missione.

Ma proprio un ragazzo, spaventato dalle minacce del bandito, è corso a suonare le campane per dare l'allarme. Il bandito infuriato ha cominciato a sparare colpendo prima un religioso che usciva dalla Chiesa e poi, avendo davanti il Padre Serri, che voleva forse riparare il ragazzo con la sua persona, gli ha sparato ferendolo mortalmente. L'assassino è subito fuggito.

In questa atmosfera di profondo compianto ha avuto inizio la concelebrazione. L'Arcivescovo al Vangelo ha pronunciato brevi parole di omelia, visibilmente commosso, definendo il missionario sardo, se non proprio un martire della fede, certamente un martire della carità. Ha poi dato la parola al Padre Generale, il quale, riprendendo il tema tenuto dall'Arcivescovo, ha presentato la figura del Missionario, fedele alla sua missione, nonostante i tempi difficilissimi che attraversa Obonghi. E' stata poi concessa la parola al Padre Angelo Biancalana, Provinciale, che ha conosciuto da vicino il Padre Silvio Serri, la zona e la Missione di Obonghi.

« Siamo raccolti, ha esordito, per una doppia memoria: la memoria del sacrificio di Cristo, sacerdote eterno, e la memoria del sacrificio di un nostro fratello, che per amore di Cristo e del Vangelo, ha dato la vita per i suoi fratelli. Padre Silvio lascia un vuoto grande nel cuore di tanta gente: dei suoi parenti, amici, confratelli e della sua gente di Obonghi e di Arua ». Ed ha soggiunto: « Anch'io ho voluto essere presente in questa occasione per portare il cordoglio, il ricordo, e la testimonianza di affetto e di preghiera dei miei confratelli e della gente di Uganda ».

Il P. Biancalana aveva in mano una

lettera giunta da Arua, il cui inizio merita di essere conosciuto: « Abbiamo appena accompagnato la salma di P. Serri al cimitero dove ora riposa vicino a P. Moisi ed a Fratello Guanine Barzaghi. C'era il Vescovo, il commissario distrettuale, quello della polizia ed altre autorità. C'erano inoltre sacerdoti, suore, la chiesa zeppa con tanta gente anche fuori. Una bellissima testimonianza di attaccamento e di riconoscenza per quanto ha fatto il Padre Serri; ma naturalmente tutto questo non è riuscito né riuscirà a togliere l'amarezza della perdita del Padre ».

Riprendendo il suo discorso il Padre Biancalana ha esposto un resoconto del 15 giugno scorso a Obonghi. Il P. Serri ebbe una lunga conversazione nella quale descriveva la tristissima situazione in quella zona ed i pericoli sempre incombenti per i soldati che stanno per arrivare. Il P. Serri accompagnava ogni tanto con le lacrime la dolorosa esposizione.

Obonghi è un paese di 18.000 abitanti, con 6.000 cattolici ed una numerosa comunità musulmana. Zona isolata, vastissima, malsana, circondata di paludi che la rendono irraggiungibile durante la stagione delle piogge. Ora cercava di poter avere un aiuto. Conosceva bene i disagi cui andava incontro. Tuttavia era amico di tutti, musulmani compresi. Aveva aperto anche un dispensario per gli ammalati. Era convinto che il messaggio evangelico si proclama innanzitutto con la testimonianza della carità.

Così padre Serri ha sacrificato la sua vita nel servizio dei fratelli per amore di Cristo. Il Padre Biancalana ha così concluso: « Forse non possiamo chiamarlo martire della fede, ma è senza dubbio martire della carità ».

GIUSEPPE LEPORI



LA REPUBBLICA

pag. 4

Una richiesta
da Perugia

**Una legge
speciale
per gli
studenti
stranieri?**

PERUGIA, 12 — Gli enti locali dell'Umbria chiederanno al governo una legge speciale per risolvere il problema dell'enorme afflusso di studenti stranieri a Perugia e la revisione della normativa e degli accordi attuali tra l'Italia e gli altri paesi sull'argomento. Lo ha annunciato ieri sera all'assemblea generale degli studenti il vice sindaco di Perugia, Paolo Menichetti.

Il provvedimento che pare ormai prossimo e certo è il decentramento di gran parte degli studenti in altre città dell'Umbria e in altre università, così pure il decentramento delle sedi di esami che attualmente si svolgono soltanto a Perugia.

L'assemblea degli studenti ha approvato poi una serie di proposte sugli alloggi, i pasti, i trasporti, e l'assistenza sanitaria. Anche il direttore dei corsi all'università per stranieri, il professor Grego, si è dichiarato d'accordo con queste proposte. Gli studenti, hanno inoltre costituito un Comitato permanente democratico, organismo che rappresenterà in tutte le sedi le esigenze dei giovani stranieri.

Palazzo Gallenga, in occasione dell'assemblea, era presidiato da numerosi carabinieri, ma non sono accaduti incidenti.

AVVENIRE

pag. 17

**Chiesti corsi
per stranieri
in 7 città d'Italia**

PERUGIA — Per evitare il superaffollamento dell'università per stranieri di Perugia è necessario che il ministro della Pubblica Istruzione abiliti gli istituti già esistenti in altre città a tenere corsi speciali di lingua italiana così da permettere agli studenti stranieri di sostenere l'esame di cultura e lingua necessario per l'immatricolazione ad una facoltà italiana, nella stessa sede di studio e non come avviene ora soltanto a Perugia. Le città indicate sono Perugia, Siena, Firenze, Bologna, Palermo, Napoli, Roma e Milano.

Questa la richiesta formulata ieri nel corso dell'assemblea generale degli studenti stranieri (erano presenti delegati degli studenti italiani dell'ateneo di Perugia) dal Comitato degli studenti esteri democratici costituitosi nel capoluogo umbro subito dopo la decisione del « blocco » delle iscrizioni ai corsi preparatori.



I colloqui di Pertini a Belgrado: il trattato di Osimo

Nei rapporti italo-jugoslavi il neo della zona franca

Dal nostro inviato

Belgrado, 12 ottobre

Preludio di questa seconda giornata di Sandro Pertini in territorio jugoslavo — una giornata mitensu e dal punto di vista politico conclusiva — la parmenesi da quasi «notte brava» che il presidente italiano ha voluto concedersi ieri, dopo il pranzo di gala offerto dal maresciallo Josip Broz Tito. Verso le dieci e mezzo di sera, avendo chiesto di visitare una zona caratteristica di Belgrado, Pertini è stato accompagnato al quartiere Skadarlija, un angolo ottocentesco della città, piccolo regno di pittori, poeti, intellettuali: qualcosa di simile al famoso «Se Sira» in un locale tipico, il «Se Sira» (Tre Cappelli), mentre l'orchestra locale suonava la canzonetta «Prendi questa mano, zingaro», il capo dello Stato italiano ha offerto la sua destra a Violetta, «fattucchiera per turisti», la quale, con l'aiuto dell'interprete, gli ha predetto vita lunga e altrettanto lunga giovinezza. Lo zingaro gli ha detto: «Lei è molto nervoso, ha vita lunga e sarà presidente per molti anni ancora». Stranamente gli ha anche attribuito due figli, che Pertini non ha mai avuto.

Stamane Pertini ha lasciato il suo alloggio di palazzo Kara-georgevich poco dopo le nove.

una Comunità europea aperta verso il Sud e il Mediterraneo, ha informato della visita che nei primi giorni di novembre effettuerà in Italia il ministro degli Esteri cinese, ha infine invitato il ministro degli Esteri jugoslavo a compiere una visita a Roma. L'invito è stato accolto e il viaggio è previsto per l'inizio del prossimo anno.

E' stato osservato che il trattato di Osimo, operativo per quel che concerne l'assetto della nuova frontiera tra i due Paesi (è stata ultimata la posa in opera dei paletti che delimitano il confine definitivo), incontra notevoli ostacoli nella definizione dei caratteri e nella dislocazione della «zona industriale franca» che dovrebbe realizzarsi a cavallo del confine nell'area di Trieste. I triestini in particolare temono dal trattato, finisca in pratica per favorire quasi esclusivamente la Jugoslavia, che potrebbe riversarvi in modo massiccio la sua mano d'opera, i cui salari sono del quaranta per cento inferiori a quelli dei lavoratori italiani dell'industria. Alcune correnti italiane vorrebbero perciò una dislocazione territoriale del tutto diversa: o totalmente spostata in territorio triestino, oppure oltre il confine jugoslavo, con una adeguata compensazione per Trieste.

Le due parti hanno comunque

rilevato l'ottimo andamento dei lavori delle sedici commissioni miste incaricate di dare piena attuazione al trattato. In termini di sincera manifestazione di buona volontà, stamane s'è discusso anche di problemi minori: la libera disponibilità dei beni italiani nell'ex zona Brivendicata da 639 famiglie italiane; il permesso speciale di pesca sollecitato da 500 triestini che operano da decenni in un triangolo di mare circoscritto dell'area jugoslava; l'insegnamento della lingua italiana nell'Isiria che sarà favorito dal governo di Belgrado nel rispetto dei diritti delle minoranze etniche e linguistiche che caratterizza la politica del maresciallo Tito.

L'interscambio italo-jugoslavo, che segue un corso geograficamente e psicologicamente quasi naturale, pone anch'esso problemi di non facile soluzione. Riguarda due Paesi impegnati entrambi in una identica politica, ridurre le importazioni, contenere il tasso d'inflazione (quello jugoslavo, ufficialmente valutato intorno al quindici per cento, supera in realtà il venti per cento annuo), ridurre la disoccupazione che nella Repubblica jugoslava si avvicina al milione di unità, su una popolazione di ventidue milioni di abitanti.

Pur registrando le rispettive

politiche economiche evidenti punti di frizione (la Jugoslavia ha incrementato le esportazioni verso l'Italia del 27 per cento ma ha visto parallelamente crescere le importazioni dal nostro Paese del 30 per cento, con un cospicuo saldo negativo nella bilancia dei pagamenti), le due parti hanno manifestato ancora una volta, e oggi al più alto livello, una volontà comune di superare in uno spirito di stretta collaborazione gli ostacoli, riducendone e per quanto possibile i danni attuali con forme di collaborazione economica a lungo termine. Particolarmente interessante il problema della pesca in Adriatico attraverso una forma di sfruttamento comune di un mare che sempre meno divide le due sponde contrapposte.

Alle 14,30 Sandro Pertini s'è accomiatato ufficialmente dal maresciallo Tito, con una cerimonia svolta come ieri mattina sul piazzale del Palazzo Bianco. Il presidente italiano ha invitato il capo dello Stato jugoslavo a ricambiare « presto » la visita. Alle 17 Pertini è partito in aereo alla volta di Sarajevo, dov'è intervenuto ad un pranzo di gala offerto in suo onore da Raf Dzidzevic, presidente della Repubblica socialista di Bosnia-Erzegovina.

Renzo Trionfera



NELLA VILLA «FORTEZZA» DI CUERNAVACA

Si chiama Nicola Amadio ed è italo-americano il capo dei gorilla dello scià Reza Pahlevi

E' stato assunto con una raccomandazione di Frank Sinatra

care a Teheran notizie di prima mano sulle follie Khomeini e dei suoi consiglieri, è tempo sprecato. La spia è stata quasi del tutto soppressa, gran parte dei socialisti stranieri sono stati espulsi sotto l'accusa di spionaggio per i soliti «imperialisti», americani in particolare e occidentali in genere, e la gente, terrorizzata dai rivoluzionari islamici e dalle sbrigative sentenze dei tribunali rivoluzionari, non fiata.

novità sull'Iran, le ultime, in dettaglio, sembrerà che lo sanno in Messico e a Tel Aviv. In Messico vive lo Scià, e in Israele dove, per motivi di sicurezza, il servizio segreto tiene occhi ed orecchi puntati di nuovo sulla Persia.

amite, infatti, un collegamento radio ininterrotto, il sovrano iraniano riceve quotidianamente nella sua villa di Cuernavaca rapporti così precisi che, giorno fa giorno, mandando una relazione sugli ultimi fatti del Kurdistan, ha detto: «E' la prima volta che sono informato in maniera così esatta su ciò che succede nel mio Paese. Ne sono più qui che quando ero a Teheran e avevo a disposizione un governo, una polizia ed un esercito...».

tragitto da Città del Messico alla residenza imperiale di Cuernavaca, 75 chilometri circa della cosiddetta «Città dell'oro», è battuto e sorvegliato da pattuglie di polizia che diventano più fitte ed esigenti a mano a mano che si avvicina alla capitale dello stato di Morelos, residenza di vacanza, prima dei sovrani messicani, poi di Juan Cortes e dei conquistatori spagnoli.

I gendarmi locali, in prossimità della villa dello Scià, fanno controlli e la sorveglianza si aggiungono guardie personali dell'ex sovrano, munite di macchine velocissimamente blindate. Si tratta per lo più di detective italo-americani, reclutati negli Stati Uniti e comandati da Nick Amadio, all'anagrafe Nicola Amadio, un napoletano, ex marine, responsabile della «sicurezza esterna» della villa reale, trasformata in bunker. Il viottolo si distacca dalla strada principale e conduce alla residenza, circondata da una specie di zona franca, o la quale si muovono soltanto gli uomini di Nicola Amadio, i gorilla di Reza Pahlevi. Al termine del viottolo si erge una massiccia cancellata che si apre e si chiude al mezzo di un congegno elettronico; un radar e un impianto televisivo completano i meccanismi d'allarme e di sorveglianza. Ogni tentativo di penetrare nella casa inosservata è reso impossibile dall'esistenza di un sistema di allarme, visivamente costato sei milioni di dollari, montato da un tecnico venuto espressamente dall'America, Johnny Bentley, il quale definisce il suo marchingegno il più sofisticato del mondo. Il primo sbarramento, invisibile, è costituito da una cintura di microfoni interrati che captano qualsiasi rumore; al di là si erge un muro alto tre metri, percorso dalla corrente elettrica, il quale, appena toccato, provoca l'accensione di potentissimi riflettori e mette in funzione sirene il cui urlo si sente a chilometri di distanza. Un radar, oltre a proteggere l'intero recinto della villa, sorveglia lo spazio aereo dell'intera città di Cuernavaca ed evita, così, sorprese dall'aria.

Quando lo Scià arrivò in Messico, proveniente dalle Bahamas, come gorilla aveva con sé una ventina di uomini della Guardia imperiale, alcuni dei quali vennero licenziati dopo che Khomeini e l'ayatollah Khomeini, procuratore viaggiante dell'Imam, decretarono la condanna a morte del sovrano e dei suoi familiari, suocera compresa. Da allora, consigliato dall'amico Frank Sinatra, che gli raccomandò alcuni suoi amici fidati (come Nick Amadio, per esempio), particolarmente coraggiosi ed esperti nell'uso delle armi, Reza Pahlevi riorganizzò il proprio servizio di sicurezza e assunse altre trenta guardie che, sistemate in una delle tre dipendenze della villa, controllano notte e giorno il parco e le adiacenze del fortificato. Quasi tutti ex marines e reduci dal Vietnam, questi gorilla dal tiro infallibile e rotti a tutte le astuzie della guerriglia, garantiscono la sopravvivenza dell'ultima speranza monarchica dell'Iran. A giudizio di molti osservatori, infatti, la Corona iraniana è tutt'altro che spacciata e ad attribuirle possibilità di ritorno sono proprio i servizi segreti israeliani i quali, in un rapporto inviato per conoscenza al Pentagono, prevedono la fine della repubblica islamica di Khomeini entro l'anno.

L'imperatrice Farah Diba, che insieme con le figlie Fahranaz e Leila e la madre occupa un'ala dell'edificio centrale, è protetta a sua volta da quattro donne poliziotte, due bianche e due negre, già appartenenti alla brigata di New York, scelte personalmente da Robert Armao, un altro italo-americano, capo del protocollo

dell'Imperatore. Armao, oriundo siciliano, venne segnalato allo Scià dall'ex Segretario di Stato americano Henry Kissinger: è un giovane alto ed elegante che fu segretario particolare di Nelson Rockefeller quando questi era vicepresidente degli Stati Uniti.

In America, Reza Pahlevi ha conservato molti amici fra i repubblicani, i quali accusano Carter di avere abbandonato l'Iran e di essere pertanto il responsabile dell'anarchia che ha favorito l'avvento di Khomeini, con tutte le conseguenze che ne sono derivate per l'Occidente. A parte la dichiarazione dell'ex Presidente Gerald Ford, che se fosse stato lui capo dell'esecutivo, la tragedia iraniana non si sarebbe mai verificata, in America sono molti a credere, o ad illudersi, che l'ex sovrano abbia la possibilità di riconquistare il trono. Se ne parla in ambienti politici e militari e si indicano due soluzioni, una con il monarca e l'altra con il figlio primogenito Cyrus, che lo Scià non sarebbe alieno dall'accettare.

A quanto risulta, per mezzo di corrieri che fanno la spola fra il Messico e l'Europa, l'ex imperatore ha stabilito contatti con il suo ultimo primo ministro Chapur Bakhtiar, tornato tempo fa sulla scena politica internazionale con esplosive dichiarazioni rilasciate a Parigi. Secondo lo Scià, Bakhtiar ha ancora molte carte da giocare, dal momento che la borghesia iraniana, i proprietari terrieri ed i commercianti che non avevano esitato a schierarsi con Khomeini, ora ne temono le follie e le vendette e chiedono aiuto all'ex premier.

«So anche — ha precisato il sovrano — che il ricco possidente del bazar che ha finanziato l'ayatollah quando fomentava e dirigeva la ribellione dal suo rifugio francese, ha cambiato di nuovo bandiera e si è messo a disposizione di Bakhtiar. Una cosa, però, desidero precisare e cioè che l'ex primo ministro non può nulla senza il mio appoggio e quello delle forze militari che mi sono rimaste fedeli. Bakhtiar, pertanto, non ha scelta: o marcia con me o è finito...».

A quali forze alluda lo Scià è presto detto: si tratta di 30 mila uomini circa datsi alla macchia e concentrati nelle zone impervie del nord, agli ordini del generale Gholamali Oveissi, appartenente al gruppo dei militari che, per ordine dello Scià, si erano messi a disposizione di Bakthiar allo scopo di preparare un colpo di stato militare. Il progetto fallì perché i congiurati vennero traditi dal comandante in capo dell'esercito, che aderì al movimento di Khomeini e denunciò il complotto. Con Oveissi riuscì a fuggire un altro generale, Hussein Palizian, e i due, collegati ai ribelli kurdi e riforniti di armi dai russi, conducono la controrivoluzione.

Che la repubblica islamica, comunque, navighi in acque difficili, lo indica un altro fatto e cioè la spola che fanno di continuo, fra l'Iran e l'Europa, due familiari dell'Ayatollah: suo figlio Ahmad Agha ed il genero Sahabad Eshragi. Entrambi, con il velivolo privato dello Scià, muniti di passaporto diplomatico, vanno e vengono con numerose valigie di cui non è difficile immaginare il contenuto. Ahmed Agha, anzi, il 19 luglio scorso è approdato a Ginevra e l'indomani, dimesso il caftano ed il turbante, diventati ormai uniforme nazionale, con un bell'abito europeo s'è presentato in una banca ed ha fatto un primo deposito di un milione di dollari. Quasi contemporaneamente, Sahabad Eshragi, marito di sua sorella, acquistava uno stabile di otto piani nel quartiere parigino di Auteuil. Sahabad, in Iran, ha in mano tutti gli affari dello Stato e provvede personalmente al pagamento dei funzionari governativi, mentre Ahmed controlla ogni movimento finanziario, da cui riscuote tangenti che vanno dal 15 al 35 per cento. Corre voce a Teheran che fra i gioielli, oggetti d'arte, argenterie, tappeti preziosi e droghe, che non sono vietate dal Corano, siano usciti dal paese almeno cinque miliardi di dollari.

In attesa di muoversi sul piano politico, lo Scià ha messo intanto a profitto la propria fortuna, impegnandone una parte nelle ricerche petrolifere locali e finanziando, consigliato dall'Aga Khan Karim, i lavori per la costruzione di un centro turistico destinato a competere con Acapulco. Ai propri collaboratori, comunque, Mohammed Reza Pahlevi ha annunciato che presto, probabilmente, lascerà il Messico per avvicinarsi all'Iran. Dove vada non lo ha ancora detto, ma tutto lascia pensare che accetti l'invito di Sadat in Egitto, giacché ad Assuan un gruppo di tecnici sono al lavoro per allestirgli una villa sicura ed accogliente come quella di Cuernavaca.

Luigi Romersa



Emesso un mandato di cattura contro l'ex presidente ENASARCO

IL TEMPO
pag. 23

Il dott. Marotta è introvabile - Per l'accusa sarebbe stato corrotto nell'acquisto di edifici di Gaetano Caltagirone - Passaporti sequestrati

Un mandato di cattura è stato emesso dal giudice istruttore Antonio Alibrandi contro l'ex presidente dell'Enasarco Vincenzo Marotta. L'accusa contestata è quella di corruzione e falso. La notifica del provvedimento è stata affidata ai carabinieri, che però non sono riusciti per il momento a rintracciare l'imputato. Il mandato di cattura è stato emesso su richiesta del sostituto procuratore della Repubblica Vincenzo Summa nell'ambito dell'inchiesta sui presunti illeciti che sarebbero stati compiuti da un gruppo di funzionari dell'ufficio tecnico erariale.

A Marotta si contesta di aver ricevuto in più occasioni dal costruttore Gaetano Caltagirone la somma di un miliardo e centotredici milioni di lire allo scopo di agevolare, da parte dell'Enasarco, l'acquisto di complessi edilizi costruiti dalle imprese di Caltagirone, com-

plexi che sono stati pagati 52 miliardi di lire.

L'inchiesta coinvolge diciassette persone fra pubblici funzionari dell'UTE e costruttori.

Caltagirone, interrogato dai magistrati ha fornito le spiegazioni richieste facendo presente che le vendite ad enti pubblici di complessi edilizi erano state «lottizzate» e che quindi era questione di sopravvivenza, per non tenere immobilizzati i capitali, per finanziare i partiti politici.

Nell'inchiesta inoltre lo stesso Gaetano Caltagirone figura imputato sempre per corruzione, ma a piede libero. A questo proposito negli ambienti giudiziari si fa rilevare come la posizione del costruttore in questa istruttoria debba essere ulteriormente approfondita alla luce proprio delle giustificazioni date nel corso degli interrogatori cui è stato sottoposto e delle indagini

che verranno successivamente espletate. Per quanto riguarda, invece, il Marotta, alla base del nuovo provvedimento deciso dal magistrato istruttore, c'è sicuramente il fatto che, contrariamente a quanto avvenuto per Caltagirone, egli non s'è mai presentato agli inquirenti per fornire chiarimenti sulle contestazioni.

Sul fronte dell'inchiesta sull'Italcasse, «fondi bianchi» cioè sui finanziamenti dati dall'istituto di credito ad imprenditori e società, si deve registrare una clamorosa decisione della questura di Roma che ha provveduto al ritiro del passaporto a 60 dirigenti imputati o indiziati fra i quali sono i costruttori Belli, Aloisi e Marchini e Gaetano Caltagirone, gli imprenditori Rovelli ed Ursini, il vice direttore della Banca d'Italia Sarcinelli Calleri di Sala, Addario, lo zuccheriere Maraldi ed altri.

Colpiti anche Ventriglia e Sarcinelli

Italcasse: ritirati trenta passaporti

Roma, 12 ottobre

Dopo le incriminazioni per peculato sia pure con semplici mandati di comparizione, il ritiro dei passaporti: raffiche di provvedimenti severi si stanno abbattendo su coloro che sono rimasti coinvolti nello scandalo dell'Italcasse. Tra uomini dell'alta finanza e importanti titolari di grosse imprese edili sono una trentina i personaggi ai quali il questore di Roma ha bloccato ogni possibilità, per il momento, di allontanarsi dall'Italia.

I nomi di rilievo vanno dal vertice dell'immobiliare (presidente e consigliere delegato: Carlo Aloisi e Carlo Belli) all'attuale direttore generale dell'Italcasse, Luciano Maccari, che prima di assumere questo incarico è stato sindaco all'epoca dello scandalo sia pur soltanto per tre mesi; da Alvaro Marchini, impresario edile che per la quantità di costruzioni realizzate viene considerato uno dei «re di Roma», a Nino Rovelli, presidente del gruppo Sir; dai fratelli Caltagirone a Raffaele Ursini, all'avv. Porta, a Mario Sarcinelli, vice direttore generale della Banca d'Italia, al presidente dell'Isvelmer, Ferdinando Ventriglia.

La lista diventa ancora più folta se si tiene conto di tutti coloro ai quali il passaporto è stato già ritirato: l'ex presidente dell'Italcasse, Edoardo Calleri di Sala; l'ex condirettore generale Tommaso Addario ed altri. Il provvedimento, in sostanza, riguarda da un lato tutti i clienti che hanno ottenuto cospicui finanziamenti ai quali, secondo l'accusa, non avrebbero avuto diritto e dall'altro tutti i dirigenti dell'Italcasse che, seguendo l'esempio del defunto direttore generale Giuseppe Arcaini, li hanno concessi.

In questa situazione all'esame del magistrato che vuole sapere per quale motivo tanto danaro (si calcolano mille e più miliardi) è uscito dall'Italcasse si inserisce una vertenza che ha tutti i presupposti per essere clamorosa: gli eredi di Giuseppe Arcaini, già direttore generale dell'Italcasse dopo essere stato deputato democristiano, si sono rivolti al giudice perché obblighi l'istituto a restituire circa due miliardi ed ottocento milioni di lire in Buoni del Tesoro e titoli azionari. La somma — dicono la vedova Giovanna Gisalberti ed i figli Rino, Romeo, Giacomo, Ludovica e Paola Arcaini — ci appartiene perché è frutto dei risparmi di Giuseppe Arcaini di cui siamo gli eredi anche se è stata depositata su un conto intestato genericamente a un inesistente Mario Ferrari.

Guido Guidi

IL GIORNALE
pag. 1

Negli Stati Uniti amici comuni di Vincenzo Spatola e Sindona?

Porta a Brooklyn l'agenda del «corriere»

Proprio dal quartiere italiano di New York parti la prima lettera dei «rapitori» — Un'altra missiva è giunta per posta (ma con dieci giorni di ritardo) all'avvocato del bancarottiere siciliano

ROMA — Ecco una bella catena di coincidenze spuntate fuori dopo l'arresto di Vincenzo Spatola, l'impresario palermitano sorpreso a consegnare l'ultima lettera di Sindona. Mettiamo un accento da parte le sue amicizie mafiose, le sue rapide fortune nella giungla degli affari, insomma il «retroterra» da cui esce questo personaggio. Parliamo di indizi spiccioli, attorno ai quali stanno lavorando i giudici. Spatola ha parenti e stretti amici a Brooklyn: proprio da qui, come si ricorderà, partì la prima lettera dei «rapitori» (o presunti tali) del finanziere di Patti. Spatola ha l'agenda zeppa di numeri telefonici di località degli Stati Uniti, oltre che di Colonia. Il fratello (e socio in affari) Rosario è stato in America nell'agosto scorso. Di lui, invece, si sa, da tempo, di viaggi negli USA fatti tra il '74 e il '75 per tenere contatti con il boss di «Cosa Nostra» Gambino. Spatola, infine, ripete di non sapere nulla di Sindona e della lettera, che avrebbe portato «per fare una cortesia»; ma non viene creduto.

Cosa si nasconde, allora, dietro questo personaggio? I magistrati romani sono ormai

convinti che nella scomparsa (rapimento o auto-sequestro che sia) di Michele Sindona ci sia dentro fino al collo. Infatti l'ultimo interrogatorio dell'altra sera s'è concluso con la nuova accusa di «corso in sequestro di persona».

Gli avvocati difensori, Cipollone e Campo, si sono affrettati ad eccepire una questione di competenza territoriale: stanno facendo di tutto per trasferire il processo a Palermo. Ma per ora l'inchiesta rimane al sostituto procuratore Sica, di Roma, che sta coordinando accertamenti nella capitale, in Sicilia, in Svizzera e a Milano. A Milano perché, proprio ieri mattina, è arrivata all'avvocato Guzzi una nuova lettera di Sindona, con timbro postale del capoluogo lombardo. In realtà la missiva non è proprio nuova, poiché era stata spedita il 1. ottobre (la lentezza delle poste!). Il documento è analogo a quello dello scritto portato all'avvocato Guzzi da Vincenzo Spatola, martedì mattina.

Gli inquirenti stanno scavando, dunque, nell'intreccio di contatti degli Spatola con «famiglie» siciliane di New York. La speranza è di trovare il bandolo della matassa.

sa di interrogativi che avvolgono questa vicenda. L'atteggiamento dell'impresario arrestato continua a non essere di grande aiuto: flemmatico come sempre, all'interrogatorio dell'altra sera s'è ripresentato con l'improbabile versione della prima ora. «Sono arrivato all'aeroporto di Punta Raisi — ha detto — alle sei del mattino. Le sale d'aspetto erano ancora deserte. Un signore basso, scuro di carnagione, della mia età, si è avvicinato e mi ha chiesto il favore di portare a Roma una busta, diretta all'avvocato Guzzi. Ho preso la busta verso le otto. Al terminal di piazza dei Cinquecento ho chiesto ad un vigile urbano dove fosse via della Scrofa, l'indirizzo dell'avvocato Guzzi. Ero ignaro di tutto...».

Nell'interrogatorio si è parlato anche di un misterioso appunto, che l'imputato aveva in tasca. Un foglietto con la indicazione di un hotel di Lombrone e un nome. «E' una storia molto personale...», ha detto Spatola.

Parte del «giallo» Sindona, dunque, ruota attorno alla provenienza di quelle due paginette con la calligrafia di Michele Sindona, che tra l'altro ha scritto di essere

qualche giornale — che Sindona sia stato ucciso.

Troppi elementi, comunque, fanno pensare che questa torbida storia, probabilmente intessuta di ricatti e vendette mafiose, sia popolata di personaggi che hanno radici in Sicilia. Eloquenti — come accennavamo all'inizio — è la biografia del protagonista del momento, il «corriere» Vincenzo Spatola. Abbiamo già scritto dell'ultimo «salto» spiccato da questo impresario: il trasferimento alla sua società dell'appalto di 422 alloggi popolari della borgata Sperone, di Palermo. Una specie di colpo di mano, col suggello di Vito Ciancimino, l'ex fantafiano poi passato alla corrente dell'attuale ministro della difesa, Attilio Ruffini. Ciancimino, naturale, nega d'aver favorito Spatola, ma tiene anche a ribadire i nuovi appoggi politici. In una intervista pubblicata stamane su Paese Sera lo dice chiaro.

L'intervistatore, infatti, gli chiede: «Tutti a Palermo sanno che lei da tempo è con Ruffini, è vero?». E' Ciancimino risponde: «E' stato appoggiato alle ultime elezioni. I miei amici, pur nel segreto dell'urna, mi hanno ascoltato. Come nel '76, per Gioia».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

L'UNITA'

di del

13/1/79 pag. 5



**Parlamento europeo
oppure italiano?
Quattro della DC
vorrebbero tenere
il doppio incarico**

ROMA — Quattro mesi sono tanti: centoventi giorni di riflessione dovrebbero bastare per mantenere fede alle promesse fatte alla vigilia delle elezioni del 3 e del 10 giugno. Il patto tra gli uomini e il partito non poteva lasciare adito a dubbi: nel caso di doppia vittoria, si doveva optare o per Roma o per Strasburgo. Si era firmato anche un impegno scritto che è agli atti; le eccezioni della Democrazia Cristiana si contavano sulle dita di una mano: il duplice incarico potevano mantenerlo soltanto i capi storici, cioè Zaccagnini, Piccoli, Gonella, Rumor, Colombo. Per gli altri, "embargo" assoluto, con solenni giuramenti, promesse, parole di uomini d'onore.

Quattro mesi più tardi c'è chi ha perduto la memoria e non ne vuol sapere di scegliere fra il Parlamento europeo e quello nazionale. Si fece un gran "cancan" per Gustavo Selva, direttore del GR 2 che avrebbe dovuto mollare il posto subito dopo il trionfo del 10 giugno, non si vede per quale ragione non si debba aprire la polemica se quattro parlamentari dc recalcitrano dinanzi ad accordi precisi presi con la direzione e la segreteria del partito.

Innanzitutto, vediamo chi sono: Mario Pedini, ex ministro della Pubblica Istruzione; Dario Antoniozzi, ex ministro dei Beni culturali; Luigi Macario, ex segretario della CISL e Stefano Liggios, l'unico a non essere "ex". Prima dell'estate, visto che ancora non si decidevano a scegliere, la direzione del partito li invitò più volte a dimettersi dall'uno o dall'altro incarico. Risposte evasive, plene di «va bene, lasciateci ancora qualche giorno», orecchie da mercante dinanzi alle preghiere di Zaccagnini. L'estate è una brutta stagione per le decisioni drastiche: il caldo addormenta pure le iniziative sacrosante, si va in ferie, il bisogno di riposarsi è impellente, insomma si preferisce rimandare ogni cosa a settembre.

Benigno Zaccagnini è una persona che non dimentica: motivo per cui, ritemperatosi il fisico, alla fine d'agosto convocò di nuovo i quattro "amletici uomini" e gli ricordò le promesse e gli impegni della vigilia elettorale. Lo fece anche con una lettera nella quale non

nascondeva gli orientamenti del partito: il desiderio era chiaro, inequivocabile. La Democrazia Cristiana non voleva rimandar oltre la soluzione di questo problema.

Per la verità, Stefano Liggios fu il primo a dire che si sarebbe dimesso dal parlamento nazionale, ma quando si accorse che i suoi compagni di cordata nichilavano fece una velocissima retromarcia per rimettersi di nuovo al passo con gli amici che stavano vivendo la sua stessa avventura. Luigi Macario cadde dalle nuvole: «Io non sapevo dell'alternativa e della incompatibilità», confessò. «D'altronde, fu la direzione del partito a chiamarmi e a non pormi nessuna condizione. Il regolamento non lo conoscevo, non ero un uomo legato alla DC».

Macario in questo ha ragione: però, con il suo atteggiamento, si è trascinato dietro anche Antoniozzi, Pedini e Liggios, i quali non ne vogliono sapere di optare se non deciderà l'ex segretario della CISL. «O tutti o nessuno», pare abbiano risposto al segretario Zaccagnini. «Se noi lasciamo e Macario no, nel nostro collegio ci ucciderebbero. Faremmo un grave torto ai nostri elettori».

Si gioca, insomma, allo scaccabarile: ognuno passa la mano all'altro, provocando reazioni negative in seno al partito che più volte si è espresso in modo inequivocabile. «Buttiamoli fuori se non ci sentono», ha esclamato, un giorno, un pezzo grosso. Zaccagnini è più diplomatico, vuole riportare alla ragione i quattro uomini della DC, anche se si rende conto che la corda sta per spezzarsi e che entro la settimana prossima tutto dovrà essere risolto.

Come? «Si sono candidati come esperti europei», risponde qualcuno a Piazza del Gesù, «dubbi quindi, non ce ne dovrebbero essere. Il loro "trasferimento" a Strasburgo è certo».

E la posizione di Macario? «Il partito la risolverà. Nel frattempo, gli altri tre potrebbero esprimersi, se considerano questa scelta "giusta e sacrosanta"».

Bruno Tucci

P-1

Uniti per costruire una pace duratura

Esaltati nei colloqui l'esemplare amicizia e l'eccellente stato delle relazioni tra Italia e Jugoslavia — Desta molta preoccupazione la fragilità dei rapporti internazionali — Il presidente Tito invitato a Roma — Incontro tra i ministri Malfatti e Vrhovec

Dall'inviato

BELGRADO — Con un ultimo cordiale incontro fra i presidenti Pertini e Tito — e contemporaneamente fra Malfatti e Vrhovec — si è conclusa nel pomeriggio di ieri la prima parte, più propriamente politica, della visita del capo dello Stato in Jugoslavia. L'incontro è stato riservato quasi interamente all'esame dei problemi bilaterali; e proprio per questo potremmo definire questa giornata una « giornata dell'amicizia » fra Jugoslavia e Italia, nell'impegno — più volte riaffermato da entrambe le parti — di rafforzare e intensificare ulteriormente un rapporto già esemplare. « Oggi — aveva detto Tito nel suo brindisi — la nostra collaborazione vede inserirsi le repubbliche, regioni e città, le organizzazioni sociali e politiche. Il nostro confine è uno dei più aperti del mondo: vi transitano in libertà milioni di jugoslavi e di italiani. I nostri popoli sono oggi accomunati da sentimenti di amicizia ».

E' in questo quadro e in questo spirito di grande apertura e di solidarietà concrete che si sono sviluppati i colloqui per individuare — al di là del compiacimento reciproco per i risultati già raggiunti — gli strumenti operativi e i settori di particolare interesse per nuove forme di cooperazione. Da questo punto di vista gli accordi di Osimo offrono indiscutibilmente ampie prospettive sul piano politico, economico, tecnico-industriale, culturale, rimettendo in movimento un vastissimo fronte collaborativo. E' soprattutto su queste prospettive che si è insistito, nella convinzione che la definitiva stabilizzazione dei rapporti fra i due paesi rappresenta un elemento fondamentale per garantire il pacifico assetto dell'area adriatico-balcanica, una regione-chiave degli equilibri europei.

Del resto vi è una dinamica nelle relazioni fra i due paesi che sembra già di per sé precludere e assecondare gli accordi ufficiali: bastino a sottolinearlo la firma di una ventina di convenzioni nei primi mesi di quest'anno fra complessi industriali italiani e imprese jugoslave; i grandi progetti di sfruttamento

comune dei giacimenti di lignite in Slovenia, per produrre energia elettrica, col proposito di collegare le reti dei due paesi; e infine il singolare aumento (da 650 mila circa a quasi un milione nel '79) del flusso turistico dall'Italia verso la Jugoslavia. Segno indiscutibile dell'affermarsi e del consolidarsi di nuove correnti e tendenze economiche e culturali, alle quali il trattato di Osimo — pur contestato per alcuni motivi essenzialmente locali da una parte della cittadinanza di Trieste, che ne dovrebbe esserne la prima beneficiaria — tende a dare sistematicità e organicità in un più ampio disegno nazionale e internazionale. E del resto si notano segni di un progressivo attenuarsi anche di questa contestazione.

Fra le due parti si è espressa soddisfazione per il lavoro delle sedici commissioni incaricate di studiare l'attuazione

degli accordi, nella convinzione che essi rappresentino una fase nuova e decisiva per entrambi. Da parte jugoslava si è manifestata aperta disponibilità a concludere positivamente — in questo spirito — i problemi relativi ai beni italiani nella ex zona B, alla regolamentazione della pesca con particolare riferimento alle esigenze delle cooperative dei pescatori che operano nel golfo di Trieste e infine per un potenziamento delle scuole italiane.

Si è confermato cioè lo stato « esemplare ed eccellente » delle relazioni fra i due paesi (la definizione è ancora di Tito, sottolineata più volte anche da Pertini) che verranno intensificate con consultazioni periodiche ai vari livelli politici e governativi. Pertini ha espres-

samente invitato Tito a recarsi presto in Italia, mentre il ministro Vrhovec compirà una visita a Roma nei primi mesi dell'anno prossimo. Questo intrecciarsi di una concreta azione diplomatica chiaramente rivolta a rafforzare e ampliare una area di pace nell'Europa centro meridionale costituisce un modo attivo attraverso cui i due paesi possono contribuire direttamente a creare e rafforzare le basi della distensione, che trova negli accordi fra le grandi potenze e nell'auspicata ratifica del Salt-2 la condizione necessaria ma non sufficiente per una stabile pace, che sempre più deve poggiare su larghe intese a livello mondiale.

Questa constatazione emersa dai colloqui tempera il quadro non privo di ombre della situazione mondiale. Tito ha fatto espresso riferimento alla brigata sovietica a Cuba e al peggioramento del conflitto indocinese, (dove — egli ha detto — è prevista una nuova offensiva del Vietnam in Cambogia e l'intervento dell'armata Sihanouk), per sottolineare la fragilità di un rapporto internazionale che appare tuttora largamente insidiato. Il rimedio è intensificare anche nelle piccole cose la cooperazione: lavorare insieme per dare contenuti più precisi e dinamici ai principi degli accordi di Helsinki, sollecitare il processo di disarmo nelle istanze internazionali, garantire collegamenti strutturali fra le varie

aree geopolitiche. Italia e Jugoslavia — stanno già attuando tutto questo: tengono stretti contatti in vista della sessione madrilena della CSCE, collaborano in seno alla conferenza di Ginevra, operano per favorire più stretti legami di Belgrado con la CEE, offrendo all'intera regione mediterranea un esempio e un modello di cooperazione. Tutto questo — ecco la conclusione degli incontri di ieri — significa lavorare e costruire insieme una stabile pace.

Nella mattinata di ieri Pertini era stato solennemente ricevuto nel municipio di Belgrado dove ha preso brevemente la parola davanti all'assemblea comunale convocata in seduta straordinaria: subito dopo si è recato al parco dell'amicizia — nella nuova Belgrado — dove ha messo a dimora un albero, simbolo di pace e di solidarietà; ed ha visitato poi una mostra di pittura naïf, fatto segno a cordiali manifestazioni della folla che si era assiepata al suo passaggio.

Il commiato da Tito e dagli alti dirigenti jugoslavi è stato particolarmente cordiale e affettuoso: una nuova dimostrazione di una amicizia tutt'altro che convenzionale e che ha trovato anche sul piano umano particolare calore e simpatia. Nel tardo pomeriggio Pertini è giunto a Sarajevo ospite della Bosnia Erzegovina. Questa sera sarà a Dubrovnik da dove rientrerà a Roma nella serata di domani.

Marcello GILMOZZI



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio dal Giornale

ANSA

di

del

13.X.79

domanda di grazia per marinai detenuti in libia

(ansa) - palermo, 13 ott - una domanda di grazia per 23 marinai di mazara del vallo, catturati nel canale di sicilia da motovedette libiche, e' stata consegnata oggi al console di libia kalifa el mahmodi. la domanda, indirizzata al presidente gheddafi, e' firmata da 1.700 marinai siracusani e da 300 di mazara del vallo.

il console libico di palermo ha assicurato alla delegazione di pescatori che gli ha consegnato la domanda che la portera' personalmente a tripoli lunedi' prossimo.

undici marittimi, catturati il 20 maggio scorso, sono in attesa di giudizio; gli altri 12 sono gia' stati condannati da un tribunale libico a due anni di reclusione.-

h 1825 mp/mo

nnnn

conferenza stampa sugli "scomparsi" in argentina

(ansa-afp) - parigi, 13 ott - tre cittadine argentine che hanno dichiarato di aver trascorso circa due anni nel "campo di sterminio" della marina argentina hanno affermato ieri davanti all'assemblea nazionale francese, nel corso di una riunione d'informazione sulle persone "scomparse" in argentina, di aver visto in tale campo di concentramento le due religiose francesi scomparse nel dicembre 1977 alice domont e leonie duquet. in un documento consegnato ai giornalisti al termine della riunione che era organizzata dalla commissione argentina dei diritti dell'uomo, le tre donne sostengono che le religiose francesi "sono state torturate, mahanno resistito per cui si e' deciso di utilizzarle in senso politico; cosi' suor alice e' stata obbligata a redigere una lettera in cui affermava di essere nelle mani di un gruppo armato che non obbediva agli ordini del gen. videla". "per completare la parodia, dice il documento le due suore sono state fotografate davanti a un manifesto dei montoneros (movimento clandestino peronista di sinistra), dopo di che sono state trasferite in altro luogo, cosa che a nostro avviso significa che esse sono morte". al termine dell'incontro e' stato lanciato un appello per boicottaggio internazionale del governo argentino.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale INFORM

di del 13/X/79

I GIORNALISTI DELLA STAMPA PER GLI EMIGRATI ITALIANI IN EUROPA OSPITI DEL GOVERNO TUNISINO. - Dal 4 all'8 ottobre un gruppo di giornalisti della Federeuropa (Associazione della stampa per gli emigrati italiani in Europa) è stata ospite del Governo tunisino per una visita di informazione. Nel corso di numerosi cordiali incontri con diversi esponenti politici, i giornalisti della Federeuropa hanno avuto l'occasione di conoscere la situazione politica, economica e sociale del Paese.

Dall'insieme degli incontri sono emerse le principali opzioni politiche e i problemi più attuali della società tunisina nel quadro della cooperazione europea, dei rapporti bilaterali con l'Italia e della particolare collocazione geopolitica della Tunisia sullo scacchiere africano.

Il Ministro degli Affari Sociali, Jomaa, ha tracciato le principali linee della politica tunisina nei confronti dei propri cittadini emigrati sia per la loro tutela sia per la promozione socio-culturale anche nella prospettiva di un eventuale rientro. Con il Ministro della Giustizia e Presidente dell'Associazione Tunisia-Italia, nonché Sindaco di Sidi Bou Said, Baly, i giornalisti hanno esaminato in particolare lo stato dei rapporti italo-tunisini nell'ambito del programma dell'Associazione tesa a sviluppare i contatti culturali e politici tra i due Paesi, in special modo con la Sicilia.

I giornalisti della Federeuropa hanno inoltre visitato le regioni di Bizerta e di Nabeul-Hammamet, zone di elevata concentrazione di sviluppo industriale e turistico.

Nel corso del loro soggiorno i giornalisti sono stati ricevuti dall'Ambasciatore d'Italia a Tunisi, Giuffrida, con il quale hanno esaminato in particolare i problemi della collettività italiana in Tunisia: tra essi i più pressanti sono il ricovero e l'assistenza per le persone anziane e la trasferibilità delle pensioni dei lavoratori. Il gruppo ha avuto successivamente un fraterno, cordiale incontro al Circolo italiano di Tunisi con numerosi esponenti della collettività. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

SERGIO ANGELETTI NUOVO AMBASCIATORE D'ITALIA IN AUSTRALIA. - E' stata resa ufficialmente nota, dopo il gradimento del Governo australiano, la nomina dell'attuale Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali, Ministro Sergio Angeletti, ad Ambasciatore a Camberra.

Nato a Roma l'8 marzo 1928, laureatosi in giurisprudenza a Roma nel 1949, vincitore di una borsa di studio della Columbia University, Angeletti ha accumulato una vasta esperienza, anche prima del suo ingresso nella carriera diplomatica, nelle attività svolte presso il Comitato centrale della scuola popolare del Ministero della Pubblica Istruzione, l'Ufficio studi dell'Amministrazione degli aiuti internazionali ed il Servizio di politica economica della Confederazione Generale dell'Industria Italiana.

Dopo essere entrato nel 1954 al Ministero degli Esteri in seguito ad esame di concorso, ha tra l'altro seguito presso le Università di Bologna e di Berkeley in California, tra il 1955 e il 1957, due corsi successivi di specializzazione in scienze e tecniche dell'amministrazione.

Addetto per l'emigrazione a Montreal nel 1959, è rientrato a Roma nel 1964 ricoprendo l'incarico di Capo dell'Ufficio ricerche, studi e programmi della Direzione Generale Emigrazione fino al 1967. E' stato quindi a Capo della Segreteria particolare del Sottosegretario Coppo e dal giugno al settembre 1970 è stato inviato in Libia per le operazioni di evacuazione degli italiani da quel Paese. Ha seguito i corsi del Nato Defence College e dal 1971 alla fine del 1975 è stato Console Generale d'Italia a

Toronto. Rientrato a Roma, è stato a capo dell'Ufficio RSP e del Centro elaborazione dati della Direzione Generale del Personale dall'inizio del '76 al maggio '77, cioè fino alla nomina a Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali.

In tale veste Sergio Angeletti ha condotto numerose trattative bilaterali, soprattutto nel campo della sicurezza sociale (con il Brasile, il Canada, l'Argentina, l'Uruguay, l'Australia, la Svizzera, il Venezuela, la Jugoslavia, ecc.). Tra l'altro è stato al seguito del Presidente del Consiglio Andreotti in occasione della firma dell'accordo di sicurezza sociale tra Italia e Canada.

La conclusione dell'accordo di sicurezza sociale tra Italia e Australia molto attesa della nostra collettività in Australia, avrà sicuramente un posto particolare nell'agenda del nostro nuovo Ambasciatore a Camberra, insieme all'accordo aeronautico, ma è indubbio che un uomo di vasti interessi come Sergio Angeletti saprà dare impulso e dinamismo alle relazioni tra i due Paesi in tutti i campi e soprattutto in quello culturale, valorizzando anche sotto questo aspetto la presenza della numerosa collettività italiana e italo-australiana, ormai sulla via di una piena affermazione sociale. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

INFORM-EMIGRAZIONE

A CONCLUSIONE DELLA VISITA IN CANADA SANTUZ SOTTOLINEA IL PRESTIGIO ACQUISITO DALLA COLLETTIVITA' ITALIANA.-

Con il rientro a Roma si è conclusa la visita ufficiale del Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz in Canada.

Accompagnato da una delegazione composta dal Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali Ministro Migliuolo e dai Consiglieri Vinci Giacchi e Cavarai, l'on. Santuz ha visitato, nell'ordine, Vancouver e, dopo una rapida sosta a Chicago negli Stati Uniti in occasione del "Columbus Day", Toronto, Ottawa, Quebec City e Montreal.

Le ultime due tappe del viaggio hanno permesso all'on. Santuz di incontrarsi con esponenti governativi e con la collettività italiana della provincia francofona del Quebec.

A Montreal, dopo un incontro con gli esponenti delle associazioni italiane e italo-canadesi, il Sottosegretario Santuz ha tenuto una conferenza stampa, nel corso della quale ha sottolineato la qualità della presenza degli emigrati italiani in Canada. Se sono stato accolto dalle autorità federali e provinciali con così grande simpatia e affettuosa cordialità - ha detto - ciò dipende senza dubbio dal prestigio acquisito nella Confederazione dagli italo-canadesi, in conseguenza del contributo incalcolabile di intelligente operosità e di cultura da essi dato al Paese che li ha accolti.

I risultati del viaggio possono riassumersi nell'avvio di una più articolata collaborazione tra i due Paesi nei settori della cultura e dell'insegnamento; nel rinnovato impegno per la rapida definizione di programmi di scambi di giovani; nel superamento delle ultime difficoltà per la conclusione di intese in materia di infortunistica con il Quebec e l'Ontario; nell'accoglimento delle proposte italiane per la stipula di una convenzione consolare, al fine di conseguire migliori condizioni operative per i Consoli ed una più adeguata tutela dei connazionali. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO

Ritaglio dal Giornale CORRIERE D'ITALIA

di FRANCOFORTE del 14/X/79 pag. 13

La fiera del libro a Francoforte

Il libro senza l'emigrazione

Mentre questo nostro giornale sta giungendo ai lettori, la metropoli dell'Assia, Francoforte, si trova nel centro di un grande avvenimento culturale: la 31.ma fiera internazionale del libro. Dal 10 al 15 ottobre più di 5000 case editrici di più di 70 nazioni espongono i propri prodotti. Anche l'editoria italiana sarà presente a questo avvenimento con circa un centinaio di editori.

Nemmeno gli esperti riescono a spiegare pienamente questo fenomeno: malgrado che la tecnica delle immagini sia penetrata in quasi tutte le case delle zone industriali e semi-industriali del mondo, si legge sempre di più. Ed è prevedibile che neanche le nuove tecniche visive come il videoscritto, l'audiovideo e la televisione a cavo, che stanno per essere commercializzate e gettate nel mercato del consumo elettrotecnico nel prossimo decennio, riusciranno ad accantonare il libro e il giornale come mezzo di comunicazione. Difatti, anche se i mezzi visivi si dimostrano oggi giorno sempre più indispensabili per la comunicazione tra gli uomini e per l'approfondimento dei problemi centrali dell'uomo, il mezzo di comunicazione tramite la lettura rimane come mezzo di riflessione e di promozione umana un massmedia insostituibile.

Lo si voglia o no, quindi, il libro rimane come mezzo qualificante della persona nel centro della società industriale e non. Purtroppo, per l'emigrazione, forza trainante delle società industriali, il libro rimane al bando. Intendiamoci, non perché l'emigrato sia analfabeta o legga meno di qualsiasi altro cittadino medio italiano o molto meno di un cittadino medio tedesco. Chi vive in emigrazione può constatare che l'emigrato legge molto, specie se si considera in che condizioni legge. La giornata non ha solo le otto ore di lavoro, poi viene il lavoro in casa e il disbrigo delle faccende personali. Non sono pochi quelli che debbono fare 10 o venti chilometri o più per trovare un giornalaio che venda giornali italiani. E all'infuori di qualche quotidiano e di qualche setti-



QUADRO DELL'EMIGRATO PITTORE MARCELLO LAZZARIN: PUGNI IN TASCA.

manale d'informazione, che si pagano salati — un quotidiano costa un marco e 30, un settimanale che in Italia costa 600 lire costa 3 marchi e 50 o 3 e 80 — non si trova altro. Anche coloro che sono convinti e invogliati dalla lettura non si trovano in condizioni rosee.

Ma sia da parte ufficiale, sia da parte degli editori è mancato fino adesso ogni tentativo di sviluppare metodi capillari di diffusione del libro, agevolazioni negli acquisti, di favoremento per istituire biblioteche per emigrati. Si parla inoltre da anni di una efficace ristrutturazione dei centri culturali italiani, ma è rimasto tutto nelle parole.

Quindi, come gli altri anni ci troveremo di fronte alla più grande rassegna del libro del mondo in terra d'emigrazione, senza l'emigrazione. L'emigrato, in verità, non è nemmeno stato mai programmato. La rassegna del libro è rimasta uno show, una rassegna di prestigio, un incontro tra gli editori in cerca dell'affare o

del libro del successo. Certo, anche il pubblico ha un suo ruolo e viene, ma non l'emigrato che non si sente chiamato e diserta.

Un altro sintomo ci sembra significativo. Si sentiva dire dagli editori democratici, che si riunivano in un circolo di Francoforte per discutere il rapporto «emigrato-libro» durante la fiera, che bisognerebbe costruire opere letterarie e saggistica dall'interno del mondo dell'emigrazione. Ebbene, se avessero seguito il fermento di questi ultimi anni in emigrazione, l'avrebbero notato anche loro: in emigrazione non solo si legge, ma si scrive anche. Nella stampa dell'AL-

FA e in queste pagine abbiamo letto tanti scritti d'emigrati. Opere qualificate, dall'interno del mondo dell'emigrazione. Sappiamo che alcuni autori d'emigrazione ben qualificati si sono rivolti agli editori democratici per avere pubblicate le loro opere. Non hanno ricevuto nemmeno la risposta. Viene l'impressione che dell'emigrazione, in realtà, non si ha interesse per niente. Si ha l'impressione che per la fiera del libro si fanno solo discorsi domenicali, con tutto fumo e niente arrosto.

Un'altra volta, quest'anno, la fiera del libro in terra d'emigrazione, senza l'emigrazione?

Franco Biondi

O VIENE SUBITO STRONCATA OLA LIRA NON PUO' STARE NELLO SME L'inflazione sta galoppando a un tasso superiore al 30%

Se qualcuno dubitasse ancora del fatto che il problema più grave per la nostra economia è quello dell'inflazione, i dati dell'Istat sull'aumento del costo della vita in settembre dovrebbero fornirgli spunto di riflessione. Un aumento dei prezzi in un mese del 2,5 per cento, quale è quello che si è verificato a settembre, comporta una base annua un tasso inflazionistico superiore al trenta per cento. In altre parole: continuando così di qui ad un anno ci siamo mangiati un altro terzo del residuo potere d'acquisto della lira.

Ma il guaio non sarebbe solo questo. Un tasso d'inflazione di tale ampiezza aprirebbe una voragine incolmabile tra la nostra moneta e quella degli altri Paesi della Cee che - a cominciare dalla Germania - hanno tassi d'aumento dei prezzi di gran lunga più bassi. Ora come ora, tanto per fare un solo raffronto, il marce per cento in un anno quel che la lira perde in due mesi.

In queste condizioni, come è noto, il cambio tra l'unità monetaria del nostro paese e quella della Cee è in un'area monetaria

omogenea e stabile, e non è certo la banda d'oscillazione prudenzialmente più ampia ottenuta dalle nostre autorità monetarie che può consentirci alla lira di restare nel sistema monetario europeo.

Dunque: se il tasso d'inflazione in Italia non diminuisce subito e bruscamente, in pochi mesi ci troveremo di fronte a questa alternativa: o uscire dal sistema monetario europeo, e perseverare nel vizio di scaricare l'inflazione sul cambio, nell'illusione con ciò di mantenere la competitività sui mercati internazionali, oppure restare formalmente nello SME, strappando però ai nostri partners la deroga di un nuovo «rialineamento», cioè di una svalutazione ufficiale.

La prima ipotesi, cioè quella di una nuova uscita dell'Italia dal blocco monetario europeo, sarebbe una tragedia, sia per l'Italia che per l'Europa. Segnerebbe infatti da un lato la nostra incapacità a tenere il passo con le economie europee più industrializzate, e dall'altro l'inefficienza della Cee a costituire un'area monetaria

Per la verità, dopo un lungo periodo di attesa, le nostre autorità monetarie hanno cominciato a varare una politica restrittiva, imperniata sulla manovra classica dell'aumento del tasso di sconto, e quindi di tutto il sistema dei tassi bancari. Si torna cioè ad affrontare l'inflazione con i mezzi della politica monetaria.

Sono indubbiamente i mezzi più facili e più rapidi. Per aumentare il tasso di sconto ed il costo del denaro non occorre consultare i sindacati ed i partiti, contrattare per mesi e mesi tra componenti della maggioranza, in estenuanti confronti ed in capzose contrapposizioni. Basta un annuncio della Banca d'Italia.

Ma sottolineavamo già qualche giorno fa che l'aumento del costo del denaro ha nel nostro sistema un primario indiscutibile effetto secondario: quello di aumentare i costi delle imprese (che dipendono tutte dal credito bancario), le quali poi scaricano i maggiori costi sui prezzi. Dunque: la stretta monetaria determina come prima cosa una ulteriore spinta inflazionistica. E quel che vale per le imprese vale anche per lo Stato, il

cui disavanzo cresce perché aumentano gli interessi che deve pagare sul debito pubblico.

Ma basta poi davvero, in concreto, un aumento del costo del denaro a scoraggiare la domanda ed a raffreddare l'inflazione, sia pure a prezzo di recessione e disoccupazione? I cubbi, a tale riguardo, ci paiono quantomai giustificati.

Le radici dell'inflazione in Italia sono varie e profonde. Ed è illusorio pensare di sveltire senza drastici interventi di politica economica, che incidano sull'economia reale, e non semplicemente sulla sua sovrastruttura monetaria. Occorrono interventi amari, impietosi, e sotto certi aspetti anche ingiusti. Ma non si può governare coi buoni sentimenti, ed in economia soprattutto i medici pietosi fanno le piagne purulente.

Operare sull'economia reale significa, come prima cosa, che la competitività sui mercati internazionali dell'economia italiana se la deve guadagnare con una maggiore produttività e con costi più bassi, e non svalutando la lira. E questo comporta eliminare tutti gli sprechi e tutti i parassitismi.

razionalizzare il sistema economico, lavorare tutti di più ed attenuare o bloccare l'indicizzazione della scala mobile. E' ingiusto verso i lavoratori, non c'è dubbio. Ma la scelta è fra il guadagnare meno oggi o non averne il posto di lavoro domani.

Occorrerebbe poi giungere ad una drastica diminuzione del costo del denaro, nel quadro di un sistema di tassi concordato a livello europeo. Ridurre la remunerazione dei depositi, molto al di sotto del tasso d'inflazione è indubbiamente ingiusto verso i risparmiatori, almeno fin tanto che il differenziale non si attenua. Ma un taglio netto agli oneri finanziari consentirebbe finalmente di respirare alle imprese ed allo Stato, neutralizzando anche per questa via altre possenti spinte inflazionistiche.

Quel che vale per le imprese, nel campo del costo del lavoro e della produttività, tanto più vale per lo Stato, il cui disavanzo e una delle più profonde radici dell'inflazione. E qui il campo d'azione è immenso.

Ma operare dal lato dei costi (finanziari e di lavoro) non è solo la via maestra per impedire aumenti nei prezzi. Il rafforzamento della no-

stra moneta che ne deriverebbe farebbe da argine all'inflazione d'origine esterna, a cominciare da quella derivante dai rincari del petrolio.

Una politica economica di questo tipo però presuppone o un «patto sociale» o un governo tanto forte da imporla. L'Italia di oggi non può contare nè sull'uno nè sull'altro. Ma se non vuole affondare nell'inflazione prima e nel Terzo Mondo poi, a quell'alternativa non può sfuggire.

Giorgio Vitangeli



VITA pag. 14

AVVENIRE

Si dimetterà il commissario della Cee che spendeva troppo

BRUXELLES — Nella scia della vicenda delle note spese contestate a componenti dell'esecutivo comunitario dalla Corte dei Conti Europea, il commissario della Cee per gli Affari Sociali Henk Vredeling (Paesi Bassi) avrebbe deciso di dimettersi dall'incarico. Le voci di una sua rinuncia al mandato si sono fatte più insistenti dopo che un quotidiano olandese le ha riferite con ampio risalto, già annunciando nomi di possibili successori.

Assente in questi giorni da Bruxelles in quanto ammalato, Vredeling era, insieme al vicepresidente Wilhelm Haferkamp (Rft), il principale «imputato» nel «processo pubblico» intentato dal Parlamento Europeo alla commissione Cee per eccesso di spese di rappresentanza e missione: nel rapporto inviato dalla Corte dei Conti alla commissione parlamentare per il controllo del bilancio, gli veniva rimproverato un eccessivo consumo di whisky ed un uso indiscriminato delle auto e degli autisti Cee, per motivi personali.

COMMISSIONE CEE —

La commissione esecutiva della CEE giovedì ha proposto di devolvere 220 milioni di unità di conto (oltre 330 miliardi di lire) del Fondo regionale per lo sviluppo alle aree più povere del Mercato Comune. La somma, da prelevare da quel 5% del Fondo che è destinato alle elargizioni non comprese nelle quote nazionali, è destinata alle regioni depresse dell'Italia, del Belgio, della Francia, dell'Irlanda e della Gran Bretagna per il periodo 1980-'84. La quota maggiore, di 120 milioni di unità di conto, è destinata allo sviluppo del turismo e delle piccole imprese delle regioni italiane che potranno essere danneggiate dall'ingresso nella CEE della Grecia, del Portogallo e della Spagna.

Vedeo il metotodo inglese

Ecco il metodo inglese

Che cosa si è fatto in quel paese per ridurre il numero dei drogati - Centri alti e specializzati e prescrizioni a gruppi limitatissimi di cronici - Un sistema difficilmente esportabile

« E' terribile ». Fu la risposta significativa ma sincera con la quale Renato Altissimo, liberale, trentanove anni, rispose a un giornalista il quale gli aveva chiesto un commento sulla sua nomina a ministro della sanità: un dicastero difficile e scottante per un uomo politico giovane, non particolarmente esperto in problemi sanitari e alla sua prima esperienza governativa.

Sono passati pochissimi mesi e sicuramente il neo ministro ha già acquisito un merito non secondario: quello di attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sul problema delle tossicodipendenze. La sua proposta di distribuzione controllata dell'eroina, a prescindere dalla validità o meno, è servita se non altro a far parlare della droga in termini, meno accademici e più concreti.

Della proposta del ministro, paese e soprattutto nei risultati che ha dato in Inghilterra, dove è stata sperimentata da molti anni, abbiamo parlato con il professor Piero Gambaccini, un medico che da tempo, in silenzio, si occupa fattivamente del problema droga con iniziative concrete e realistiche che hanno dato frutti significativi. Il professor Gambaccini ha rotto il suo silenzio per scrivere per il nostro giornale alcuni interessanti articoli sull'argomento e adesso lo rompe nuovamente per offrire elementi di riflessione e di giudizio. Con il suo servizio di servizio, Gambaccini ci ha permesso di avere un'idea più concreta di quanto si può considerare una

« Attraverso la somministrazione gratuita di eroina negli ospedali o in appositi centri il ministro si propone di attuare un provvedimento che interrompa il tragico stitico quotidiano delle morti giovanili in genere per errore sovradosaggio dello stupefacente e liberi il tossicomane dall'affannosa ricerca dell'eroina sul mercato illegale con le implicite, frequenti complicazioni criminose ».

« Mettiamo da parte ogni considerazione etica e scientifica. Sul piano pratico è da considerare attuabile questa proposta? »

« Attuabile o meno ha avuto il merito, se non altro, di richiamare l'attenzione di tutti sul problema angoscioso delle gravi tossicodipendenze giovanili; bisogna che si sappia, oltre alle morti per eroina, che l'Italia detiene il triste primato di almeno centomila gravi tossicodipendenti e che la grande maggioranza dei reati commessi da giovani è correlata all'acquisto di sostanze stupefacenti ».

« C'è chi propone di attendere che la riforma sanitaria diventi operante e gli stessi assessori regionali alla sanità in un recente convegno hanno suggerito di agire nel contesto della riforma ».

« E' un fatto improponibile alla nostra coscienza se si tiene conto dell'estrema lentezza con cui la riforma muove i primi passi e il suo incerto futuro ».

« Torniamo allora alla proposta Altissimo: è una soluzione un ripiego o cos'altro? »

« Ma piuttosto una... »
« ...temporanea dopo le sconvolte subite in questi ultimi anni sul fronte della battaglia contro la droga ».

« Accertate le buone intenzioni del ministro e stabilito che è necessario agire subito in qualche modo quali potrebbero essere le modalità applicative della proposta? »

« Allo stato attuale delle cose è sulla sua attuazione che sorgono le prime difficoltà alcune delle quali appaiono insormontabili. La prima riguarda il criterio discriminativo da adottare caso per caso nel concedere o rifiutare l'eroina legalizzata. Senza un'attenta collaborazione tra medico e psicologo non è sempre facile distinguere un consumatore occasionale da un tossicomane. E occorre sfatare l'irresponsabile definizione dell'eroinomane quasi sempre irrecuperabile perché le recidive dopo i trattamenti di dissuettazione sono frequentissime; queste recidive potevano essere ridotte drasticamente se il tossicodipendente fosse stato sostenuto materialmente e psicologicamente in idonee strutture ricettive proprio nel suo periodo più critico. C'è poi da tenere presente anche la mancanza di centri e personale qualificato che potrebbe determinare, dopo l'entrata dell'eroina cosiddetta legale, l'effetto opposto al rimedio sperato ».

« Ma c'è l'esperienza inglese: eroina prescritta dai medici e un numero relativamente basso di tossicodipendenti. Il ministro si può considerare stesso all' ».

« ...l'esperienza britannica nei confronti delle tossicomanie nel nostro paese. La relazione di Lewis all'associazione italiana contro la diffusione della droga e i rapporti di Woodcock, direttore dell'istituto contro le tossicomanie Londra, sfatano l'esistenza di un metodo inglese e soprattutto dimostrano, in base a dati precisi, la sua inapplicabilità alla situazione italiana ».

« Vediamo quali »

« In Inghilterra l'eroina è stata in dalla sua scoperta scritta dai medici un tempo per curare tosse e asma, di recente per alleviare i dolori dei cancri incurabili. Nacquero così i primi tossicomani iniziati all'eroina come cura per svariate forme morbose. Per questa ragione uno speciale comitato amministra la prescrizione dello stupefacente come preludio alla dissuettazione o come necessario mantenimento per gravi stadi di tossicodipendenza. In questi un cinquantennio meno di mille eroinomani beneficiarono di questo trattamento permissivo; si trattava di drogati non più giovani che Woodcock chiama "rispettabili". Quando nel 1960 ci si accorse che il numero dei tossicmani aumentava progressivamente e che il mercato illegale era senz'altro alimentato dalla libera prescrizione da parte dei medici (ci fu chi ne prescriveva un chilo in un anno), il comitato presieduto da Lord Brain dal 1966 al 1968 restrinse a circa seicento il numero dei medici abilitati alla prescrizione di eroina, rese obbligatoria la denuncia

« ...mani al ministero raccomandando l'immissione di centri di specializzazione che cosa »

« ...giudicabili centri per tossicomaniani e altri cinque con possibilità di ricovero; questi centri, oltretutto, erano forniti da organici per noi impensabili, ognuno con uno psichiatra dirigente e coadiuvato da un medico, talora anche da uno psicologo, oltre a personale specializzato di assistenza sociale, infermieristica e di segreteria. Vi è la speranza che non risponda a verità quanto riportato da un quotidiano che al nostro ministero della sanità non esiste un vero e proprio ufficio dedicato alle tossicodipendenze ma un servizio che si occupa genericamente di malattie sociali come la tbc, le malattie veneree e così via ».

« Che cosa è cambiato in Inghilterra grazie ai centri? »

« Le prescrizioni di eroina sono ridotte al solo quattro per cento dei soggetti trattati. Soltanto 69 individui ricevevano eroina sola come trattamento, gli altri sono esclusivamente curati con metadone, soprattutto orale, Diconal, eccetera. Praticamente non viene più prescritta eroina ai nuovi tossicomaniani; viene solo mantenuta la prescrizione a un numero limitatissimo di tossicomaniani cronici da tanti anni. E' in

da rivoliaggi se considerasse la prescrizione legale di eroina come mezzo realmente efficace contro il mercato degli spacciatori, rispondeva che tale esperimento era assai dubbio quando se ne intravedeva l'applicazione nei paesi ove già esisteva un fiorente mercato illegale. Va aggiunto che in Gran Bretagna il numero presunto di eroinomani è assai basso e non supera i 12-14 mila e che invece, come caratteristica degli anni Settanta, è in vantaggio il numero di coloro che abusano di altre psicodroghe quali barbiturici, anfetamine, eccetera ».

« Esaminata l'esperienza inglese e arrivati alla conclusione che non è un modello esportabile o è esportabile solo a certe condizioni, quale risposta si può dare al problema della droga? »

« Allo stato attuale non sembra opportuno imperniare il problema del recupero del tossicodipendente sulla liberalizzazione o meno dello stupefacente. La somministrazione controllata di eroina può essere accettata come stato di necessità unicamente se al contempo sono predisposte strutture o centri idonei disposti strategicamente in modo plurifocale secondo la divisione dei quartieri urbani, a cui tutta la collettività dello stesso quartiere dovrebbe essere collegata direttamente e indirettamente. Se il problema droga non è affrontato in maniera massiccia con la volontà e l'aiuto di tutti non diminuiscono i tossicomaniani né le morti dei giovani per l'abuso di stupefacenti ».

Pierandrea Vanni



IL RESTO DEL CARLINO pag. 7

CONDANNATI A NOVE E TRE ANNI

Due italiani in Svizzera con l'eroina in banca

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LUGANO — Si è concluso con due pesanti condanne (nell'ambito del codice penale elvetico) il processo per il più grosso traffico di eroina mai scoperto in Svizzera. Due gli imputati apparsi davanti alle Assise criminali, presiedute dal giudice Franco Lerda: Giovanni Riva, detto Gianfranco, 53 anni, e il suo braccio destro Annunziato Tripepi, 24 anni, entrambi cittadini italiani; il primo ha avuto nove anni il secondo tre.

I due erano accusati di aver introdotto in Svizzera tre chili e 164 grammi di «brown sugar», scoperti dalla polizia svizzera in una cassetta di sicurezza di una banca di Chiasso (un altro chilo di droga è stato trovato dalla polizia italiana a Milano, prima che partisse

per il Ticino). In tutto merce per un controvalore di oltre due milioni di franchi.

Il più pericoloso dei due imputati è certamente Riva: al momento dell'arresto, avvenuto casualmente sull'autostrada Lugano-Chiasso, gli agenti trovarono sulla sua automobile una pistola calibro 38 con cinque colpi nel tamburo; nel suo appartamento, affittato in un quartiere di Lugano, fu rinvenuto un arsenale: una Colt 45, due silenziatori, due fucili, munizioni in abbondanza. Riva, d'altro canto, è un detenuto evaso dall'infermeria del carcere di Livorno, dove stava scontando una condanna a 23 anni e sei mesi.

Riva non ha voluto partecipare al dibattimento per paura di essere eliminato dall'organizzazione nella quale lavorava.

Nel traffico di eroina scoperto dagli inquirenti elvetici sarebbero coinvolte una decina di altre persone, fra cui altri italiani. Per questi il pubblico ministero Mario Luvini ha decretato il non luogo a procedere per insufficienza di prove.

Il losco traffico avveniva tra la Thailandia e la Svizzera: Giovanni Riva e Annunziato Tripepi provvedevano al trasporto della «roba» utilizzando valigie a doppio fondo. I due imputati, per il tramite dei rispettivi difensori, avvocati Franco Ballabio e John Nosedà, hanno sostenuto la propria innocenza: «Non sapevamo — hanno detto in sostanza — di contrabbandare eroina. Eravamo convinti di trattare pietre preziose».

f.bi.

*VITA
pag. 14*

EROINA Due italiani condannati a Lugano

LUGANO — Giovanni Riva, un commerciante italiano di 53 anni, è stato condannato dalla Corte d'assise di Lugano a 9 anni di reclusione e al divieto a vita di soggiorno in territorio elvetico, per traffico di stupefacenti e possesso illegale di armi. Un suo complice, Annunziato Tripepi, di 24 anni, è stato condannato a 3 anni di reclusione e a 15 anni di divieto di soggiorno.

Il Riva — già condannato a 25 anni per aver ucciso un carabiniere durante una rapina ed evaso dal carcere due anni fa — era stato arrestato nel gennaio scorso e trovato in possesso di un arsenale di armi e munizioni, che teneva in un appartamento di Lugano. Successivamente la polizia svizzera aveva trovato in una cassetta di sicurezza di una banca di Chiasso (di cui Riva aveva la chiave) ben tre chilogrammi di eroina.



CORRIERE DELLA SERA pag. 6

SEMPRE PIU' DIFFICILE SCIOGLIERE I NODI DELLA «GUERRA DEL PESCE»

Nessuna iniziativa ha indotto Gheddafi a liberare i 23 pescatori di Mazara

ROMA — Le dodici donne di Mazara del Vallo che per tre mesi hanno piantonato la Camera dei deputati e Palazzo Chigi per attirare l'attenzione dell'opinione pubblica sui loro congiunti, sequestrati dalle motovedette libiche, sono tornate in Sicilia a mani vuote. Nemmeno un messaggio personale di Pertini a Gheddafi ha indotto sinora i libici a liberare i pescatori di Mazara, già condannati dai tribunali, o in attesa di processo. La «guerra del pesce», in corso ormai da anni nel Canale di Sicilia, registra così un nuovo capitolo.

Per i pescatori di Mazara, gettare le reti diventa sempre più difficile. Nelle acque italiane, il pesce diventa sempre più raro. Ma, se ci si avvicina un po' troppo alle acque territoriali di Malta, della Tunisia, della Libia, si rischia il sequestro dei pescherecci e di essere sbattuti in carcere.

E' quello che è successo ai 23 marittimi, sorpresi tra il mar-

zo e il maggio scorso dalle parti di Misurata, nelle acque territoriali libiche. Di essi, 13 sono stati condannati a 2 anni di reclusione, e la condanna è stata confermata in appello. Gli altri dieci sono in libertà provvisoria a Tripoli, ospiti del consolato italiano. Sino a questo momento, tutti gli appelli, ufficiali ed ufficiosi (compreso il messaggio di Pertini e Gheddafi), per cercare di liberarli, sono caduti nel vuoto.

In Libia, poi, c'è anche una legge molto severa sul contrabbando, che prevede il sequestro (seguito a ruota da un processo) dei pescherecci sorpresi all'interno delle acque territoriali. E i libici non scherzano. Nel gennaio scorso, il governo di Tripoli ha lanciato l'idea di una società mista italo-libica, che avrebbe il monopolio della pesca. I libici hanno sottoposto al governo italiano una bozza d'accordo, che urta però contro una serie di scogli. Gli accordi commerciali in materia di pesca sono, ormai, di competenza della Comunità Europea. In secondo luogo, la flotta peschereccia di Mazara è privata e non statale; pertanto un accordo del genere non può essere stipulato dal governo. Le trattative italo-libiche sono ancora in alto mare e i marittimi di Mazara restano in carcere.

Se coi libici c'è almeno un negoziato in corso, coi tunisini (che fanno pure a gara nel sequestrare i pescherecci di Mazara) non c'è nemmeno

quello. E' la CEE, infatti, che tratta con la Tunisia.

Secondo il vecchio accordo bilaterale italo-tunisino, scaduto nel giugno del 1979, Tunisi accordava alla flotta mazarrese 106 permessi all'anno, per pescare nelle acque territoriali tunisine. Come contropartita, l'Italia versava due miliardi e mezzo all'anno. I tunisini, che vogliono creare una industria nazionale della pesca, si rifiutano di rinnovare questo accordo. Ma, ufficiosamente, essi hanno lanciato una proposta: se l'ENI ritira da uno specchio d'acqua, che è contestato dalla Libia e dalla Tunisia, la sua piattaforma di perforazione «Scarabeo terzo», i tunisini sono disposti ad accordare una proroga unilaterale del vecchio accordo di pesca. Ma, sinora, il nostro governo ha rifiutato sostenendo che si tratta di due problemi distinti.

Gianfranco Ballardin

ANSA

del 13.X.79

pesca mazara del vallo; riunione ministero marina mercantile

(ansa) - roma 13 ott - i problemi della pesca a mazara del vallo sono stati esaminati nel corso di un incontro tra il sottosegretario alla marina mercantile, pisicchio, ed una delegazione di operatori del settore, accompagnata dai rappresentanti dei sindacati di categoria. la delegazione - informa un comunicato ministeriale - ha illustrato al sottosegretario i motivi del fermo in porto dei motopescherecci di mazara del vallo e le difficoltà per la pesca nel canale di sicilia. il sottosegretario pisicchio, annunciando che il governo ha già avviato a soluzione i problemi previdenziali ed assistenziali della categoria, ha chiesto ai lavoratori in sciopero di riprendere la loro attività assicurando loro che il governo intende affrontare al più presto tutti i problemi di carattere interno ed internazionale che li riguardano, allo scopo di garantire ai pescatori di mazara del vallo «una maggiore serenità e sicurezza nel lavoro».



Nuovi problemi per assistere i profughi viet e cambogiani

In arrivo in Italia altre 229 unità - Lo «Stato non può assumersi un onere indefinitamente» - Rinnovato impegno per un inserimento

Secondo quanto si è appreso alla Farnesina, è atteso a Roma, per il 19 ottobre prossimo, l'arrivo in aereo da Bangkok di un gruppo di 109 profughi indocinesi, in gran parte cambogiani. I profughi in questione si trovano attualmente in un campo di «primo accoglimento» della Thailandia.

Altri due gruppi sono attesi per i primi di novembre: uno, di 70 unità, proveniente dai campi di Hong Kong; l'altro, di 50 unità, proveniente dai campi della Malaysia.

Negli ultimi tempi, rifatti i conti, il numero dei profughi giunti in Italia dalla penisola indocinese (Vietnam e Cambogia) è andato crescendo: dagli iniziali 50 elementi si è arrivati agli attuali 1.500 ai quali bisognerà aggiungere gli altri 229, attesi appunto tra il 19 ottobre ed i primi di novembre.

E' il caso di ricordare che, da quando il problema dei profughi vietnamiti è balzato tristemente agli onori della cronaca internazionale, le iniziative che si sono susseguite sono state molteplici e importanti: dalla Conferenza mondiale di Ginevra organizzata dall'UNESCO, alla «miniflotta» messa in piedi dall'allora Commissario Zamberletti che trasse in salvo oltre 990 «Boat People», alla

deriva nel Mar della Cina.

Questa dunque la situazione in termini statistici.

Come inserire pienamente i 1.729 profughi, dopo un iniziale e necessario periodo di «acclimatamento»?

Il dottor Sanjust, il funzionario del Ministero dell'Interno al quale è stato affidato il compito di occuparsi del problema dei profughi vietnamiti, è stato molto esplicito su questo problema: «Lo Stato italiano non può permettersi, terminato il periodo iniziale di "acclimatamento", un onere ingente e continuo per l'assistenza a quei profughi del Sud-Est asiatico che hanno scelto di venire in Italia. L'impegno, per noi, è ora quello di aiutare queste persone ad inserirsi nella società, trovando loro un lavoro».

Questo il motivo di trasferimenti, in questi giorni, di un primo consistente gruppo di profughi.

Sanjust ha precisato che sono stati firmati 332 «abbinamenti» (lavoro-casa) e altri 90 sono stati firmati il 12 ottobre. Il funzionario ha aggiunto: «E' certo che dovremo chiedere dei sacrifici a coloro che si trovano già in una posizione particolarmente triste; ma anche lo Stato sta facendo sacrifici per poter assicurare un avvenire ai profughi».

In conclusione, «lo stato assistenziale, purtroppo, deve cedere il posto ad una

giusta integrazione e quindi è bene che si prenda atto, anche se non è facile, che chi vuole rimanere in Italia deve fare in modo di inserirsi nella vita della nostra comunità».

Vi è da registrare una nuova presa di posizione della Caritas italiana che, sempre in merito ai profughi, ha ribadito che «sostiene interamente l'intero programma di assistenza soltanto con il libero e volontario contributo dei cattolici italiani».

Nel comunicato è stato altresì precisato che le offerte di alloggio e di lavoro sono state presentate e discusse con ogni famiglia. «In questa operazione - prosegue il comunicato - ci saremmo aspettati di trovare piena collaborazione da parte di tutti. Ci è sembrato di capire che alcune difficoltà sono sorte perché mentre il Ministero dell'Interno tendeva a trattenere i profughi nei campi il più breve tempo possibile, altri avevano programmata una permanenza prolungata.»



AVVENIRE pag. 1

LA CARITAS ITALIANA INTERVIENE PER DENUNCIARE SPECULAZIONI POLITICHE SUI VIETNAMITI

Per i profughi c'è chi fa solo polemica

Documentato l'impegno della Chiesa per ospitare le famiglie - Altri arrivi da Hong Kong e dalla Malaysia

ROMA — La Caritas Italiana, a seguito di notizie diffuse in questi giorni sui profughi vietnamiti ritiene doveroso, anche a nostro mezzo, precisare alcune cose. La Caritas Italiana ha offerto ai profughi dei centri di Asolo, Patriciano, Sottomarina e Cesenatico le possibilità di sistemazioni che le erano pervenute dalle Chiese locali, su esplicita richiesta dell'onorevole Zamberletti e su formale incarico del ministero dell'Interno che erano preoccupati per il pericolo di una prolungata permanenza nei campi. Le offerte di alloggio e lavoro sono state presentate a ciascuna famiglia, discusse con esse e da esse accettate nella settimana fra il 21 ed il 28 agosto. E' stato loro assicurato che terminati i controlli sanitari e le pratiche di polizia la Caritas Italiana sarebbe passata a riceverli per accompagnarli nelle comunità di accoglienza. L'11 ottobre, su incarico del ministero dell'Interno la Caritas Italiana è andata nei suddetti centri per mantenere l'impegno assunto ed accompagnare i profughi a destinazione.

In questa operazione ci saremmo aspettati di trovare piena collaborazione da parte di tutti, dal momento che si lavorava tutti per la stessa causa. Ci è sembrato di capire che alcune difficoltà sono sorte perché c'erano due linee diverse: mentre il ministero dell'intento tendeva a trattenere i profughi nei campi il più breve tempo possibile, altri avevano programmato una permanenza prolungata.

Alcune notizie diffuse in questi giorni non sono esatte. Non è vero che le famiglie dei profughi non erano informate della loro destinazione. Sapevano quale sistemazione avrebbero avuto, in quale località e con quale lavoro. Era la sistemazione che avevano liberamente accettato. Non è vero che siano stati imposti smembramenti alle famiglie. Alcune famiglie, molto numerose, hanno liberamente accettato di dividersi in nuclei più piccoli; in altre figli adul-

ti hanno chiesto una sistemazione indipendente.

Qualche organo di stampa ha detto che intorno a questi profughi ci sono grossi interessi economici. Per quanto riguarda la Chiesa italiana, attraverso la Caritas, ha sostenuto e sostiene interamente le rilevanti spese connesse con questo programma, soltanto con il libero e volontario contributo dei cattolici italiani.

E' triste però osservare che davanti a sofferenze così drammatiche l'attenzione venga richiamata soprattutto su aspetti polemici, mentre quasi si tace sul problema che rimane gravissimo dei profughi di Malaysia e Thailandia, sulla generosa disponibilità all'accoglienza del popolo italiano, sullo scarso impegno della classe politica, che sono i veri problemi sui quali ci sarebbe bisogno che gli organi di informazione si pronunciassero.

Sono intanto attesi a Roma venerdì prossimo, secondo quanto si è appreso alla Farnesina, 109 profughi indocinesi provenienti in aereo da Bangkok. Si tratta in gran parte di cambogiani che si trovano attualmente nei campi di primo accoglimento della Thailandia. Per i primi giorni di novembre si attendono altri due gruppi di profughi, rispettivamente di settanta e cinquanta unità, provenienti dai campi di Hong Kong e della Malaysia.

LA NAZIONE pag. 13

«Non abbiamo smembrato le famiglie dei profughi»

Precisazioni della Caritas in un comunicato - Tutto il programma di assistenza sovvenzionato con i contributi dei cattolici italiani

ROMA — La Caritas italiana, in un lungo comunicato sulla vicenda dei profughi vietnamiti, afferma che « sostiene interamente l'intero programma di assistenza soltanto con il libero e volontario contributo dei cattolici italiani ». La Caritas, inoltre, dice di aver offerto ai profughi alcuni centri di assistenza su esplicita richiesta del ministero dell'Interno.

Nei comunicato viene pre-

« Non è vero — conclude il comunicato — che le famiglie non erano state avvertite della loro destinazione, che anzi esse stesse avevano liberamente accettato. Come non è vero che siano stati imposti smembramenti delle famiglie; solo alcune famiglie più numerose hanno liberamente accettato di dividersi in nuclei più piccoli ».

sato che le offerte di alloggio e di lavoro sono state presentate e discusse con ogni famiglia e da esse accettate. « In questa operazione — prosegue la nota — ci saremmo aspettati di trovare piena collaborazione da parte di tutti. Ci è sembrato di capire che alcune difficoltà sono sorte poiché mentre il ministero dell'Interno tendeva a trattenere i profughi nei campi il più breve tempo possibile, altri



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

VARI

di

del 14/11/79

IL TEMPO pag. 2

IL GIORNALE
pag. 2

LA MISSIONE A OTTAWA DELL'ON. SANTUZ

Accordi italo-canadesi per la nostra emigrazione

Ottawa, 13 ottobre

Il sottosegretario agli Esteri, Giorgio Santuz, ha concluso ieri, con un incontro con gli esponenti della Associazione italiana e italo-canadesi del Quebec, la sua visita ufficiale in Canada cominciata il 6 ottobre scorso. Oltreché con le comunità italiane l'on. Santuz ha avuto una serie di contatti con parlamentari, con ministri federali e provinciali.

Da questa missione sono scaturiti numerosi risultati concreti. In particolare è prevista un'ampia collaborazione con il ministero canadese del multiculturalismo soprattutto nei settori della cultura popolare e dell'insegnamento; sarà facilitato il programma di scambio di giovani tecnici per il completamento della loro preparazione; sono state poi poste le premesse per un futuro accordo culturale e scientifico tra Italia e Canada.

Un'altra serie di obiettivi

sono stati raggiunti a livello provinciale. Essi riguardano il superamento delle ultime difficoltà per la conclusione di intese a livello di materia infortunistica con il Quebec e l'Ontario.

La missione del sottosegretario Santuz ha poi permesso l'accoglimento da parte delle autorità federali delle proposte italiane per la stipulazione di una convenzione consolare destinata a permettere una maggiore tutela degli italiani e a garantire una uniformità d'azione degli uffici consolari

In una conferenza stampa l'on. Santuz ha sintetizzato le sue impressioni su questo viaggio affermando che la complessa realtà canadese merita un approfondimento e per questo «mi riprometto di tornare al più presto in questo grande Paese per una seconda visita ufficiale». Il nostro sottosegretario ha quindi evidenziato la qualità degli emigrati italiani in Canada

Gli italiani in Canada saranno più tutelati

Roma, 13 ottobre

Si è conclusa ieri la visita in Canada della delegazione guidata dal sottosegretario agli Esteri con delega per l'emigrazione Giorgio Santuz. Durante i sei giorni di incontri con i rappresentanti federali e delle diverse province canadesi la missione italiana ha conseguito una serie di risultati concreti: la formulazione di una più articolata collaborazione col ministero federale canadese del multiculturalismo, in particolare nei settori della cultura popolare e dell'insegnamento.

E' stato poi rinnovato l'impegno per una rapida definizione dei programmi di scambio di giovani tecnici, quale premessa per un accordo culturale e scientifico con l'accoglimento da parte canadese delle nostre proposte per la stipula di una convenzione consolare che permetterà una maggiore tutela degli italiani in Canada.



L'UMANITA' pag. 1

L'iter della riforma è tutt'altro che chiuso

Legge sull'editoria e emendamento "debiti"

Si fa un gran parlare, in questi giorni, di un emendamento alla proposta di legge sulla riforma della editoria, firmata anche dal PSDI, che dovrebbe «consolidare» i debiti pregressi delle aziende editoriali e dare a questi una sistemazione tale che consenta alle testate di affrontare con respiro più leggero la fase gestionale post riforma.

A questo emendamento non siamo né pregiudizialmente contrari né sentiamo di accettarlo a occhi chiusi. Anche il PSDI, come editore di un quotidiano, avverte il peso di una gestione che vede i ricavi condizionati da situazioni oggettive non facilmente superabili mentre i costi sono quelli del libero mercato.

La riforma, anche se giunge tardi, potrà arrecare un beneficio alle aziende ma è chiaro che la legge è solo uno dei modi per portare le aziende fuori dell'abisso formato da impegni finanziari ogni mese crescenti. Occorrerà anche tutta una serie di riforme che interessano i contenuti delle testate e, soprattutto, un diverso modo di collocare il quotidiano soprattutto a livello di territorio, nella società civile.

Ma, oggi, limitiamo il nostro rilievo all'emendamento.

È noto che parte cospicua, forse la più pesante, di questi impegni pregressi riguardano i contributi previdenziali; ebbene, bisognerà fare in modo che se da una parte si vorrà dare una mano alle aziende, dall'altra non si dovranno pregiudicare le gestioni degli enti e, in definitiva gli interessi dei lavoratori, giornalisti e tipografi.

In questi giorni, inoltre, la polemica sull'emendamento metteva in evidenza il pericolo, tutt'altro che peregrino, di una «ripetizione» automatica del debito, ovvero di premesse che possano ricondurre in breve tempo a questo stesso risultato.

Sono preoccupazioni tutt'altro che infondate, come non è infondata, a nostro parere, la preoccupazione che la legge non stimoli a sufficienza i meccanismi per nuove testate locali o per iniziative cooperativistiche e, in definitiva, incoraggi un certo tipo di rapporti assistenziali tra giornali e erario pubblico che finirebbero per appiattare

vieppiu' quei margini di autonomia che oggi ancora si riscontrano nei quotidiani italiani, anche se non in tutti.

Ecco perché l'iter del progetto di riforma, pur vicino al traguardo dell'Aula, è tutt'altro che chiuso e sarà bene, nei limiti del possibile, andare al voto dopo aver verificato alcune situazioni.

Terenzio Magliano

APERTA LA MOSTRA DELL'EUR

Editoria: la riforma non può attendere

Barbati: « Siamo in credito nei confronti delle forze politiche » - Scotti: « Necessario un salto di qualità »

ROMA — Nona mostra della stampa e della informazione a Roma. La rassegna, inaugurata ieri mattina al Palazzo dei congressi all'Eur dal ministro del Lavoro Enzo Scotti, rappresenterà ormai un tradizionale appuntamento per gli operatori dell'informazione.

In un mondo in rapida trasformazione la informazione si trova, giorno per giorno, ad affrontare problemi sempre nuovi, a caricarsi di sempre più pesanti responsabilità. Muta il tipo dei rapporti con le istituzioni, si impongono impegni o comportamenti particolari, ma qual è l'atteggiamento del resto della società, di queste stesse istituzioni nei confronti del giornalista, quale il riconoscimento degli aspetti specifici del lavoro che esso svolge?

Se lo è domandato il presidente dell'Ordine dei giornalisti e presidente della mostra dell'informazione, Severio Barbati, nell'indirizzo di saluto da lui rivolto al ministro del Lavoro, per esprimere il disagio sempre crescente dei lavoratori dell'informazione, che attendono da tempo la approvazione di importanti provvedimenti legislativi, che sono stati costretti a temere per la salvaguardia dell'autonomia del proprio istituto di previdenza, uno strumento necessario per la garanzia della libertà di stampa.

«Gli editori e i giornalisti — ha detto Barbati — sono largamente creditorî nei confronti delle forze politiche, del governo e del Par-

lamento. Non è possibile prolungare la nostra sterile attesa. Provvedimenti in favore delle aziende editrici dei giornali restano ancora nelle pastote delle discussioni, riforme di legge per rendere più democratico, più aperto, più responsabile l'esercizio della professione giornalistica da anni sollecitate, da anni ritenute indilazionabili, restano ancora nel limbo delle cose da fare».

Scotti ha espresso, a nome del governo, l'apprezzamento per la validità dell'iniziativa realizzata con la mostra dell'Eur «che rappresenta bene quanto di nuovo e di diverso si va verificando nel campo della informazione e della carta stampata».

«Stiamo attraversando un periodo di gravi difficoltà — ha detto il ministro — che impone a tutti noi comportamenti particolari».

«Ma specialmente — ha concluso Scotti — occorre che tutti abbiano la capacità di "fare un salto di qualità", di individuare ed indicare quelli che sono i problemi generali, di legittimare le proprie aspirazioni nell'ambito di un confronto tra i problemi della intera comunità. Il governo si è messo su questa strada, ha saputo e dovuto dire "no" alle richieste presentate nei giorni scorsi dai sindacati: occorre però che tutti facciano la propria parte, ed una parte importante spetta a questo proposito certamente ai giornalisti».

Antonio de Feo

IL MATTINO pag. 2



STORIA E RETROSTORIA DI UN PASSAPORTO DIPLOMATICO

Crociani, si sa, fuggì all'estero con un passaporto diplomatico fornitogli da Mariano Rumor. Sulla circostanza, mai ammessa ufficialmente, aveva svolto a suo tempo un'indagine il giudice Ilario Martella. Ecco, nel linguaggio burocratico di quattro deposizioni testimoniali, la storia di quel documento.

Rinaldo Petrignani: « Sono il capo di gabinetto del ministro degli Affari Esteri e ricopro tale carica dal novembre 1974. Con riferimento al rilascio del passaporto diplomatico al signor Crociani Camillo, faccio presente quanto segue: la richiesta del rilascio di detto passaporto pervenne al mio ufficio per il tramite della segreteria del ministro, il cui capo è il dottor Terse Ulissi. Tale richiesta non ebbe alcuna particolare motivazione, se non il riferimento alla qualità che il Crociani rivestiva all'epoca, quale presidente e amministratore delegato della società Finmeccanica. La pratica fu istruita presso l'Ufficio Passaporti del gabinetto; peraltro fu un'istruzione molto semplice, dato che consisteva unicamente nella valutazione della carica ricoperta dal Crociani ai fini della decisione del ministro, che successivamente ordinò il rilascio del passaporto richiesto... Prendo atto che dalla documentazione acquisita risulta un appunto relativo al rinnovo del passaporto diplomatico del Crociani "su richiesta del capo della segreteria dell'onorevole ministro, consigliere Terse Ulissi (scadenza 11 gennaio 1977)". ...Prendo altresì atto che, in calce allo stesso foglio, vi è una convalida del passaporto, fatta in data 12 gennaio 1976, fino all'11 giugno 1977. Non mi rendo conto dell'incongruenza di date risultante in detto documento e presumo che possa trattarsi di un errore materiale. Il funzionario che si occupa dell'Ufficio Passaporti si chiama dott. Giovanni Caracciolo ».

Giovanni Caracciolo di Vietri: « Sono funzionario nella carriera diplomatica in servizio presso il ministero degli Esteri in Roma. Dal 1972 sono addetto al gabinetto del ministro. Per quanto concerne il rilascio del passaporto diplomatico al signor Crociani Camillo, io me ne sono occupato nel senso che ho fatto pervenire materialmente la richiesta e documentazione al vicecapo di gabinetto, dottor Sergio Berlinguer, il quale, come ebbi modo di rendermi

conto, era già stato informato telefonicamente della richiesta stessa, ritengo dal capo della segreteria, dottor Terse Ulissi ».

Terse Ulissi: « Attualmente ricopro l'incarico di capo della segreteria del ministro degli Affari Esteri, onorevole Rumor, e ciò dal novembre 1974. Nei primi del mese di marzo del 1975, se ben ricordo, il segretario dell'ingegner Camillo Crociani mi telefonò preannunciandomi una richiesta di passaporto diplomatico per lo stesso Crociani, nella sua qualità di presidente della Finmeccanica; feci presente al Salieri l'opportunità che egli facesse pervenire la documentazione necessaria per l'istruttoria relativa all'eventuale rilascio. Qualche giorno dopo mi pervenne una busta contenente delle fotografie del Crociani, nonché un cartoncino con i suoi dati anagrafici. Passai il tutto all'Ufficio Passaporti, informando contestualmente il dottor Sergio Berlinguer della pratica relativa... Il passaporto al Crociani venne rilasciato per ordine del ministro ».

Sergio Berlinguer: « Sono il vicecapo di gabinetto del ministro degli Affari Esteri. Effettivamente risulta al mio ufficio che al Crociani Camillo fu rilasciato nei primi del mese di marzo 1975 un passaporto diplomatico... Il rilascio di detto passaporto è avvenuto in base alla legge che conferisce al ministro di rilasciare passaporti diplomatici e di servizio in applicazione di un regolamento da emanare. Detto regolamento non è stato ancora emanato, sicché il ministero, avvalendosi di una prassi amministrativa ormai risalente nel tempo, ha facoltà di rilasciare, nella persona del ministro, detti passaporti, oltre che ai funzionari e agli impiegati del ministero e ai loro familiari, anche a personalità che rivestono alte cariche dello Stato (ad esempio di governo, delle forze armate, della magistratura ordinaria e amministrativa) ad alti funzionari di altre amministrazioni dello Stato che prestino servizio presso organizzazioni internazionali, ad alti esponenti di imprese pubbliche o a partecipazione statale, o anche a private che si rechino all'estero per motivi inerenti alle loro funzioni... Non sono in grado di dire se il Crociani abbia motivato la sua richiesta adducendo ragioni strettamente attinenti alla sua attività, da svolgere all'estero, di uomo pubblico ».



Sergio Berlinguer



AVVENIRE

PAESE SERA
pag. 2

Riforma editoria: troppi ritardi

ROMA — « La concentrazione delle testate, i costi, la disoccupazione sono i problemi che travagliano il mondo dell'editoria e della professione giornalistica ». Lo ha ricordato il presidente dell'Ordine nazionale dei giornalisti, Saverio Barbati, rivolgendosi al ministro del Lavoro Scotti che ha inaugurato a Roma la nona Rassegna della stampa e dell'informazione. « In Italia però — ha aggiunto Barbati — il problema è particolarmente preoccupante perchè inserito in una situazione generale pesante e già difficile di per se stessa ».

Barbati ha poi sollecitato le riforme delle leggi per rendere più democratico, aperto e responsabile l'esercizio della professione. « Le riforme — ha detto — non costano una lira ma da anni restano nel limbo delle cose da fare ».

Un accenno è stato poi fatto da Barbati alla neces-

sità di regolamentare le emittenti radiofoniche e televisive private.

Il ministro del Lavoro Scotti, da parte sua, ha confermato l'impegno del governo alla tutela dell'autonomia e della libertà di informazione. Ha poi chiesto alla stampa un salto di qualità per essere all'altezza del momento così difficile.

Sempre ieri, il ministro dell'Industria Antonio Bisaglia e il sottosegretario alla presidenza on. Sergio Cuminetti, hanno ricevuto in incontri separati il presidente della Federazione editori dr. Giovannini e il vicepresidente dr. Rizzoli nonché il presidente della Fabocart dr. Fabbri.

Nel corso delle due riunioni — è detto in un comunicato del ministero dell'Industria — sono state rappresentate le linee di soluzione del complesso problema della carta per giornali.

Convegno a Levico Giornalisti: si discute di sindacato, INPGI, riforma dell'editoria

IL RUOLO del sindacato negli anni '80 e la democrazia dell'informazione sono gli argomenti di cui i giornalisti democratici stanno discutendo a Levico Terme, dove è in corso un convegno della corrente di Rinnovamento sindacale. Al dibattito partecipano quasi tutti i dirigenti della Federazione Nazionale della Stampa (l'introduzione è stata tenuta dal segretario Ceschia), e rappresentanti delle associazioni regionali.

Al convegno si discute anche della legge sull'editoria, ormai da troppo tempo bloccata in Parlamento, con il rischio, ormai concreto, di vedere la luce con troppo ritardo, quando i problemi che erano alla base della sua elaborazione si saranno aggravati in modo determinante. Altro nodo in discussione quello dell'INPGI, l'istituto di previdenza dei giornalisti, la cui esistenza viene messa in discussione dalle leggi sulla riforma sanitaria e quella pensionistica. Il tema è spinoso: la corrente di Rinnovamento è per lo più favorevole ad una sostanziale integrazione dell'INPGI con le strutture pubbliche nazionali, ma il dibattito è tutto aperto.

L'OSSERVATORE ROMANO

pag. 4

Incontro dell'UCSI su stampa e potere

L'Unione Cattolica Stampa Italiana ha indetto per i giorni 20 e 21 ottobre a Fuggi Terme un convegno sul tema « La stampa e il potere: l'informazione come servizio ». La relazione generale al Convegno — al quale parteciperanno direttori e redattori di quotidiani e di periodici, parlamentari, scrittori, operatori dell'informazione — sarà svolta dal giornalista Gaspare Barbiellini Amidei. In apertura dei lavori, dopo l'intervento del presidente dell'UCSI-Lazio Bruno Olini, prenderà la parola l'onorevole Sergio Cuminetti, Sottosegretario alla Presidenza del Consiglio dei Ministri per i problemi della stampa, il quale si soffermerà, in particolare, sulla riforma dell'editoria. Seguiranno gli interventi dei rappresentanti degli organismi professionali dei giornalisti e delle associazioni stampa. Il convegno — che sarà presieduto dal senatore Guido Gonella — si concluderà con un discorso del presidente nazionale dell'UCSI on. Flaminio Piccoli.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AISE

Ritaglio del Giornale.....

del.....15/X/79.....pagina.....

A.I.S.E. - GRAVE RISCHIO PER GLI EMIGRATI IN SVIZZERA: 4
MILIARDI DI BANCONOTE ITALIANE FALSE IN CIRCOLAZIONE

ROMA (AISE) - GLI IMMIGRATI ITALIANI IN SVIZZERA RISCHIANO DI SPEDIRE IN ITALIA, AI LORO FAMILIARI, BANCONOTE FALSE. IL PERICOLO INCOMBENTE, DERIVA DALLA MESSA IN CIRCOLAZIONE DI BANCONOTE DAI 100.000 LIRE AD OPERA DI UNA BANDA DI FALSARI DI LUGANO. DALLO STRETTO RISERBO CHE HA ACCOMPAGNATO L'OPERAZIONE VOLTA AD INDIVIDUARE GLI SPACCIATORI DELLE BANCONOTE FALSE, E' TRAPELATA SOLTANTO LA NOTIZIA SECONDO CUI LA BANDA IN QUESTIONE SI SAREBBE SERVITA, PER L'IMMISSIONE DELLE BANCONOTE FALSE, DI ALCUNI SPORTELLI DELLE BANCHE DEL CANTON TICINO PRESSO LE QUALI SOLITAMENTE SI RECANO I NOSTRI EMIGRATI, PER CAMBIARE LA VALUTA DA INVIARE IN ITALIA. SONO TUTTORA IN CIRCOLAZIONE IN SVIZZERA, 4 MILIARDI DI LIRE FALSE. (AISE)

A.I.S.E. - L'ASSOCIAZIONE DEI PROFUGHI ITALIANI DALLA LIBIA CHIEDE
UN INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO COSSIGA

ROMA (AISE) - L'ASSOCIAZIONE DEI PROFUGHI ITALIANI DALLA LIBIA (AIRL) HA CHIESTO, CON UNA LETTERA DEL SEGRETARIO GENERALE GIOVANNI ORTU, UN INCONTRO CON IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO FRANCESCO COSSIGA.

"PUR RENDENDOCI CONTO - SI LEGGE NELLA LETTERA A COSSIGA - DELLA MOLTEPLICITA' DEI SUOI IMPEGNI, DESIDERIAMO RICORDARLE CHE DOPO NOSTRE REITERATE PRESSIONI PER UN INCONTRO CON IL CAPO DELL'ESECUTIVO ON.LE ANDREOTTI, LO STESSO PER BOCCA DELL'ON. BERRARDI PROMISE CHE L'UDIENZA SAREBBE STATA FISSATA SUBITO DOPO LE CONSULTAZIONI ELETTORALI. GLI AVVENIMENTI POLITICI SUCCESSIVI - CONTINUA LA LETTERA - HANNO IMPEDITO CHE QUESTO IMPEGNO DELLA PRESIDENZA SI COMPISSE".

"FIDUCIOSAMENTE CONVINTI - CONCLUDE IL SEGRETARIO GENERALE DELL'AIRL - DELLA CONTINUITA' DELLE ISTITUZIONI, CONFIDIAMO CHE ELLA VORRA' FAR SUO L'IMPEGNO DEL SUO PREDECESSORE".

L'AIRL SI BATTE PER L'OTTENIMENTO DEGLI INDENNIZZI RELATIVI AI BENI CONFISCATI AGLI ITALIANI AL MOMENTO DELLA FORZATA PARTENZA DALLA LIBIA. (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AISE

Ritaglio del Giornale.....

del.....15/X/79.....pagina.....

A.I.S.E. - INCHIESTA SULLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA IN EMIGRAZIONE
..... 4) L'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE DEI BAMBINI EMIGRATI

ROMA (AISE) - TUTTO QUELLO CHE E' STATO DETTO PER LE ORGANIZZAZIONI DI CUSTODIA E' VALIDO ANCHE PER L'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE. DOPO QUALCHE ANNO DI FREQUENZA IN QUESTE STRUTTURE, L'HANDICAP LINGUISTICO E' PRACTICAMENTE SUPERATO E IL BAMBINO, QUINDI, E' GENERALMENTE ADATTO PER SEGUIRE SENZA DIFFICOLTA' IL CICLO SCOLASTICO OBBLIGATORIO. NON PER NIENTE IL PRIMO "SIMPOSIO SULL'EDUCAZIONE PRESCOLASTICA" (VENEZIA, 1971) RACCOMANDO' AGLI STATI MEMBRI DEL CONSIGLIO D'EUROPA DI CONVINCERE I LAVORATORI MIGRANTI, PER QUELLO CHE E' POSSIBILE, A FAR FREQUENTARE AI LORO FIGLI UNA PREPARAZIONE PRE-SCOLARE. NEL 1974, LA CONFERENZA "AD HOC" SULL'EDUCAZIONE DEI MIGRANTI PRECISO' CHE L'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE E' UN FATTORE CAPITALE PER L'INTEGRAZIONE DEI BAMBINI MIGRANTI NEL SENO DELLA COMUNITA' ACCOGLIENTE. E' ALLA LUCE DELLE SUE CONCLUSIONI CHE IL CONSIGLIO DELLA COOPERAZIONE CULTURALE DEL CONSIGLIO D'EUROPA INTRAPRESE, NEL 1975, UN PROGETTO SULL'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE, DI CUI UNA DELLE PARTI RIGUARDAVA I BAMBINI MIGRANTI. STUDI DEL CASO SONO STATI EFFETTUATI SUI FATTORI CHE INFLUENZANO LA LORO INTEGRAZIONE NEL SISTEMA D'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE IN FRANCIA, NELLA REPUBBLICA FEDERALE TEDESCA, NEI PAESI BASSI ED IN SVEZIA. NEL LORO INSIEME QUESTI LAVORI HANNO PRECISATO CHE L'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE DEVE COMINCIARE DALL'INTEGRAZIONE DEI BAMBINI NELLA SOCIETA' E DALLA PRESA DI COSCIENZA DEI PROBLEMI CHE LI RIGUARDANO. LE CONCLUSIONI SONO STATE APPUNTATE DAL "SIMPOSIO SULL'INTEGRAZIONE DEI FIGLI DEI MIGRANTI NELL'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE" (BERLINO, 1976), CHE HA STABILITO CHE NON E' CONSIGLIABILE CREARE DELLE SEZIONI SPECIALI PER I BAMBINI MIGRANTI NELLE SCUOLE MATERNE. AL CONTRARIO, E' OPPORTUNO TENERE CONTO DEI LORO INTERESSI IN TUTTI GLI INDIRIZZI PRESI DALL'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE (CURRICULUM, DISPOSIZIONE DEI PROGRAMMI E DEGLI ORARI, RECLAMENTI E LEGISLAZIONI, FORMAZIONE DEGLI INSEGNANTI, PARTECIPAZIONE DEI GENITORI...). QUESTE RACCOMANDAZIONI SARANNO RIPRESE IN UN LAVORO D'INSIEME SULL'EDUCAZIONE PRE-SCOLARE CHE SARA' PUBBLICATO NEI DIFFERENTI PAESI DELL'EUROPA OCCIDENTALE SOTTO FORMA DI UN LIBRO AD USO DEGLI EDUCATORI. (ADG) (AISE-CONTINUA)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale..... AISE
del..... 15/1/79..... pagina.....

A.I.S.E. - LE AGENZIE DI STAMPA PER L'EMIGRAZIONE CHIEDONO DI PARTECIPARE AL CONVEGNO IN AMERICA LATINA.

ROMA (AISE) - CON UNA LETTERA SOTTOSCRITTA DAI RISPETTIVI DIRETTORI RESPONSABILI LE TRE ANGEZIE SPECIALIZZATE PER L'EMIGRAZIONE HANNO INTERESSATO LA FEDERAZIONE PER L'EMIGRAZIONE HANNO INTERESSATO LA FEDERAZIONE MONDIALE DELLA STAMPA ITALIANA ALL'ESTERO AL PROBLEMA DELLA LORO PARTECIPAZIONE AL CONVEGNO IN AMERICA LATINA. NELLA LETTERA INVIATA AL PRESIDENTE ORTOLANI SI CHIEDE CHE LA FMSIE FACCI A I PASSI NECESSARI AFFINCHE' LA DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE PRENDA IN CONSIDERAZIONE L'OPPORTUNITA' DI INSERIRE NELLA DELEGAZIONE AL CONVEGNO CHE PARTE DALL'ITALIA UN REDATTORE PER CIASCUNA AGENZIA. LE AGENZIE GIUSTIFICANO QUESTA LORO RICHIESTA CON IL NOTEVOLISSIMO COSTO CHE COMPORTE~~REBBE~~ L'INVIO IN FORMA AUTONOMA DI UN REDATTORE A SAN PAOLO, CON L'IMPORTANZA DEL CONVEGNO E CON IL DATO DI FATTO CHE IL 70/80 PER CENTO DELLE INFORMAZIONI GIUNGONO AI GIORNALI ITALIANI ALL'ESTERO ATTRAVERSO I CANALI DELLE STESS~~E~~ AGENZIE SPECIALIZZATE. SECONDO ALCUNE INDISCREZIONI L'INIZIATIVA DELLE AGENZIE AVREBBE GIA' RACCOLTO L'APPOGGIO DI ALCUNE IMPORTANTI FORZE ASSOCIATIV~~E~~ DELL'EMIGRAZIONE. (AISE)

Quando l'operato a

Il primo punto è il normale corso del lavoro...
L'importanza di un lavoro...
L'importanza di un lavoro...



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale

CORRIERE DELLA SERA

di del 15/1/79 pag. 3

Quando l'operaio arriva dall'Africa

Reggio Emilia è il principale centro italiano di immigrazione industriale del Terzo Mondo - Un imprenditore: «Senza i lavoratori esteri non posso più produrre, visto che gli italiani rifiutano certi mestieri» - Gli intralci burocratici contribuiscono a mantenere nell'illegalità i clandestini venuti da lontano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

REGGIO EMILIA — Pescatori in Sicilia, minatori in Sardegna e in Piemonte, camerieresse e lavapiatti nelle zone turistiche, domestici, facchini e ambulanti nelle grandi città, gli immigrati del Terzo Mondo e dall'Europa più povera sono per ora diventati operai, in misura rilevante, solo nell'Emilia. In questa regione, ad alto reddito e forte occupazione, con un tessuto produttivo formato da piccole e medie aziende, si registra la maggior concentrazione di stranieri impiegati nelle fabbriche.

E' una presenza importante, «indispensabile» dicono gli imprenditori, e in costante aumento. Mentre altrove le grandi industrie hanno potuto sopravvivere con riorganizzazioni produttive all'abbandono delle mansioni pesanti da parte degli italiani, qui le aziende minori si trovano di fronte all'alternativa: assumere braccia all'estero o chiudere.

Né a Bologna né in provincia si conosce con precisione la dimensione del fenomeno. La Regione ha disposto una inchiesta capillare, comune per comune, ma i dati affluiscono con lentezza perché è difficile rilevare la presenza straniera, spesso clandestina. Sono disponibili solo le cifre fornite dagli Uffici del lavoro, molto lontane dalla realtà. Nel 1977 ad esempio in Emilia erano regolarmente dichiarati circa mille immigrati, mentre le stime fatte nello stesso periodo dal CENSIS di Roma erano da cinque a dieci volte superiori.

I dati degli Uffici del lavoro possono servire a illustrare solo le tendenze del mercato: col risultato che nel '78 s'è registrato rispetto all'anno precedente un aumento del 31 per cento nella presenza straniera; le città di più forte immigrazione sono nell'ordine Bologna, Reggio, Modena e Forlì; i maggiori contingenti di lavoratori extracomunitari provengono da Egitto, Etiopia, Cile, Jugoslavia, Marocco; essi sono impiegati prevalentemente nei servizi (domestici, scaricatori), nell'industria (fondarie, metalmeccanica, edilizia) e nel commercio (camerieri), a Bologna c'è una superiore concentrazione di colf; a Reggio di manovali, a Forlì di addetti all'attività alberghiera.

Reggio Emilia, principale centro italiano di immigrazione industriale dal Terzo Mondo, affronta difficoltà che presto sorgeranno ovunque perché esiste una quantità di incarichi disagiati che non possono essere affidati alle macchine né aboliti: basta pensare ai turni di notte nelle fondarie, negli ospedali, nei servizi pubblici, tutti lavori che con lo sviluppo economico e sociale tendono ad aumentare invece che diminuire. «Senza gli stranieri non posso più produrre, visto che gli italiani rifiutano certi mestieri» — dice il proprietario di una piccola fondaria —. Ho speso sessanta milioni per rinnovare gli impianti, alleviare la fatica e migliorare l'ambiente: senza risultato, come nessun successo hanno avuto le proposte di aumenti salariali consistenti. Ai-

lora, sette mesi fa, ho assunto due egiziani, due clandestini arrivati in Italia con il visto turistico. Ho fatto tutto il possibile per metterli in regola, ma non è stato ancora possibile perché la legge riserva agli italiani anche i lavori che nessuno vuol più fare. Costi sui mille operai pendono la minaccia del foglio di via e io rischio di dover chiudere l'azienda».

Gli intralci burocratici contribuiscono a mantenere nell'illegalità moltissimi immigrati. Secondo i sindacati gli stranieri sarebbero oggi nella provincia di Reggio 450-500, tra ufficiali e clandestini. «I clandestini» — afferma Luro Sacchetti, segretario confederale della CGIL — si trovano essenzialmente in piccole o piccolissime aziende artigiane, dove è più facile eludere i controlli dell'ispettorato del lavoro e dei sindacati. Essi, dobbiamo riconoscerlo, danno flessibilità all'economia e hanno aiutato ad assorbire la scossa della crisi, ma provocano gravi distorsioni e contribuiscono a rallentare il rinnovamento tecnologico, permettendo di mantenere a galla processi produttivi e produttivi non più competitivi».

E' comunque fuori di dubbio per tutti, sindacalisti e imprenditori, che esiste un divario crescente tra la domanda e l'offerta nazionale di lavoro. L'avvocato Agostini, presidente della Associazione industriali reggiani, ha chiesto al governo di spalancare le porte all'immigrazione e ha invitato i poteri locali a costruire case, scuole e infrastrutture per gli stranieri. I sindacati negano

che sia questa, o solo questa, la via per uscire dalla crisi. «Gli stranieri che già lavorano a produttive — sostiene il dottor Mescoli —. Noi siamo d'accordo sulla necessità di spingere il rinnovamento tecnologico e di promuovere investimenti nel Mezzogiorno, ma intanto dobbiamo trovare da qualche parte la manodopera che ci manca qui. Molte nostre aziende hanno già investito nella Bassa ferrarese e intorno a Lucca, in zone a scarsa produttività industriale; altre, una decina, hanno investito al sud. E' una via da battere, siamo d'accordo, ciò che rifiutiamo è l'investimento forzato nel Mezzogiorno».

Secondo il consigliere nazionale della Confederazione artigiana, Crotti, in una economia come quella di Reggio e di tutta l'Emilia, fondata su una costellazione di piccole e medie aziende, il problema della mancanza di manodopera diventa drammatico. «La mancanza di queste imprese non può fare a meno della manodopera e se gli orari e i salari denotano essere regolari e gli ambienti di lavoro igienici il lavoro resta quello che c'è. C'è l'immigrazione dal nostro Mezzogiorno, ma i meridionali vengono qui per lavorare in proprio, per far soldi con il lavoro forfettario o cottimistico, per arricchirsi nell'economia sommersa. Gli unici disponibili sono gli stranieri. Che dobbiamo fare, mutare la nostra economia? Chiudere le officine in attesa che il governo si decida ad affrontare il problema?».

Secondo il professor Romita Prodi, docente di economia e politica industriale all'università di Bologna, è «gravis-

simo» che la questione non sia stata ancora affrontata a livello politico. «Non si dispone nemmeno di dati attendibili per valutare le dimensioni dell'immigrazione — afferma — sappiamo solo che il fenomeno è ormai permanente. Bisogna scandagliarlo ed esaminarlo in profondità, con una indagine nazionale, per poter passare dai discorsi sui principi morali a progetti seri di strategie. E' chiaro che non si possono applicare gli stessi rimedi a tutte le situazioni: una soluzione buona per le collaboratrici familiari estere non può valere per i pescatori tunisini di Mazara del Vallo né per i fonditori egiziani di Reggio. Il governo deve prendere una posizione chiara: se decide di chiudere le frontiere deve offrire agli imprenditori i mezzi per far fronte in maniera diversa alla crisi. Se invece decide di aprirle deve risolvere tutti i problemi che si pongono, a cominciare da quelli degli immigrati: dar loro case decore, permettere alle famiglie di raggiungerli, fornire assistenza, corsi di lingua e di qualificazione professionale, luoghi di ritrovo, servizi religiosi».

«Per una ironia della storia — osserva Prodi — l'Italia è venuta a trovarsi nella situazione della Germania e della Svizzera che aveva tanto criticato: gli africani che oggi giungono da noi sono gli italiani che ieri partivano verso il nord con i treni della speranza; identiche sono le condizioni di emarginazione e sfruttamento in cui vivono. Ma l'Italia, con sei milioni di emigrati, non può mostrarsi indifferente alle condizioni dei nuovi venuti: dalla contraddi-

Renato Ferraro



INCONTRI di BERLINO - OTTOBRE 1979

22 **SOCIETÀ E LAVORO**

ARBEIT UND SOZIALES

Caro Direttore...

„l'emigrato figurato“

Caro Direttore, permettimi di aprire questa nota confessando il sentimento di umiliazione che mi ha colpito apprendendo che esiste già da qualche tempo una associazione di emigrati figurati di cui mai avevo sentito parlare prima, nonostante i tanti anni che ho dedicato professionalmente all'Emigrazione.

Sento che questa durissima prova di insufficienza professionale darà un'ulteriore graffiata alle mie meningi, già duramente provate e logore dalla repentina nascita pre-elettorale delle associazioni nazionali degli emigrati liberali e di quelli socialdemocratici.

Ora - e credimi con le lacrime che inumidiscono il ciglio tremulo - apprendo che esiste una Associazione di Residenti all'Estero, ARE, di indubbio valore per le innovazioni che introduce nell'universo dell'Emigrazione.

L'ARE è una associazione di emigrati che non sono mai usciti dal territorio nazionale! Ma che dico, che non si sono mai mossi dalla loro grande e confortevole casa.

Pare infatti che questa Associazione benemerita sia stata costituita per consentire ad alcune migliaia di miliardarucoli di farsi registrare come residenti all'este-

ro. Oh dio, per farsi registrare come residenti all'estero hanno magari dovuto chiedere un piccolo sforzo a qualche funzionario consolare; ma che vuoi, un foglio di carta bollata con qualche timbro non si nega a nessuno, tantomeno a un „povero emigrante“ che viaggia per paesi stranieri fitti di insidie.

Detta in un certo modo la cosa potrebbe anche far credere che questi miliardarucoli brianzoli siano dediti a evadere il fisco italiano. Ma no, ma no. Si tratta di una questione primariamente affettiva. Pensa un po', lo vedi crescere piano piano, con fatica; quando diventa un pochino grande a quel gruzzolo, a quella manciata di milioni ti ci sei già affezionato come a una persona di famiglia. Quando arrivi al miliarduccio lo chiami „duccio“, e' come un figlio.

„Io per la mamma darei la vita, ma per difendere la grana darei via anche la mamma“, confidava in un attimo di sincerità un industrialotto aprendosi a fatica un varco tra la scorta di gorilla anti-sequestro-a-fine-di-estorsione.

Quello che mi incuriosisce è riuscire a capire come fanno questi Rotschild in sedicesimo a portare la grana fuori delle frontiere nazionali. Io ho provato ad immaginare - ma l'immaginazione a volte è

troppa ed a volte troppo poca - che ci siano tanti begli omini solerti e gentili in giro, che so io, per la Francia, per la Germania, per la Svizzera, i quali si danno da fare per alleggerire i veri emigrati di qualche preoccupazione. Ad esempio: come far giungere alle famiglie in Italia le rimesse senza che queste restino a dormire per qualche mese nei forzieri delle grandi banche nazionali pubbliche. E così, alleviando le preoccupazioni dei lavoratori emigrati, la valuta estera resta di là e le lire al di qua della frontiera. Le famiglie degli emigrati hanno di che vivere e il „cumenda“ brianzolo s'è fatto il conto in valuta. Ma, come dire, tutto senza malizia. Anzi per puri motivi di affezione, di cuore.

Quando si è così sentimentali, caro mio, si finisce anche per farsi emigrante figurato, autocondannarsi all'espatrio fittizio, all'emigrazione in casa propria, nonché al sacrificio di pagare le quote per mantenere gli ufficetti ARE con gli omini solerti e cortesi in giro per l'Europa.

Caro Direttore, un'invincibile angoscia circa il futuro dell'ARE mi attanaglia e mi lascia appena le forze per dichiararmi imperituramente il Tuo

MARIO CORSINI

AISE del 15.X.79

aise - Una lettera "dubbia" sull'Associazione dei Residenti all'Estero

Roma (aise) - In una lettera firmata al mensile "incontri" si leggono dei toni polemici nei riguardi dell'associazione dei residenti all'estero(are). secondo il firmatario della lettera questa associazione servirebbe molto poco alla reale emigrazione, ma molto di più per chi tenda ad evadere il fisco italiano. l'associazione, infatti, "avrebbe risultare all'estero parecchi, tra gli altri, industrialotti brianzoli che in realtà non hanno mai abbandonato le loro comodissime dimore. come facciano, però, a portare i loro denari all'estero è quasi un mistero: certo è che pare che essi si "preoccupino" di alleggerire le pratiche delle rimesse dei vari emigranti che altrimenti giacerebbero per qualche mese nei forzieri delle grandi banche pubbliche. nonostante appaia un'opera umanitaria bisogna calcolare che, dando di che vivere alle famiglie dei nostri emigrati, si fanno il conto in valuta e direttamente all'estero. praticamente, alleviando le preoccupazione dei nostri lavoratori all'estero, la valuta estera resta "di là" e le lire "al di qua" della frontiera: come si vede lo slancio umanitario è ampiamente ricompensato. (incontri - germania)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale

VARI

di

del 14 e 15/X/79

IL MATTINO del 15/X/79 pag. 1

IL SEGRETARIO RADICALE RISCHIA L'ESPULSIONE DALL'ITALIA

Per la Digos Jean Fabre è «socialmente pericoloso»

ROMA — Jean Fabre, il segretario del partito radicale arrestato e rimesso in libertà provvisoria ieri l'altro in attesa della sentenza sulla clamorosa iniziativa per ottenere la liberalizzazione delle droghe leggere, rischia un provvedimento di espulsione dall'Italia. A suo carico, infatti, la Digos romana ha stilato un rapporto nel quale l'obiettore di coscienza francese eletto al vertice del Pr viene definito «socialmente pericoloso». Il rapporto verrà ora trasmesso al ministero degli Interni, al quale compete ogni decisione in merito alla dichiarazione di «indesiderabilità» a carico dei cittadini stranieri residenti nel nostro paese.

L'iniziativa dell'ex-ufficio politico della questura va intesa, almeno per il momento, come un adempimento inevitabile e di carattere squisitamente tecnico, provocato dall'arresto e dalle imputazioni contestate a Fabre (spaccio e detenzione di stupefacenti). Non essendo coperto da immunità parlamentare, il segretario radicale è difatti soggetto a tutte le norme penali e amministrative, come appunto quella che prevede l'espulsione dal territorio nazionale del citta-

dino straniero ritenuto responsabile o quantomeno sospettato di reati considerati di «particolare allarme sociale», com'è appunto il caso delle accuse relative alla droga.

E' comunque possibile, tenendo presente la funzione politica di Fabre e soprattutto il carattere squisitamente «provocatorio» dello spaccio di stupefacenti contestatogli, che il ministero degli Interni finisca col non dare seguito al rapporto stilato dalla Digos.

In ogni caso, appare improbabile che qualsiasi decisione possa essere adottata prima della sentenza (la prossima udienza del dibattimento a carico di Fabre e del consigliere comunale Angiolo Bardinelli è fissata per il 6 novembre), dal momento che i due imputati — sulla carta — potrebbero anche uscire assolti dal processo in corso.

Intanto, la notizia dell'iniziativa della questura romana sembra destinata a rinfocolare le polemiche sulla sconcertante «provocazione». I radicali si stanno già mobilitando di nuovo per difendere, questa volta, il diritto di Fabre a restare in Italia.

G. R.

Jean Fabre ed esagerazioni

Caro Direttore, il segretario del partito radicale italiano è, come tutti sanno, anche perché quelli del Pr si autoreclamizzano in abbondanza, il giovane francese Jean Fabre, e questa faccenda di un francese al vertice di partito politico nostrano è già una cosa abbastanza singolare, anche se qualcuno insinua che c'è il precedente del partito comunista italiano che ha come segretario politico il sardo-sovietico Enrico Berlinguer.

Ma tornando a Jean Fabre, costui, nei giorni scorsi, si è fatto arrestare in seguito alla provocatoria fumata-e-offerta di sigarette alla droga, o spinelli che dir si voglia.

E' stata, secondo me, una mossa plateale, un gesto a effetto, una esibizione spettacolare, perché il signor Jean Fabre sapeva, e sa benissimo, che in Italia chi commette dei reati ritorna ben presto in libertà.

Il giovane segretario dei radicali, con il suo gesto, intendeva protestare e sollecitare la liberalizzazione della droga cosiddetta leggera (hashish e marijuana).

Ora, è già ridicolo che un cittadino francese venga a fare il «dimostratore» in casa nostra. Ma è anche più assurdo e bislacco non punirlo come, secondo me, si meriterebbe.

Questi avventurieri della politica ci hanno proprio stufato! Qui da noi in Italia abbiamo problemi ben più grossi e ben più gravi della liberalizzazione della droga. Primo fra tutti, proprio il proble-

ma della droga che sta uccidendo giovani vite e che sta portando alla perdizione più di una generazione. C'è il turpe traffico degli stupefacenti dove ruotano centinaia di miliardi di lire; ci sono le bieche figure degli spacciatori; ci sono i giovani e i giovanissimi che diventano spacciatori anche loro una volta entrati nel tunnel della droga, quando non si trasformano in rapinatori e in assassini per procurarsi le dosi necessarie a tirare avanti nello spaventoso vizio.

E poi, guardandoci intorno, abbiamo i problemi degli ospedali, della sanità, delle scuole, della disoccupazione, della fame (altro che pensare al Terzo Mondo!).

Questi cialtroncelli in cerca di popolarità a basso costo dovrebbero, per essere presi sul serio, pensare, e fare fronte per tentare di risolverle, a tutte queste carenze e brutture che affliggono l'Italia. Poi, una volta risolti stabilmente tutti questi problemi, allora possono anche proporre la droga libera per tutti.

Quanto al signor Jean Fabre, questo suo cognome mi ricorda un altro Fabre, lo scienziato famoso per i suoi libri. Jean-Henri Fabre autore di studi sull'entomologia, ossia la scienza che studia gli insetti, sarà probabilmente parente del giovane segretario del partito radicale. In questo caso, il destino, facendolo morire tanti anni fa, esattamente nel 1915, non gli ha permesso di studiare questo giovane parente, nipote o pronipote che sia.

Dott. Alberto Rocchi
L'Aquila

VITA
del 14-15/X/79
pag. 4



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale IL TEMPO

di del 15/X/79 pag. 30

DOPO L'ARRESTO DEL «POSTINO»

Vane le ricerche di Sindona a Palermo

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PALERMO, 14 — Certo Michele Sindona lo si cerca più a Palermo che a New York. In America è considerato un semplice «irreperibile», in Italia è un ricercato colpito da ordine di cattura. A Palermo si cerca un nascondiglio dove il bancarottiere sia tenuto nascosto volontariamente oppure trattenuto da una banda di sequestratori. La «Italian Connection» è costituita proprio da quel Vincenzo Spatola, il giovane costruttore palermitano sorpreso qualche giorno fa dalla polizia mentre tentava di consegnare all'avvocato Guzzi, in via della Scrofa, a Roma, una lettera autografa di Michele Sindona che accompagnava un messaggio dei suoi rapitori.

Ma questo «postino» non può essere relegato a figura di secondo ordine, di semplice gregario inconsapevole scelto per un'operazione di cui non conosce né l'importanza né i pericoli. Appartiene a una famiglia che ha agganci ben precisi a Palermo e a New York. A Palermo opera nel settore edile in società con altre due famiglie, gli Inzerillo e i Gambino, che a loro volta hanno vincoli di sangue, a New York, con esponenti di «Cosa nostra». E' per queste inquietanti circostanze che l'«Affare Sindona» diventa un altro dei «misteri di Palermo». Ed è per questo che a Palermo cercano Michele Sindona.

Tre giorni infatti trascorsero tra il momento del suo rapimento, avvenuto su un marciapiedi di New York la mattina del 3 agosto, e la segnalazione ufficiale al Federal Bureau Investigation la mattina del 6 agosto. Tre giorni che poterono servire per un lungo trasferimento dell'ostaggio munito di passaporto falso: illazioni ne sono state fatte parecchie. Si pensò dapprima che il finanziere siciliano potesse essere nascosto a Formosa. Poi si pensò che aveva abbastanza amici in America perché il suo rifugio non fosse nella stessa New York. Alla Sicilia si è pensato solo ora che è stato scoperto il «postino» Vincenzo Spatola, il quale la mattina del 9 si fa trovare con una lettera autografa di Sindona dettata il giorno precedente. E' questo particolare che fa pensare che il finanziere possa trovarsi in Sicilia. In linea ipotetica, perché Spatola potrebbe aver ricevuto la lettera la stessa mattina del 9 all'aeroporto di Roma.

D'altronde, sarebbe poco logico che Michele Sindona sia stato portato in Sicilia, affrontando ben più gravi rischi che non a essere celato nella stessa New York. Le indagini a Palermo, dunque, sono d'obbligo, e non soltanto per le procedure burocratiche, ma per ora non hanno portato a risultati positivi.

E. Q.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

di del

INFORM-EMIGRAZIONE

PROFICUI INCONTRI DEL SOTTOSEGRETARIO SANTUZ A QUEBEC CITY. IL 27 NOVEMBRE FIRMA DELL'ACCORDO INAIL-CAT PER GLI INFORTUNI SUL LAVORO.- Nella fase con-

clusiva della sua visita in Canada il Sottosegretario agli Esteri on. Giorgio Santuz ha svolto una intensa attività a Quebec City, esaminando con esponenti del Governo della provincia francofona vari argomenti concernenti la nostra collettività.

Giunto a Quebec City il giorno 11 ottobre accompagnato dal Direttore Generale dell'Emigrazione, Ministro Migliuolo, e dagli altri membri della delegazione, l'on. Santuz si è incontrato innanzitutto con il Ministro dell'Immigrazione Couture, prendendo in esame i problemi scolastici e quelli relativi al programma della provincia del Quebec nel quadro del multiculturalismo canadese: si tratta di un progetto d'insegnamento delle lingue di origine denominato "P.E.L.O." Nel colloquio si è fatto riferimento in particolare ai corsi di lingua per gli emigrati italiani e al sostegno per le organizzazioni e associazioni italiane che operano nella provincia.

Successivamente il Sottosegretario è stato ospite nella tribuna d'onore del Parlamento provinciale, dove ha assistito ad una parte della seduta riservata alle interrogazioni con risposta immediata dei membri del Governo. L'Assemblea ha accolto l'on. Santuz con una cordiale manifestazione di simpatia.

Ha avuto quindi luogo l'incontro con il Ministro del Lavoro Johnson, presente anche il Direttore Generale della CAT (la Commissione del Quebec competente in materia di infortuni sul lavoro). E' stato concordato che la firma dell'accordo tra la stessa CAT ed il corrispondente Istituto previdenziale italiano, l'INAIL, avrà luogo a Quebec City il 27 novembre prossimo. Alla cerimonia della firma prenderanno parte i rispettivi Presidenti o Direttori Generali.

Mentre si svolgeva il colloquio tra il Sottosegretario Santuz ed il Ministro Johnson, il Direttore Generale dell'Emigrazione della Farnesina, Ministro Migliuolo, ha avuto un incontro con il Consigliere del Ministro per gli Affari Internazionali del Quebec, sig. Chapdelaine, e con il Direttore degli Affari Europei dello stesso Ministero, sig. Douguay, per esaminare alcuni particolari aspetti dell'accordo in materia di infortunistica.

Lasciata Quebec City, la delegazione italiana si è trasferita a Montreal, dove, presso la sede del Consolato Generale, l'on. Santuz si è incontrato con i rappresentanti della collettività italiana. Il Sottosegretario ha esposto le principali linee della politica italiana dell'emigrazione, facendo particolare riferimento alla rete consolare, alle pensioni, al Consiglio italiano dell'emigrazione e ai Comitati consolari. Nel successivo dibattito sono stati affrontati anche i problemi particolari che interessano la collettività.

Il 12 ottobre, ultimo giorno della permanenza in Canada, l'on. Santuz è stato ricevuto dal Sindaco di Montreal, Drapeau, il quale ha manifestato vivo apprezzamento per il contributo della collettività italiana allo sviluppo della città ed ha ringraziato per l'attiva presenza del nostro Paese alle varie manifestazioni che si svolgono a Montreal nei padiglioni dell'esposizione mondiale del 1967. Nella sua risposta l'on. Santuz ha rilevato come i nostri connazionali residenti nel Quebec abbiano trovato una terra che li ha accolti amichevolmente facilitando il loro inserimento. Ha pure sottolineato l'interesse della collettività a prendere parte allo sviluppo democratico della provincia, usufruendo delle opportunità messe a sua disposizione dal Governo locale per mantenere vivi i legami culturali con l'Italia.

L'on. Santuz ha poi ricevuto i responsabili del Congresso italo-canadese per la provincia del Quebec ed ha infine risposto alle domande dei giornalisti nel corso di una conferenza stampa che ha avuto luogo, prima della partenza per l'Italia, presso la sede del Consolato Generale. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio dal Giornale INFORM

di del 15/X/79

UNA NOTA DELL'UCEI SULLA GIORNATA NAZIONALE DELLE MIGRAZIONI 1979: UNA SCUOLA UGUALE CHE FA ANCORA PIU' DISUGUALI. - Sono circa due milioni i ragazzi che nella Comunità dei Nove frequentano la scuola dell'obbligo in un Paese che non è il proprio. Di questi oltre 300.000 sono italiani. Potrebbe sembrare un fatto positivo. Ma se analizziamo di quali ragazzi si tratta, dobbiamo purtroppo trarre una conclusione diversa.

Sono, infatti, per lo più figli di lavoratori migranti (attualmente più di 4 milioni in Europa, di cui quasi due italiani) che, avendo seguito i genitori nella loro esperienza di lavoro all'estero, subiscono gravi contraccolpi nella propria formazione culturale e psico-affettiva. Basti per tutte la constatazione fatta in sede di Parlamento europeo (relazione on. T. Carrettoni-Romagnoli del novembre '75: "Il loro livello di formazione scolastica è bassissimo.."). Uno studio europeo, sia pure su scala locale, ha accertato che neppure la metà di questi scolari termina la scuola dell'obbligo.

Non solo, ma, messi nelle classi normali, ben presto non pochi di questi scolari vanno a finire nelle "scuole differenziali" come se fossero "ragazzi difficili". Ne parla con cruda chiarezza anche recentemente il giornale italiano di Francoforte "Corriere d'Italia" che denuncia "il triste primato degli italiani nelle Sonderschulen del Baden-Württemberg" in Germania: 2.780 su 7.855 (seguono i turchi con 2.700 presenze). E mentre il numero complessivo dei ragazzi che frequentano le "classi speciali" è diminuito nel 1979-1980 da 65.911 a 64.349, quello della presenza dei bambini stranieri è aumentato da 6.995 a 7.855.

Una scuola uguale per disuguali è una patente ingiustizia ed approfondisce la disuguaglianza. Di fronte a questa situazione, nella prospettiva d'altra parte di un progresso nella unificazione europea, l'UCEI (Ufficio Centrale Emigrazione Italiana-Roma) ha ritenuto opportuno dedicare la "Giornata Nazionale delle Migrazioni" di quest'anno (Belluno, 18 novembre) al problema della europeizzazione delle scuole nazionali ad evitare sia una formazione degli scolari a chiusure nazionalistiche sia la perdita di anni scolastici e l'insorgere di disturbi educativi per i ragazzi costretti alla mobilità scolastica dalla necessitata mobilità di lavoro dei genitori. Sono obiettivi così grandi - l'equiparazione degli anni dell'obbligo, l'armonizzazione dei programmi, l'introduzione di una lingua comunitaria già nelle elementari, la specifica preparazione degli insegnanti - che non è realistico attendersene l'attuazione nei tempi brevi.

Ma è condizione necessaria avere una chiara convinzione della urgenza di avviare un nuovo corso nella formazione dei ragazzi a livello comunitario. Se poi non tutto si può fare, non è detto che tutto debba venire rinviato. Piccoli passi nella giusta direzione possono preparare grandi risultati. E l'Italia si mostrerà credibile su quanto chiede all'estero per la sua gente sul metro di quanto saprà attuare in casa propria per gli immigrati che, anche se clandestini, non può ignorare, tanto meno trascurare. A questa vigilanza richiama e questo nuovo giorno annunzia il gallo disegnato da un bambino per il manifesto della "Giornata", che ha come slogan "scuola senza frontiere". (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VI

INFORM.

Ritaglio del Giornale.....

del..... 16/X/79 pagina.....

INCONTRO DI STUDIO A PERUGIA SUL RAPPORTO STATO-REGIONI IN MATERIA DI EMIGRAZIONE. - A Perugia, nella sede del Consiglio regionale dell'Umbria, si è svolto nei giorni 11 e 12 ottobre un incontro di studio sul rapporto Stato-Regioni in materia di emigrazione. L'incontro ha visto la partecipazione di rappresentanti di varie Regioni (Umbria, Lazio, Basilicata, Lombardia, Marche, Piemonte, Veneto, Toscana, Friuli-Venezia Giulia), delle associazioni nazionali degli emigrati ANFE, FILEF, Istituto Santi e UNAIE, di amministratori e docenti universitari. Erano presenti inoltre il Vice Direttore Generale dell'Emigrazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri, Ministro Sergio Angeletti, e il dott. Frittella del Comitato Interministeriale per l'Emigrazione. Hanno fatto pervenire telegrammi di adesione il Ministro degli Esteri Walfatti ed il Ministro per la Funzione Pubblica Giannini.

Il lavoro sono stati aperti dall'Assessore ai Servizi Sociali della Regione Umbria, Vitterio Cecati, il quale ha sottolineato l'attualità ed il valore politico del tema trattato. Egli ha affermato che nel programma del Governo Cossiga c'è una risposta troppo generica ai problemi dei lavoratori emigrati, mentre occorre tener conto dell'esigenza di una politica complessiva dell'emigrazione che venga elaborata attraverso una definizione precisa dei ruoli ai vari livelli (centrale, regionale e locale). Da ciò deriva la necessità, così come è stato prospettato alla Conferenza di Senigallia, di creare un comitato di coordinamento permanente che superi la realtà attuale caratterizzata da rigidità burocratiche che si manifestano attraverso quella che ha definito la "questua dei permessi".

La relazione introduttiva è stata svolta dal prof. Giovanni Tarantini, docente di diritto regionale all'Università di Perugia, che ha tracciato innanzitutto un sintetico quadro dell'evoluzione della legislazione interna in materia di emigrazione, dalla lontana legge Crispi del 1888 ai giorni nostri, per esaminare poi le linee e i contenuti della legislazione regionale nella stessa materia. Ha quindi preso in esame i problemi legati al trasferimento delle competenze dallo Stato alle Regioni (decreto delegato 616 del 1977), soffermandosi sui limiti e sulle prospettive dell'iniziativa regionale. Ogni attività di rilievo internazionale è subordinata alla previa intesa e incontra ovunque un limite nelle direttive di politica internazionale del Governo: si tratta pertanto di definire il contenuto della previa intesa e dei termini delle modalità che la precedono.

Il prof. Tarantini ha quindi sostenuto che i rapporti con la CEE non sono assimilabili a quelli internazionali, in quanto gli atti comunitari hanno una immediata incidenza sulle materie che sono divenute di competenza regionale. Da qui l'esigenza di un più concreto ed efficace coordinamento attraverso strutture di consultazione permanente: coordinamento che si deve basare su una serie di quadri di riferimento collegati con la programmazione ai vari livelli, con una esatta conoscenza delle risorse disponibili, e perciò provocando e incentivando la partecipazione delle Regioni alle scelte della politica dell'emigrazione.

Sono seguite le comunicazioni - su cui ci ripromettiamo di tornare in un successivo servizio - del dott. Fabio Lorenzoni (Linee per una revisione dell'intervento legislativo regionale conseguente all'attuazione della legge 382); del prof. Giorgio Badiali (La partecipazione delle Regioni alla definizione delle soluzioni e nella adozione dei provvedimenti conseguenti ad accordi internazionali o comunitari); del prof. Federico Tedeschini (Strumenti finanziari regionali per l'emigrazione).

%

Nella seconda giornata il dibattito è stato aperto da un intervento del
ott. Antonio Frittella del C.I.Em.- Egli ha rilevato che programmazione e
partecipazione sono i cardini attorno ai quali si deve far ruotare l'iniziativa
politica ed amministrativa sui vari temi dell'emigrazione, e che il
saldo dei flussi migratori pone in risalto l'esigenza di predisporre iniziative
di intervento intese ad agevolare il reinserimento socio-produttivo dei
connazionali costretti a rientrare. Occorre pertanto prescindere dalla ricerca
del ciò che si "può" e del ciò che si "deve" fare ai vari livelli istituzionali,
e ripromettersi invece di cooperare insieme per affrontare i problemi
concreti. Ha poi chiarito che il Comitato Interministeriale per l'Emigrazione
trova nella lettera della legge istitutiva contenuti e forme per la propria
attività che è al tempo stesso di promozione e di coordinamento. La produzione
di indagini, ricerche, studi è peraltro strumentale alla funzione di
coordinamento delle iniziative, di competenza di singole Amministrazioni, volti
al perseguimento di fini di utilità per i connazionali emigrati. In questo
quadro vanno inserite le ricerche affidate a Istituti specializzati e gli studi
affidati ad esperti qualificati su tematiche d'interesse migratorio e le
delibere adottate nelle sessioni svoltesi finora.

Il Consigliere regionale dell'Umbria, Lombardi, ha sottolineato a sua volta
l'esigenza di delineare forme di coordinamento tra momento centrale e momento
periferico degli interventi in materia di emigrazione. Tali interventi
vanno essere realizzati superando gli aspetti assistenziali e cercando di
stabilire soprattutto un rapporto di pari dignità con il potere burocratico.
L'incalzare dei problemi ha costituito e costituisce tuttora il presupposto
per l'operatività regionale, bisogna evitare situazioni di inefficienza
di paralisi operativa, cercando di dare il più possibile risposte concrete
a problemi concreti. Ha pure sostenuto che bisogna attivare il C.I.Em.
come interlocutore delle Regioni superando i mille rivoli burocratici attraverso
cui si disperdono le iniziative.

L'Assessore al Lavoro della Regione Lombardia, Vertemati, ha sostenuto che
retro alle difficoltà dei rapporti tra Stato e Regioni c'è un aspetto sostanziale
rappresentato dal fatto che l'attuazione dei decreti delegati del '77
importa la riforma di particolari settori dello Stato. Quindi non si tratta
"smontare" le strutture dello Stato unitario ma di evitare il moltiplicarsi
di sovrastrutture definendo meglio i ruoli dei singoli soggetti. Ha pure
rilevato che occorre stabilire una definizione omogenea degli spazi e delle
materie di competenza delle Regioni che non possono rimanere soffocati ma trovarsi
in un quadro di riferimento omogeneo, i presupposti e i contenuti dell'attività
regionale.

Il Vice Direttore Generale dell'Emigrazione, Sergio Angeletti, dopo aver
fatto il saluto del Ministro Malfatti e del Sottosegretario Santuz, ha fatto
riferimento alle conclusioni delle due ultime Conferenze regionali dell'emigrazione,
nel Friuli-Venezia Giulia e in Sicilia, in cui si è sottolineata tra
l'altro l'esigenza del concorso delle Regioni al processo di formazione della
politica nazionale nei confronti dell'emigrazione nonché di ampliare l'ambito
dell'operatività degli interventi promossi o sostenuti dalle Regioni e di
promuovere, in quest'ambito, tutte le possibili forme di tutela degli emigrati
nei luoghi d'arrivo. Comunque, secondo Angeletti, quello che appare molto
importante è di vedere l'azione delle Regioni nel settore emigratorio non
settorializzata ma su un piano più vasto che consideri anche i vari aspetti
economici, commerciali, turistici, di promozione culturale. E' soprattutto
necessario che tutto il complesso della legislazione regionale tenga
conto delle effettive esigenze delle comunità di emigrati. Sul piano concreto,
Angeletti ha suggerito di tener presente la proposta già avanzata dal
Direttore Generale dell'Emigrazione, Ministro Migliuolo, alle Conferenze regionali
di Udine e di Palermo. Si tratta, in particolare, di istituzionalizzare
reunioni periodiche del Direttore Generale dell'Emigrazione con i funzionari
responsabili dei problemi emigratori al vertice di ciascuna Regione maggiormente
interessata al fenomeno, con la partecipazione, a seconda dei casi, dei
Direttori Generali di altri Ministeri competenti per le materie di volta in
volta trattate.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale.....

del.....pagina.....

E' seguito l'intervento del deputato socialdemocratico al Parlamento europeo Ruggero Puletti, che ha trattato il problema dei rapporti in materia di emigrazione nelle sue implicazioni a livello comunitario, ricordando tra l'altro che il nostro Paese ha speso soltanto il trenta per cento degli stanziamenti disposti dal Fondo europeo per la politica regionale. Egli ha suggerito di promuovere incontri tra funzionari regionali e membri del Parlamento europeo per un reciproco scambio di informazioni in grado di incidere positivamente anche sulle iniziative della Comunità che interessano più da vicino i nostri emigrati.

Le conclusioni dell'incontro di studio sono state tratte dall'Assessore al lavoro della Regione Lazio, Arcangelo Spaziani. Se vogliamo affrontare in modo giusto il problema del rapporto con il Governo centrale - ha detto - dobbiamo evitare che esso si frantumi in rapporti tra singole Regioni e Ministero degli Esteri: non è giusto e non è confacente neppure alla politica governativa avere rapporti differenziati tra Regione e Regione. Spaziani ha quindi ribadito la necessità di un incontro, già chiesto dalle Regioni nella riunione a Roma del 20 settembre scorso, con il Ministro degli Esteri Malfatti. Dobbiamo evitare - ha pure sostenuto Spaziani - di presentarci di fronte agli emigrati, a livello centrale e regionale, in maniera conflittuale. Da qui la esigenza di affrontare i rapporti tra Governo e Regioni, in particolare l'interpretazione dell'articolo 4 del decreto 616. Nel corso del suo intervento Spaziani ha pure riaffermato la necessità che le Regioni realizzino, secondo quanto stabilito alla Conferenza di Senigallia, il coordinamento delle rispettive legislazioni in campo emigratorio, per evitare ingiuste discriminazioni tra emigrati dell'una e dell'altra Regione. Se vogliamo affrontare in modo incisivo il problema del rapporto tra Governo e Regioni dobbiamo risolvere - ha detto Spaziani - anche il problema dei rapporti tra le Regioni, realizzando un'attività unitaria e omogenea in materia di emigrazione. (Inform)

AISE 16/X/79

A.I.S.E. - CONFERMATA UFFICIALMENTE LA POSITIVA CONCLUSIONE DEL CASO MARCHESE

ROMA (AISE) - IL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI HA RESO NOTO CHE IL CASO DEL GIOVANE DOMINGO MARCHESE, VITTIMA DI UN GRAVE INCIDENTE A CARACAS DOVE ERA EMIGRATO CON I GENITORI, SI E' FELICEMENTE CONCLUSO. LE AUTORITA' COMUNALI DEL PAESE DI ORIGINE, CAMOROTA IN PROVINCIA DI SALERNO, HANNO INFATTI INVIATO UN TELEGRAMMA NEL QUALE SI COMUNICA DI AVER REPERITO PRESSO UN ISTITUTO SANITARIO DI SALERNO IL POSTO-LETTO PER IL GIOVANE MARCHESE. PER LA PRECISIONE AD OSPITARE LO SFORTUNATO GIOVANE SARA' IL REPARTO ORTOPEDICO DEGLI OSPEDALI RIUNITI DI SALERNO, IN GRADO DI OFFRIRE UN'ADEGUATA ASSISTENZA AI GRANDI INVALIDI. SI ASPETTA ORA CHE LE AUTORITA' CONSOLARI ITALIANE DI CARACAS, INFORMATE VIA TELEGAFO, DISPONGANO GLI ULTIMI DETTAGLI TECNICI PER IL RIMPATRIO A CURA DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI ITALIANO. (AISE)

AISE

16/X/79

AISE- AFFIORANO LE POLEMICHE SUL CONVEGNO IN AMERICA LATINA.

ROMA (AISE)- NEL POMERIGGIO DI IERI SI E' SVOLTA ALLA FARNESINA UNA NUOVA RIUNIONE SUL CONVEGNO IN AMERICA LATINA CUI HANNO PRESO PARTE I RAPPRESENTANTI DELLE ASSOCIAZIONI, DEI SINDACATI, DEI PATRONATI E DELLE REGIONI. PRESENTI NATURALMENTE ANCHE I RAPPRESENTANTI DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. NEL CORSO DELLA RIUNIONE SI E' DISCUSSO SOSTANZIALMENTE DI DUE PROBLEMI. IL PRIMO RELATIVO ALLA NOMINA DEI DELEGATI AL CONVEGNO; IL SECONDO RELATIVO AI TEMI DEL CONVEGNO STESSO. PER QUANTO ATTIENE ALLA NOMINA DEI DELEGATI PROVENIENTI DA ALTRI PAESI LA QUESTIONE VERTE SUL CRITERIO CON IL QUALE DOVRANNO ESSERE SCELTI. LE POSIZIONI SONO CONTRASTANTI IN QUANTO LA FILEF, APPOGGIATA DA SANTI E SINDACATI, SI E' DETTA CONTRARIA AL SISTEMA DI NOMINA DA PARTE DEI COMITATI NAZIONALI D'INTESA. A FAVORE INVECE SI SONO DICHIARATI LA DC E L'UNAIE. DA PARTE SUA LA FILEF, IN UN ARTICOLO CHE COMPARIRA' DOMANI SUL SUO NOTIZIARIO, DEFINISCE "ANTIDEMOCRATICO" IL CRITERIO DI SCELTA IN QUANTO, A SUO DIRE, SAREBBERO I CONSOLI A FARE GLI INVITI. INTERPELLATO DALL'AISE, IL SEGRETARIO GENERALE DELLA UNAIE, PELUSI, HA VOLUTO CHIARIRE CHE I CONSOLI FARANNO GLI INVITI, E' VERO, MA SULLA BASE DI UN ELENCO DI NOMINATIVI FORNITI LORO DAI COMITATI NAZIONALI D'INTESA. IN PRATICA I CONSOLI FAREBBERO SOLO LO INVITO FORMALE. FAVOREVOLE A QUESTO CRITERIO SI E' DICHIARATO ANCHE IL VICE-DIRETTORE DELL'UCEI RIDOLFI. IL QUALE HA AGGIUNTO CHE, LA DOVE NON ESISTE UNA COLLETTIVITA' ORGANIZZATA, GLI INVITI POTREBBERO INVECE PARTIRE SU DESIGNAZIONI DALL'ITALIA. LA POLEMICA SUL CRITERIO DI DESIGNAZIONE RISCHIA DI CREARE QUALCHE PROBLEMA ALL'ORGANIZZAZIONE DEL CONVEGNO, ANCHE PERCHE' LA POSIZIONE ASSUNTA DA FILEF E SANTI VIENE DEFINITA PRETESTUOSA E ORIGINATA DAL FATTO CHE LE DUE ASSOCIAZIONI IN PARTICOLARE LA PRIMA, SONO ASSENTI NELL'AREA SUD AMERICANA E, IN OGNI CASO, MOLTO MENO PRESENTI CHE NELLE ALTRE AREE. DI CONSEGUENZA NEI COMITATI D'INTESA LOCALI NON VI SAREBBERO RAPPRESENTANTI DELLE DUE ASSOCIAZIONI CHE RIMARREBBERO QUINDI ESCLUSE DAGLI INVITI. PER QUANTO INVECE ATTIENE AI TEMI DEL CONVEGNO, NEL CORSO DELLA RIUNIONE DI IERI E' STATO CONCORDATO DI TENERE TRE RIUNIONI NELLA PROSSIMA SETTIMANA CIASCUNA IMPERNIATA SU DI UN GRUPPO DI TEMI. IN PRATICA I GRUPPI DI PROBLEMI SONO: SCUOLA, CULTURA ED INFORMAZIONE; PARTECIPAZIONE, VOTO E DIRITTI CIVILI; SICUREZZA SOCIALE. (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALIRitaglio del Giornale.....
del.....pagina.....

FILEF 17.X.79

9/38/2. CONVEGNO AMERICA LATINA: PREPARAZIONE AL TIDEMOCRATICA
DA PARTE DEL MINISTERO DEGLI ESTERI

Nuove difficoltà sono sorte per la convocazione del convegno dell'emigrazione italiana in America Latina. Nella riunione presso il Ministero degli esteri, il 10 ottobre 1979, è stata data notizia ai rappresentanti delle associazioni, dei partiti, dei sindacati e delle Regioni, che il Ministero degli esteri ha dato incarico ai Consolati di scegliere i rappresentanti delle nostre collettività. Ciò in contrasto con tutte le precedenti decisioni, che affidavano, come è norma democratica, la scelta dei delegati alle stesse organizzazioni di cui essi fanno parte.

Contro tale orientamento si sono schierati la FILEF, il PCI, il PSI, i sindacati CGIL, CISL e UIL, l'ILCA, le Regioni, e numerosi presenti alla riunione. Il quadro dell'informazione ministeriale veniva addirittura aggravato da un intervento di Moser (DC), il quale dava notizia che i Consolati avevano già pronti e trasmessi i nominativi. Contro questa arroganza la polemica è stata unanime, a accezione del gruppo dei DC.

Su questo punto la situazione è ancora sospesa e incerta. Il sottosegretario On. Santuz era assente.

INFORM. 16.X.79

INFORM-EMIGRAZIONE

LE FORZE DELL'EMIGRAZIONE IMPEGNATE IN UNA RAPIDA
DEFINIZIONE DEI DOCUMENTI DI BASE PER LA CONFEREN-
ZA DI SAN PAOLO. - Presso la Direzione Generale Emi-

grazione e Affari Sociali del Ministero degli Esteri si è svolta la prima riunione della sottocommissione incaricata di completare l'elaborazione dei temi programmatici da porre all'ordine del giorno del convegno sull'emigrazione italiana in America Latina che, come è noto, si terrà a San Paolo del Brasile dall'8 all'11 novembre prossimo.

Alla riunione, presieduta dal Consigliere Sanguini, hanno preso parte rappresentanti dei partiti, delle Regioni, dei sindacati, dei patronati e delle Associazioni degli emigrati.

C'è stato uno scambio di vedute che ha visto la partecipazione di tutti i presenti, e l'ampia tematica è stata esaminata nelle sue linee essenziali. Tenuto conto della necessità di far pervenire in tempo utile ai partecipanti al convegno i documenti di base, si è convenuto di comune accordo di procedere in tre sedute consecutive - nei giorni 22, 23 e 24 ottobre - all'esame dettagliato di tutto il materiale già approntato.

Dalla riunione, pertanto, è emersa la volontà di tutte le forze responsabili dell'emigrazione di impegnarsi attivamente per giungere alla definizione di una documentazione di riferimento per i lavori del convegno che sia il risultato di uno sforzo comune. (Inform)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

AISE

Ritaglio del Giornale.....

16. OTT. 1979

del.....pagina.....

AISE- INCHIESTA SULLA CONDIZIONE DELL'INFANZIA IN EMIGRAZIONE-
5) LA FREQUENZA SCOLASTICA OBBLIGATORIA.

ROMA (AISE)- OGNI PAESE HA UN PROPRIO SISTEMA EDUCATIVO CONCEPITO SECONDO DEI CRITERI STABILITI IN FUNZIONE DEI BISOGNI DELLA POPOLAZIONE AUTOCTONA. ORA, PER RISPONDERE AI BISOGNI SPECIFICI DEI GIOVANI MIGRANTI, BISOGNA DISPORRE DEI MEZZI ADATTI ALLE PARTICOLARITA' DI QUESTI RAGAZZI. SI POSSONO, DUNQUE, CLASSIFICARE I PROBLEMI CHE PONE LA EDUCAZIONE DEI FIGLI DEI LAVORATORI MIGRANTI IN QUESTA SEQUENZA:
1) ASSICURARE LA LORO INTEGRAZIONE NEL SISTEMA EDUCATIVO DEL PAESE D'ACCOGLIENZA; 2) DISPONIRLI DI UNA BUONA PREPARAZIONE NEL QUADRO DEL NUOVO SISTEMA; 3) PRENDERE DELLE MISURE ADATTE PER FACILITARE LA LORO REINTEGRAZIONE NEL SISTEMA EDUCATIVO DEL PAESE D'ORIGINE, AL LORO RITORNO; 4) VALUTARE ESATTAMENTE IL LORO LIVELLO SCOLASTICO, AL MOMENTO DEL RITORNO NEL PAESE D'ORIGINE O DELLA LORO EMIGRAZIONE IN UN ALTRO PAESE. COSCIENTE DI QUESTI PROBLEMI, IL COMITATO DEI MINISTRI DEL CONSIGLIO D'EUROPA ADOTTO', IL 27 NOVEMBRE 1970, UNA RISOLUZIONE RELATIVA ALLA SCOLARIZZAZIONE DEI FIGLI DEI LAVORATORI MIGRANTI. L'ELABORAZIONE DI QUESTO TESTO FU PRECEDUTA DA ATTENTE RICERCHE, CHE PORTARONO AD UNA VERIFICA DELLA DURATA NECESSARIA ED OTTIMALE DI CORSI PARTICOLARI PER I RAGAZZI DEI LAVORATORI MIGRANTI-CHIARAMENTE NELLA LINGUA DEL PAESE D'ACCOGLIENZA- E DEL METODO PIU' APPROPRIATO PER INSERIRLI IL PIU' RAPIDAMENTE POSSIBILE NEL CICLO NORMALE DELLA SCOLARITA' OBBLIGATORIA PREVISTA PER I RAGAZZI AUTOCTONI. LA FONDAMENTALE PREOCCUPAZIONE DI QUESTE RICERCHE FU QUELLA DI SALVAGUARDARE UNA PARITA' DI TRATTAMENTO TRA I RAGAZZI STRANIERI ED I RAGAZZI AUTOCTONI ED INOLTRE, DI PERMETTERE UN'INFORMAZIONE IL PIU' POSSIBILE COMPLETA DELLE INTENZIONI DELLE FAMIGLIE PRIMA E DOPO IL LORO ARRIVO. I GOVERNI FURONO, PERTANTO, INVITATI A PRENDERE DELLE PRECISE MISURE SU:
A) L'INFORMAZIONE DELLE FAMIGLIE, DELLA SOCIETA' D'ACCOGLIENZA E DELLE AUTORITA' SCOLASTICHE; B) LA COMPILAZIONE DI UN REGOLAMENTO ATTO A GARANTIRE AI RAGAZZI DEI LAVORATORI MIGRANTI IL DIRITTO ALL'EDUCAZIONE SCOLARE, COSI' COME L'INTEGRAZIONE SCOLARE DEI RAGAZZI CHE FANNO RITORNO NEL PAESE D'ORIGINE; C) L'ISTITUZIONE DI "CLASSI O CORSI SPECIALI" E DI TESTI PER FAVORIRE L'INTEGRAZIONE GRADUALE DEI RAGAZZI NELLE CLASSI NORMALI DEL SISTEMA SCOLASTICO DEL PAESE D'IMMIGRAZIONE; D) LA FORMAZIONE DI UN CORPO INSEGNANTE CAPACE DI PARLARE LA LINGUA MADRE DEI RAGAZZI ED AVENTE DELLE CONOSCENZE SULLA CIVILTA' DEL LORO PAESE D'ORIGINE; E) LE MISURE D'ASSISTENZA: ESENZIONE DALLE TASSE SCOLASTICHE, ACQUISTO DEI LIBRI ED ALTRO MATERIALE SCOLASTICO, AMMISSIONE DEI RAGAZZI DEI LAVORATORI MIGRANTI DESIDEROSI DI PROSEGUIRE I LORO STUDI SCOLASTICI O PROFESSIONALI.

/%

SUL PIANO OPERATIVO, UN METODO APPROPRIATO E' STATO SPERIMENTATO PER FAVORIRE L'INTEGRAZIONE DEI RAGAZZI DEI LAVORATORI MIGRANTI NEL CICLO NORMALE DELLA FREQUENZA SCOLASTICA OBBLIGATORIA DEI PAESI DI ACCOGLIENZA PER LA CREAZIONE DI "CLASSI SPERIMENTALI PER I RAGAZZI DEI LAVORATORI MIGRANTI". QUESTE CLASSI FAVORISCONO L'INTEGRAZIONE DEI RAGAZZI DEI LAVORATORI MIGRANTI, NEL CICLO DELLA FREQUENZA SCOLASTICA OBBLIGATORIA DEL PAESE D'ACCOGLIENZA, ATTRAVERSO: 1) L'INSEGNAMENTO INTENSIVO DELLA LINGUA DEL PAESE D'ACCOGLIENZA; 2) DEI CORSI DI INIZIAZIONE, IN PARTE NELLA LORO PROPRIA LINGUA, A TALUNI MESTIERI INSEGNATI NELLE CLASSI ORDINARIE. INOLTRE, QUESTE CLASSI PERMETTONO DI SALVAGUARDARE, OLTRE AI RAGAZZI, L'ESSENZIALITA' DELLA CULTURA DEL LORO PAESE D'ORIGINE, DELLA LINGUA, DELLA STORIA E DELLA GEOGRAFIA. QUESTA SECONDA FINALITA' E' ANCHE MOLTO IMPORTANTE AFFINCHE', IN CASO DI RITORNO NEL PAESE D'ORIGINE, I RAGAZZI NON SI TROVINO DI NUOVO DAVANTI AGLI STESSI PROBLEMI CHE AVEVANO AVUTO NEL PAESE D'ACCOGLIENZA. PER QUESTA RAGIONE, SI ASSISTE ANCHE ALL'ORGANIZZAZIONE DI CORSI DI LINGUA MADRE (ANCHE SE, NELLA MAGGIOR PARTE DEI CASI, SONO ORGANIZZATI AL DI FUORI DELLE CLASSI). A QUESTO RIGUARDO, SI PONE LA QUESTIONE DELLA COLLABORAZIONE TRA IL PAESE D'ACCOGLIENZA E QUELLO DI ORIGINE. (A.D.G.- CONTINUA) (AISE)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

INFORM.

Ritaglio del Giornale.....

del..... 16. OTT. 1979..... pagina.....

UN LAVORO STABILE AGLI EMIGRATI DI RITORNO: LE CONCLUSIONI DI FOSCHI AL CONVEGNO DI PRATOLA PELIGNA. - Ha avuto luogo a Pratola Peligna (Abruzzo) un convegno di studio sul tema: "Un lavoro stabile agli emigrati di ritorno". Le conclusioni del convegno sono state tratte dall'on. Franco Foschi, già Sottosegretario agli Esteri per i problemi dell'emigrazione, il quale ha ricordato che dal 1973 continuano a prevalere gli emigrati che tornano in parte a causa della crisi occupazionale europea e in parte per le condizioni politiche ed economiche di altri Paesi. /.

Nel 1978 - ha ricordato Foschi - gli emigrati rientrati sono stati quasi 90.000 contro gli 85.000 che sono partiti. Non si può non sottolineare che almeno 18.000 in un anno sono i ragazzi al di sotto dei 13 anni che tornano, cioè più del 20 per cento. In qualche Regione si giunge al 26 per cento. In parte sono ragazzi nati all'estero da famiglie miste con una madre che non parla l'italiano, cresciuti in una scuola diversa.

Di qui l'esigenza di disporre a livello regionale e locale di servizi sociali adeguati per le famiglie, di preparare il personale scolastico di accoglienza, di insegnare la lingua per superare rapidamente il rischio di emarginazione. Ma occorre sostenere in modo diffuso l'informazione e la partecipazione perché non vi siano cittadini di serie B.

E poi occorre inserire i provvedimenti per gli emigrati - ha sostenuto l'oratore - al di là dell'assistenzialismo, che qualche volta diviene ingiusto uso delle risorse della programmazione nazionale e regionale, favorendo investimenti razionali e coordinati, dalla casa al lavoro associato cooperativo nei settori artigianale, agricolo, industriale, nel terziario.

In tal senso Foschi ha ricordato l'esigenza di rilanciare i contenuti qualificanti del piano triennale, per il quale aveva già proposto con le Regioni l'inserimento di uno specifico capitolo sul rientro degli emigrati, con un fondo di 200 miliardi di lire da destinare ad iniziative produttive suscettibili di migliorare le prospettive occupazionali e di meglio consentire l'utilizzazione del Fondo sociale e regionale europeo, del Fondo europeo di ristabilimento del Consiglio d'Europa, dei nuovi strumenti previsti dagli accordi sullo SME. (Inform)



La IX Mostra della stampa a Roma

Editoria e TV private: due nodi da sciogliere



Anche quest'anno, come ormai accade da nove anni, l'editoria tirerà le somme della propria attività con una «Mostra della Stampa e dell'Informazione» che si terrà a Roma, al Palazzo dei Congressi dell'Eur, dal 13 al 17 ottobre.

La manifestazione è stata presentata, nel corso di una conferenza stampa, dal presidente nazionale dell'Ordine dei Giornalisti, Saverio Barbati, il quale ha sottolineato l'importanza di questa nuova edizione in vista di due avvenimenti importanti nel settore dell'informazione: la riforma dell'editoria e la regolamentazione delle radiotelevisioni private.

«C'è una disperata urgenza di questi due provvedimenti - ha detto - nel primo caso perchè c'è bisogno di una sistemazione dell'aspetto finanziario dell'amministrazione della stampa, e nel secondo caso perchè occorre creare una proficua regolamentazione di questo nuovo settore dell'informazione se non si vuol trasformare in caos un fenomeno positivo».

La situazione dell'editoria - lo sanno tutti - è preoccupante. Dagli anni del dopoguerra a oggi c'è stato un notevole depauperamento dell'informazione tanto che i 138 quotidiani che avevamo oggi sono diventati appena 80 per la difficoltà di costi, di produzione, di organizzazione.

Presidente della mostra, Barbati non ha abbandonato il suo ruolo di presidente dell'Ordine dei Giornalisti. Dopo aver parlato dell'esposizione, presentandone i punti più importanti, ha dirottato il discorso sui problemi della stampa.

Hanno preso la palla al balzo i numerosi rappresentanti delle TV private che già da tempo stanno chiedendo la possibilità, per i loro «redattori», di veder riconosciuto il periodo di lavoro presso le redazioni come praticantato.

«Nel nuovo contratto di lavoro giornalistico - ha spiegato Barbati - per la prima volta sono state prese in considerazione le TV private ed è stato sancito l'obbligo per il loro editore di applicare tale contratto a tutti i giornalisti televisivi». È stato inoltre pro-

posto l'obbligo di registrazione per tutte le testate radiotelevisive, ma ancora oggi, alcuni magistrati si rifiutano di accettarlo perchè sono ancora legati unicamente alla carta stampata.

Tra le proposte presentate dall'Ordine dei Giornalisti c'è anche quella di richiedere la presenza di un solo professionista (anzichè 5) per permettere ad altri di diventare praticanti.

«Noi siamo solo promotori di iniziative - ha continuato Barbati - chi deve decidere poi sarà, naturalmente, il Parlamento».

Il discorso tuttavia non è così semplice. In un momento di crisi come questo non si possono gettare nel calderone tanti aspiranti-giornalisti solo perchè sono riusciti a mettere un piede nelle pseudo-redazioni delle private. Se le cose vanno fatte, vanno fatte con un minimo di serietà professionale e non liquidando le difficoltà dando a tutti il «contentino».

Sempre nel corso della conferenza-stampa sono venuti a galla anche il problema «donna e informazione» e «informazione e scuola».

Per il primo è intervenuta Marisa Borroni, ex annunciatrice della Rai e attualmente giornalista presso la SPQR (di Roma).

«Se la donna ha trovato poco spazio nelle vie più ufficiali, nelle private può senz'altro muoversi con più libertà». Naturalmente questo discorso dimostra quanto sia grave la situazione per le donne visto che per trovare un loro spazio devono accontentarsi di un giornalismo di serie B.

Per la scuola ha preso la parola Adriana Quarciariello, un'insegnante che già nel 1974 portò i giornali nella scuola.

«La Regione si accolla una spesa di 700 milioni per questa nuova iniziativa della lettura scolastica dei quotidiani. Noi, diversi anni fa dovemmo superare gravi problemi: innanzi tutto la scelta tra quotidiani centrali o periferici e la scelta politica. Ma, una volta trovata la strada giusta ci fu da superare un altro problema: la lettura. Nessun ragazzo sapeva leggere i giornali».

Da qui la polemica sull'ermetismo dei giornali e la critica ai giornalisti che scrivono per se stessi e per i loro colleghi. «La parola deve essere significativa altrimenti è nulla» ha detto la Quarciariello «né il giornale può diventare una tegola che cade in testa agli insegnanti».

«I giornalisti - ha replicato Barbati - hanno tutti nel loro retroterra il linguaggio dei politici. Se si ascolta non dico un comizio che è rivolto al popolo ma un dibattito di una corrente, solo gli «addetti ai lavori» riescono a capirci qualche cosa. Tuttavia non sarei così pessimista. Bisogna pur venirsi incontro: gli insegnanti dalla loro parte interpretando gli articoli e i giornalisti modificando a poco a poco il loro stile. Del resto mi sembra che in questi ultimi anni qualcosa sia già cambiato e che ci sia stata una certa semplificazione nel linguaggio rispetto ai quotidiani di qualche decennio fa».

La conferenza si è quindi conclusa su questi due grossi punti da risolvere, intanto, lasciando per un attimo da parte quello che ancora si deve fare, si può vedere piuttosto quello che è stato fatto finora nel settore dell'informazione andando a visitare questa 9ª edizione della mostra sulla stampa, diventata, ormai, un appuntamento annuale.

Manuela Lucchini

L'UMANITA' pag. 3

LA REPUBBLICA
pag. 4

Bassanini: «Chi affonda i giornali»

ROMA — Sulla discussione alla Camera della legge di riforma per l'editoria giornalistica, che si apre oggi alla commissione Bilancio della Camera, il responsabile dell'ufficio studi legislativi del Psi, Franco Bassanini, interviene con un articolo pubblicato dal «Messaggero».

Bassanini rileva come attualmente il settore della stampa sia dominato dalle regole del «capitalismo assistito»: «non vale tanto lavorare bene, quanto stabilire rapporti politici e personali con i detentori del potere».

Con la nuova legge si spera di cambiar musica. Il nuovo statuto dell'impresa giornalistica — afferma Bassanini — contiene precise disposizioni per garantire la trasparenza dei bilanci, degli assetti proprietari e delle fonti di finanziamento delle aziende editoriali.

Bassanini sottolinea poi come il fondo globale per la legge di riforma sia stato aumentato di 35 miliardi.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE E DEGLI AFFARI SOCIALI

Ritaglio dal Giornale **LA STAMPA**

di del **16/1/79** pag. **5**

Ceschia lascia la segreteria della Fnsi

TRENTO — Luciano Ceschia, che da nove anni regge la segreteria della Federazione nazionale della Stampa italiana, ha deciso di mettere a disposizione il proprio mandato per favorire il naturale ricambio del quadro dirigente. Lo ha annunciato lo stesso Ceschia durante il convegno conclusosi a Levico Terme (Trento) dopo tre giorni di dibattito, che ha riunito un centinaio di operatori dell'informazione aderenti al movimento dei giornalisti di «rinnovamento sindacale», la corrente di maggioranza della Fnsi.

Al termine dei lavori del convegno, nel corso del quale è stato dibattuto il tema «Il sindacato degli Anni '80 per la democrazia dell'informazione», è stato approvato all'unanimità un documento di lavoro che verrà ora sottoposto al dibattito di tutte le articolazioni aziendali e regionali del movimento dei giornalisti democratici.

Dai numerosi interventi intesi «a rilanciare il movimento dei giornalisti democratici di fronte alle nuove realtà delle comunicazioni di massa e alla influenza che esse hanno sulla società italiana», è emersa l'esigenza non solo di rafforzare l'iniziativa per le grandi riforme nel settore delle comunicazioni di massa (editoria, regolamentazione delle emittenti private, piena attuazione della riforma Rai) ma, soprattutto, «quella di aprire il dibattito e il confronto con tutte le forze politiche e sociali interessate allo sviluppo della democrazia di cui è cardine la libertà di espressione».

Una riflessione è stata fatta anche sul rapporto fra sindacato e movimento, sui compiti diversi, ma non antagonisti, che spettano all'uno e all'altro.

Particolare attenzione è stata dedicata infine alle questioni della democrazia sindacale e della partecipazione che deve essere costruita dal basso, in un processo che coinvolga tutti gli operatori dell'informazione.



AVVENIRE

pag. 7

L'ANNO SCORSO SONO STATI 90 MILA

Tornano in patria i nostri lavoratori

Foschi: «Rilanciare il piano triennale»

ROMA - L'on. Franco Foschi, concludendo a «Prato-la Peligna» il convegno di studi sull'emigrazione sul tema «Un lavoro stabile agli emigrati di ritorno», ha ricordato che dal 1973 continua a prevalere il numero degli emigrati che tornano, in parte a causa della crisi occupazionale europea e in parte per le condizioni politiche ed economiche di altri Paesi. Nel 1978 sono stati quasi 90 mila, contro gli 85 mila che sono partiti. Non si può non sottolineare che almeno 18 mila in un anno sono i ragazzi al di sotto dei 13 anni che tornano, cioè più del 20 per cento; in qualche regione si giunge al 26 per cento.

In parte sono ragazzi nati all'estero, da famiglie miste, con una madre che non parla l'italiano, cresciuti in una scuola diversa. Di qui l'urgenza di disporre a livello regionale e locale di servizi sociali adeguati per le famiglie, di preparare il personale scolastico di accoglienza, di insegnare la lingua, per superare rapidamente il rischio di emarginazione.

Ma occorre sostenere in modo diffuso l'informazione e la partecipazione, perché non vi siano cittadini di serie «B». E poi occorre inserire i provvedimenti per gli emi-

grati, al di là dell'assistenzialismo, che qualche volta diviene ingiusto uso delle risorse, nella programmazione nazionale e regionale, favorendo investimenti razionali e coordinati.

In tal senso Foschi ha ricordato l'esigenza di rilanciare i contenuti qualificanti del «Piano triennale» per il quale aveva già proposto — con le Regioni — l'inserimento di uno specifico capitolo sul rientro degli emigrati, con un fondo di 200 miliardi da destinare ad iniziative produttive

LA STAMPA

pag. 5

CENTO ANNI FA

GAZZETTA PIEMONTESE

(Giovedì 16 ottobre 1879)

Gli emigranti

ROMA — E' un fatto che addolora l'abbandono del nostro Paese per parte di gente che, con tutto il desiderio che ha di lavorare per vivere, lascia l'Italia per andare a trovare pane altrove. Ma che cosa abbiamo fatto noi col nostro modo di governare l'Italia, se non aggravare seriamente le condizioni del proletariato? A che tutte le nostre spese per l'istruzione, per l'esercito, per la marina, se tanti italiani, per non morir di fame, debbono andare altrove mendicando la vita?



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale... ITAL

del.... 16 OTT. 1979 pagina.....

ITAL / QUATTRO IMPRESE ITALIANE REALIZZERANNO LA RETE DI TELECOMUNICAZIONI.

ITAL - Quattro grandi imprese italiane unite in consorzio e cioè Pirelli, Sirti (gruppo Iri-Stet), Telettra (gruppo FIAT) e Ceat realizzeranno, nell'arco di un triennio, una nuova rete di telecomunicazioni urbane in Libia. Il consorzio italiano ha infatti vinto la gara per la fornitura di cavi, di apparecchiature di trasmissione e di energia, e dei lavori civili e di installazione, che sono particolarmente rilevanti. Il periodico delle Industrie Pirelli, informa l'agenzia ital, fornisce particolari sul maxi-contratto per la fornitura "chiavi in mano" della nuova rete di telecomunicazioni libica. Dopo avere rilevato che, sul piano internazionale si tratta di uno dei maggiori progetti messi a punto negli ultimi anni nel settore delle telecomunicazioni e che il progetto libico è inoltre il primo interamente affidato all'industria italiana e, per molte delle imprese partecipanti, è anche la più importante commessa estera, il portavoce della Pirelli dice: "Il sistema studiato dal ministero delle poste e telecomunicazioni con la consulenza del British Post Office, correrà lungo tutta la costa libica, dal confine tunisino a quello egiziano attraverso cavi coassiali di diversa potenzialità a seconda dell'intensità di traffico prevista. Si snoderà poi in due principali derivazioni verso l'interno del Paese che consentiranno di collegare le città di Ghadames, Sebha e Ghat fin nella parte più nota del Paese, in pieno Sahara". Occorreranno migliaia di chilometri di circuiti coassiali. Il modo col quale le quattro imprese consorziate si divideranno la commessa si sono avuti, informa l'agenzia ital, i seguenti particolari. La parte più grossa, in termini di valore, è quella della Sirti che si prenderà circa la metà dell'importo, per curare la sistemistica e l'installazione di tutto l'impianto, eseguendo quindi le opere civili, la posa e giunzione dei cavi, la costruzione degli edifici centrali, la messa a punto di tutto l'impianto, compreso il centro di smontamento del personale a Tripoli. La Società (7 mila dipendenti, 135 miliardi di fatturato nel '78), porterà in Libia parecchie centinaia di tecnici ed occuperà circa 3 mila manovali locali. Pirelli e Ceat forniranno invece i cavi coassiali, per un valore complessivo di circa 100 milioni di dollari, mentre le Telettra darà i ripetitori di linea, i multiplex telefonici e telegrafici e il sistema di supervisione dell'intera rete per un valore di circa 100 milioni di dollari. (ital)

ITAL

17. OTT. 1979

LAZZO CHIGI / FORSE SQUILLANTE CAPO UFFICIO CONTENZIOSO ALLA FARNESINA.

ITAL - AL CAPO DI GABINETTO DEL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI MINISTRI, ARNALDO SQUILLANTE, CONSIGLIERE DI STATO, VERREBBE ATTRIBUITO PURE L'UFFICIO DI CAPO DELL'UFFICIO DEL CONTENZIOSO DEL MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI. LA NOTIZIA, INFORMA L'AGENZIA ITAL, E' CIRCOLATA NEGLI AMBIENTI DELLA FARNESINA ED E' RIMBALZATA IN QUELLI POLITICI, NEI QUALI SI E' RILEVATO CHE NEL CAPO SQUILLANTE RICOPRISSE I DUE UFFICI, VERREBBE A TROVARSI IN POSIZIONE ANALOGA A QUELLA DI GIUSEPPE MANZARI, ATTUALE AVVOCATO GENERALE DELLO STATO, IL QUALE QUANDO ERA CAPO DI GABINETTO AD ALDO MORO, ERA PURE RESPONSABILE DELL'UFFICIO CONTENZIOSO DELLA FARNESINA. (ital)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITA'

di del 16/X/79 pag. 7

Lettere all' Unita'

Come difendere le pensioni INPS degli emigrati

Caro direttore,

In questi giorni è in atto in Italia un vasto movimento per la riforma delle pensioni: questo problema è molto sentito anche dai nostri pensionati emigrati in Belgio perché la loro situazione diventa sempre più drammatica a causa dei ritardi e delle negligenze da parte dell'INPS.

Ritardi superiori a quattro mesi nei pagamenti delle quote di pensione dovute dall'INPS per lavoro prestato in Italia; tempi di evasione di pratiche pensionistiche che arrivano perfino a sette anni; pensioni che a volte vengono liquidate dopo il decesso del lavoratore; la svalutazione della lira che riduce a cifre irrisorie il contributo italiano nella pensione che il lavoratore emigrato percepisce dopo una vita di lavoro.

Questa situazione è stata denunciata in varie occasioni dalle forze politiche italiane in Belgio, dai patronati sindacali e dalle associazioni. Tuttavia né il governo italiano né l'INPS hanno fatto alcunché per rendere meno dolorosa la situazione dei nostri pensionati.

La FILEF (Federazione italiana lavoratori emigrati e famiglie) ha preso l'iniziativa di organizzare dovunque assemblee e manifestazioni, anche presso i consolati. Contemporaneamente sono state inviate, direttamente dai pensionati, lettere al Presidente della Repubblica e alla presidenza della Camera dei deputati per sollecitare un intervento energico e urgente sia del governo che dell'INPS per mettere fine a questo scandalo.

Per le decine di migliaia di pensionati italiani in Europa e nel mondo diventa sempre più urgente che si proceda rapidamente alla riforma previdenziale affinché si trovi una soluzione a tutti i problemi che bloccano gli istituti previdenziali.

FRANCESCA MARINARO
(Bruxelles)



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale CORRIERE DELLA SERA

di del 16/X/79 pag. 5

UN DRAMMATICO APPELLO DA RIAD

Lavoratori italiani in Arabia rischiano la fame e il carcere

RIAD — Hanno sperato per due mesi. Hanno dato fondo ai loro risparmi. Da quattro mesi sono senza paga. Lontani dalle famiglie, in un Paese che potrebbe anche decidere di metterli in prigione: sì, perché i quattordici lavoratori italiani, dipendenti della società «Maniglia Costruzioni S.p.A.» di Palermo, sono rimasti gli unici legali rappresentanti dell'azienda in Arabia Saudita.

Hanno firmato un lungo appello, e l'hanno inviato al nostro giornale, al ministero degli Esteri e all'ambasciata italiana di Jeddah. Scrivono: «Il cantiere per la costruzione di una strada di circa 70 km., presso il quale eravamo impegnati, insieme con 80 dipendenti sauditi, ha interrotto l'attività il 7 agosto. Il ministero delle comunicazioni ha invitato il titolare della società, ingegner Francesco Maniglia, a prendere contatti con il governo, dichiarandosi disposto alla massima collaborazione. L'ingegner Maniglia ha manifestato la volontà di riattivare il cantiere, ma in un mese e mezzo ha chiesto e ottenuto cinque rinvii. La scadenza ultimativa è il 16 ottobre.

«Ma, alla vigilia di questo incontro, abbiamo saputo che l'ingegner Maniglia non potrà

partecipare: gli è stato ritirato il passaporto per ordine del giudice fallimentare di Palermo. Risultato: non possiamo rientrare in Italia perché, fin dall'inizio le autorità arabe ci avevano ritirato i documenti; i mezzi di sussistenza sono vicini all'esaurimento; per qualcuno esiste il pericolo dell'incarcerazione come debitore insolvente, in rappresentanza dell'azienda, pur senza alcuna responsabilità personale, perché tutti i dirigenti hanno lasciato da tempo questo Paese».

E' un appello drammatico. Questo il racconto dei 14 lavoratori italiani. Cerchiamo l'ingegner Maniglia, ma l'ingegnere non c'è. Sembra si trovi a Roma. Il professionista, il mese scorso, fu l'indiretto protagonista di un episodio: il direttore della sede di Palermo del Banco di Sicilia, Matteo Dominici, fu sospeso dall'incarico per disposizione del comitato esecutivo dell'istituto di credito, proprio perché sarebbe ritenuto responsabile d'aver concesso crediti per circa 5 miliardi all'ingegner Francesco Maniglia, costruttore.

Pare che il professionista, molto noto a Palermo, e da tempo impegnato in lavori di edilizia all'estero, abbia anche debiti con altre banche.



IL POPOLO pag. 4

Conferenza del sen. Pedini

Una cultura per l'Europa

ROMA — « Cultura italiana e dimensione europea »: questo il tema di una conferenza tenuta ieri a Roma dal sen. Pedini, presidente della commissione del parlamento europeo per la cultura e l'informazione. La conferenza, organizzata dalla società italiana per l'organizzazione internazionale, s'è svolta nella sede di palazzo Venezia.

Secondo Pedini, oggi più che mai è necessario ritrovare un « sistema » nuovo e culturalmente solido. Questo sistema non può nascere da scelte fondate su opportunità prevalentemente economiche.

Esso richiede civiltà matura, valori morali e civili ai quali ricondurre le azioni concrete. E una

civiltà solidaristica richiede una cultura che recuperi i valori della solidarietà, la dignità dell'uomo come persona che pensa, una cultura che corregga l'appiattimento di una società, la nostra che, o per colpa di un edonismo opaco o di una ideologizzazione dogmatica, minaccia di essere manipolata o dalla dittatura o dalla violenza.

L'impegno di recupero culturale è ormai condizione di sviluppo anche per la Comunità Economica Europea, proprio per l'importanza e lo sviluppo positivo di essa, proprio per le responsabilità trainanti che la Comunità può avere sulla crescita dei Paesi poveri cui si è associata al fine di favorire un ordine giuridico ed eco-

nomico nuovo. Occorre considerare l'azione culturale come passaggio obbligato e collegare ad essa una organica politica della gioventù, una efficace programmazione scolastica, una esaltazione dell'attività artistica, una corrispondenza efficace tra cultura scientifica e cultura umanistica.

A questo impegno l'Italia potrà dare in verità importante apporto data la forza della sua personalità culturale e del suo patrimonio artistico. Tale azione servirà d'altronde a liberare la nostra cultura da insidie di decadente provincialismo da tempo in atto, a stimolare nuove ricerche e nuovi pensieri utili a quell'umanesimo nuovo di cui il mondo in crisi ha bisogno.

LA REPUBBLICA pag. 2

A Siena da gennaio funziona un nuovo ateneo per stranieri

SIENA, 15 — All'università di Siena, secondo ateneo, per gli stranieri in Italia, già arrivano le domande degli studenti che ritengono di non poter trovare posto a Perugia. Ma questa università esiste solo sulla carta. Mauro Barni, Presidente della scuola per stranieri di Siena, ex rettore dell'università e attuale sindaco spiega la situazione: « Non si riesce ancora a costituire il Consiglio di amministrazione. Per rompere gli indugi ho deciso di fare le nomine di competenza del Consiglio comunale, convocato per domani ».

Se si eliminano gli ostacoli, a gennaio l'università potrebbe funzionare regolarmente. Non ci dovrebbero essere molte preoccupazioni per gli alloggi in quanto ormai da diversi anni Siena ospita corsi estivi per studenti stranieri. La Gazzetta Ufficiale ha già pubblicato il decreto

VITA pag. 4

L'«italiano» all'estero

Caro Direttore, durante un mio recente viaggio turistico in Grecia, nel Peloponneso, mi sono imbattuto, a Micene, in un cartello-insegna di un bar, abbastanza allettante per i visitatori italiani: il «richiamo» della pizza napoletana che poi, magari, tanto napoletana non è.

Un altro cartello fatto piazzare dal volenteroso gestore del pubblico locale avverte i turisti che fra le altre cose c'è pure il caffè «esspreso»; proprio così: con due «esse» all'inizio e una sola «esse» alla fine.

Nel vedere quella scritta non ho potuto fare a meno di pensare, non soltanto che questa nostra povera lingua italiana all'estero è abbastanza maltrattata, ma pure che, se tanto mi dà tanto, il caffè «esspreso» in quel locale dev'essere, a dir poco, una «ciofecca», come si dice a Napoli e dintorni.

Mario Valentini
Foggia



Trasferimenti a sorpresa e famiglie smembrate

I profughi vietnamiti sono già degli «indesiderabili»

Eravamo stati facili profeti allorché, scrivendo sull'arrivo dei profughi vietnamiti salvati dalla Marina italiana, chiedemmo che il regime non si comportasse con loro alla stregua di quanto fatto in altre occasioni per i profughi della Libia e per i profughi dell'est europeo.

Allora scrivemmo che questi poveri esseri, sbattuti in un continente diverso, alle prese con civiltà, modi, lingua, religione diversi, erano venuti in cerca di libertà e che noi dovevamo loro assicurare questa libertà garantendo un concreto inserimento nella società non appena possibile.

Non è passato molto da allora. Meno di due mesi; e già i profughi si sono resi conto di essere degli «indesiderabili», delle persone scomode perché sono in Italia a testimoniare la ferocia e la barbarie comunista.

Le autorità di regime si sono comportate con loro come se fossero dei pacchi postali. Fragili, questo sì, ma pur sempre dei pacchi da trasferire dove si vuole e senza tenere conto dei vincoli familiari o affettivi che nel frattempo si sono formati nell'ambito di questa piccola e coraggiosa comunità.

Così, sul finire della scorsa settimana, senza alcun preavviso e senza tenere in nessun conto, come abbiamo detto, dei rapporti familiari o affettivi, 350 profughi sono stati spostati



Questo bambino del Sud-Est asiatico sembra essersi già pentito di essere venuto in Italia. Le autorità di regime si sono comportate come se i profughi vietnamiti fossero dei pacchi postali: da trasferire qua e là senza tener conto di preferenze e di legami di famiglia

dai campi di Asolo, Sottomarina e Cesenatico verso la Toscana, verso una sistemazione ed un lavoro definitivo.

Si dirà. Ma così l'inserimento nella società di questi sventurati sarà più sollecito! I vietnamiti potranno integrarsi più facilmente con noi, capire il nostro sistema di vita ed adeguarsi!

Così non è. E lo sanno bene i nostri emigrati che, pur vivendo in Paesi con il nostro stesso sistema di vita, sono e saranno emarginati per differenza di lingua e di costumi. I vietnamiti, infatti, in due mesi non hanno potuto che imparare solo poche parole d'italiano mentre, in molti casi, il lavoro loro assegnato è diverso da quello abitualmente praticato nella Patria

abbandonata. Ma c'è di più.

In alcuni casi non si è tenuto conto che il trasferimento smembrava delle famiglie, padre da una parte e figli dall'altra; eppure si è proceduto lo stesso. Si è parlato anche di larvate minacce, per coloro che rifiutavano l'immediato trasferimento, di farli restare vita natural durante in un campo profughi.

È questo che avevamo promesso ai profughi? È questa l'idea che si devono fare del mondo libero? Ma allora era meglio non inviare le nostre unità al largo delle coste malesi e lasciare agli altri il compito di salvare queste vite umane! Perché così noi li stiamo costringendo alla fuga un'altra volta,

(g. l.)

Su la Repubblica di qualche giorno fa ho letto l'appello del Presidente della Provincia di Venezia per i profughi vietnamiti che rischiano di rimanere abbandonati nelle colonie che li accolgono. Su un altro quotidiano ha letto che la «Caritas» sta per far giungere dal Vietnam una famiglia che verrà accolta nel ferrarese.

Ho la netta sensazione che ci si trovi in una situazione assurda. Il Comitato, che io presiedo, è in grado di offrire, già dalla fine di agosto, oltre 50 posti di lavoro e 16 appartamenti.

Abbiamo spedito l'elenco particolareggiato al Ministero dell'Interno e al Comitato Regionale che, a sua volta, lo ha inviato — in base ad accordi intervenuti nella prima fase dell'operazione — al Comitato Nazionale (da un quotidiano, però, ho appreso che è stato disciolto).

Dallo stesso Comitato Regionale è pervenuto l'elenco dei vietnamiti con la composizione familiare e la professionalità. A questo punto, però, mancano indicazioni sul modo di procedere.

Sarà il Ministero che designerà la destinazione ai singoli nuclei familiari? Saranno informati del luogo e delle condizioni in cui si verranno a trovare? Saranno tenuti in considerazione i desideri da loro espressi?

Manca da mesi, qualunque chiara indicazione e ciò malgrado un telegramma di sollecito in

questo senso da me spedito l'8 c.m. Non credevo, in verità, che anche questa dei vietnamiti fosse un'altra storia «all'italiana».

Si attende, forse, che si decida ad andare in altri Paesi? Ma allora, perché fare il bel gesto di portarli in Italia riempiendo le navi non soltanto con quelli salvati in mare, ma anche con altri prelevati da campi profughi?

Nella mia visita a Cesenatico una rappresentante dei Vietnamiti mi ha, tra l'altro, detto che durante il viaggio di ritorno un certo Padre Filippo della Caritas li ha tutti «prenotati» e loro non prenderanno decisioni se non arriva la risposta.

Il rappresentante a Cesenatico della Croce Rossa — la quale mi sembra abbia assolto bene il suo compito — ha dichiarato che rischiano di trovar sistemazione sulla carta per ben tre volte: da parte dei Comitati Provinciali, da parte della Caritas e da parte anche di privati essendo già in grado di uscire e di avere contatti diretti.

Vi sono tra Governo e Caritas rapporti di collaborazione? A livello locale non ne esistono malgrado notevoli sforzi del Comitato in questo senso. Si vuole, forse, fare di tutto per dimostrare che solo la Caritas è brava in un settore, come quello assistenziale, più volte oggetto di contrasti politici?

In queste condizioni riesce molto difficile lavorare e viene anche meno lo slancio iniziale che ha permesso la costituzione di un Comitato che ha raggiunto consistenti risultati: (ai posti di lavoro ed agli appartamenti si debbono aggiungere le cifre già stanziate dagli Enti Locali: 25 milioni la Provincia, 18 il Comune di Modena, 100 lire per abitante tutti gli altri Comuni).

Giuseppe Nuara
Presidente Provincia
Modena



DOPO IL LORO ARRIVO IN ITALIA

Ancora non trovano pace i profughi vietnamiti

Trasportati da un campo all'altro proprio quando speravano in una sistemazione definitiva - Attualmente sono ospitati vicino a Pisa - Si rinnovano i contrasti fra la Caritas e la Croce rossa

ROMA — Anche dopo l'arrivo in Italia non trovano pace i profughi vietnamiti che si trovano alle prese, senza nessuna loro colpa, con il problema della loro destinazione definitiva e sono ora palleggiati fra le competenze della Croce rossa italiana e della Caritas. Alcuni di essi addirittura nel momento in cui pensavano di dover lasciare un campo profughi per trovar una sistemazione definitiva, una casa ed un lavoro quindi, in una di quelle località italiane da cui erano arrivate offerte di ospitare i profughi, sono stati trasportati in un altro campo e si trovano ancora nella situazione di chi deve attendere senza sapere quale sarà il loro destino.

Tutto cominciò con il ritorno delle nostre navi dall'Estremo oriente dove avevano raccolto un migliaio di profughi che furono sistemati provvisoriamente in centri di raccolta della Croce rossa italiana, la stessa Croce rossa che aveva collaborato con la commissione Zamberletti creata appositamente per occuparsi del problema dei profughi del Sud est asiatico. Apposite commissioni provinciali iniziarono a studiare le offerte che venivano da varie parti per trovare una sistemazione definitiva ai profughi. « Il problema della lingua — racconta la dottoressa Giuliana Lefebvre della CRI — non fu preso in considerazione dando per scontato che per trovare una sistemazione definitiva sarebbero occorsi vari mesi alla fine dei quali, come è accaduto, i profughi sarebbero stati in condizione di capi-

re e farsi capire in un italiano anche se approssimativo. Le commissioni provinciali si sono trovate a lavorare su una massa grossissima di offerte di lavoro ed ad un certo momento hanno incominciato ad abbinare i nominativi dei capifamiglia con le offerte di lavoro e di alloggio che arrivavano. Addirittura Treviso, nella sua provincia si trova il centro di raccolta di Asolo con 150 persone ospitate, aveva stabilito di mantenere tutto il gruppo nel territorio provinciale creando nel suo ambito una vera e propria comunità vietnamita. Anche altre province fra cui quelle di Ravenna, di Forlì e quella di Venezia avevano cominciato a lavorare in questo senso ».

La situazione era a questo punto quando la Caritas chiese di intervistare i profughi; nacquero i primi problemi: i campi si trovavano in quel momento sotto quarantena e gli emissari della Caritas non furono fatti entrare fino a quando non si fossero messi in regola con le necessarie vaccinazioni. Messisi in regola i funzionari della Caritas poterono parlare ai profughi e resero nota una lista di destinazioni per la quale i vietnamiti erano assegnati ai vari lavori semplicemente, affermano alla Croce rossa, in base alla loro preparazione professionale, senza tener conto della composizione dei gruppi familiari o di particolari esigenze di sistemazione. Contemporaneamente fu resa nota una lettera del ministero degli interni che affidava alla Caritas l'incarico di occuparsi delle desti-

nazioni definitive affermando che « l'attività governativa non interferirà con quella della Caritas ». In seguito a questa decisione il ministero stesso affidò alla Caritas i certificati di rifugiato che dovevano essere consegnati ai profughi al momento del trasferimento. « E' stata una decisione strana questa di affidare i certificati in mano ad un'organizzazione non nazionale — continua la dottoressa Lefebvre — che tenne i documenti come strumento per costringere i vietnamiti a seguirli. Per un certo tempo i profughi poterono rimanere nel campo che li ospitava in attesa che fossero pronti i documenti, ma intanto la Caritas impiega il suo tempo a tentar di convincere i recalcitranti ». Con che mezzi? « Con tutti, anche con il ricatto, minacciando addirittura i vietnamiti di farli ritornare in Vietnam o di consegnarli nelle mani della magistratura italiana », afferma la dottoressa Lefebvre raccontando che davanti alla minaccia molti dei vietnamiti si spaventarono e cedettero alle richieste della Caritas partendo con gli autobus dopo aver affidato i figli e quello che restava delle famiglie ai membri della CRI.

I profughi vietnamiti sono quindi in questo momento ancora accampati in maniera provvisoria in un altro campo di raccolta, quello appunto della Caritas a Colonia Regina del mare in provincia di Pisa, che non potrà probabilmente mai ospitarli tutti perchè capace di soli ottocento posti letto, « ed in camerate — aggiunge la dottoressa Lefebvre — non in sistemazioni unifamiliari » dove, mentre erano già pronte per molti di loro le destinazioni definitive, dovranno restare a tempo indeterminato in attesa delle destinazioni definitive scelte dalla Caritas e ovviamente diverse da quelle che avevano trovato le commissioni provinciali.

Sono molto gli interrogativi che sorgono dall'esame di questa vicenda. Il primo è quello che si pongono gli stessi profughi vietnamiti: che fine faranno? E poi perchè è in che maniera la Caritas è riuscita ad avere l'incarico ufficiale di sistemare i profughi scavalcando un'organizzazione come la Croce rossa? Perchè se le destinazioni della Caritas sono pronte i profughi rimangono parcheggiati nel campo di Pisa? Sono tutte domande che attendono risposta.

Fabio Nears


Ministero degli Affari Esteri
 DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
 E DEGLI AFFARI SOCIALI

Trentamila le vittime del terrore di Videla

Tante sono le persone fatte scomparire dal regime in tre anni - Legalizzato l'omicidio

di **GIORGIO MANELLI**

ROMA - Una storia di orrori, di torture, di morte. O meglio, trentamila storie più o meno simili, segnate tutte da una violenza incredibile, inumana. Trentamila, perché tanti sono in Argentina gli uomini, le donne, i ragazzi le ragazze e persino i bambini scomparsi nei tre anni della feroce dittatura del generale Videla. Orrore che nella storia si ripetono con una periodicità sconcertante: mutano luoghi, cambiano le motivazioni politiche od ideologiche, ma il protagonista di queste crudeltà rimane sempre l'uomo - carnefice e vittima - con i lager, i gulag, i campi di sterminio, le fucilazioni in massa.

Dall'Argentina sono arrivate in questi giorni a Roma una quindicina di persone. Oltre oceano hanno lasciato figli, mariti, mogli, fratelli: alcuni uccisi sotto i loro stes-

si occhi, i più, eufemisticamente, dati per scomparsi, ma in realtà, quasi sicuramente, già ammazzati dagli aguzzini della giunta militare. Ed in Argentina hanno lasciato anche la loro disperazione e le loro lacrime, perché, qui in Italia, sono venuti con una speranza quasi accanita per denunciare ciò che accade nel loro Paese e per cercare di salvare dalla morte quegli «assenti per sempre» che, forse, ancora sopravvivono confinati in qualche carcere segreto.

I quindici esuli hanno trovato ospitalità nella comunità parrocchiale della Trasfigurazione, a Monteverde nuovo, a Roma. In una stanza della canonica hanno allestito una specie di mostra, fatta di fotografie e di elenchi di scomparsi, di manifesti di denuncia, di ritagli di giornale. Vogliono che la gente sappia; che gli organismi internazionali ed il go-

verno (gli scomparsi italiani sono oltre settecento) facciano pressioni affinché le autorità argentine diano notizie degli assenti. Perché i lager in Argentina esistono davvero. Ed è stato lo stesso comandante dell'esercito, il generale Videla, membro della giunta militare, a parlarne per la prima volta il 29 maggio di quest'anno, in occasione della festa dell'esercito. Ha detto: « Questa contro la sovversione è stata una vera e propria guerra che la giunta è riuscita a vincere. I risultati, però, sono tristi e solo il tempo riuscirà a guarire le piaghe provocate dalle morti, dai prigionieri, dai feriti gravi, dagli assenti per sempre ».

C'è, dunque, un problema degli scomparsi. Un problema che la giunta, con una legge promulgata il 30 agosto scorso, è ormai decisa a risolvere, legalizzando l'omicidio. Secondo questa leg-

ge le autorità giudiziarie possono chiedere pubblicamente che gli « scomparsi » si ripresentino a loro; se ciò non avviene entro trenta giorni saranno considerati legalmente morti. Questo significa che la giunta, per evitare di rimettere in libertà chi per anni è stato torturato e seviziatosi soltanto per un infarto. Poi è venuta la batosta dei figli. Parla con scioltezza e ripete quasi meccanicamente, come se non avesse più lacrime, la storia dei suoi ragazzi. Continua: « Il 29 maggio del '76 Michelangelo era a casa di amici. Era un sabato. Alle 15,30 ha detto loro che sarebbe ritornato a casa. Non l'ho più rivisto. Il giorno dopo è arrivata la polizia federale. Io non ero in casa. Ha interrogato alcuni nostri vicini ed hanno detto che mio figlio era un sovversivo. Un'accusa sempre buona per imprigionare la gente. Anche la Gestapo faceva così ».

Di Adriana Silvia la mamma ha ancora limpido nella memoria il momento in cui la polizia l'ha portata via: era il 24 aprile del '77. Una domenica. Le due donne erano appena uscite dalla messa. Adriana era avanti, quando venne presa sotto braccio da due uomini in borghese e trascinata in una macchina. « Io ero lì a cento metri - dice la mamma - Sono rimasta ferma, impietrita. Ho pensato che non

ai miei figli? ».

dovevo gridare, che non dovevo muovermi, se volevo aiutare mia figlia. Ero rimasta l'unica che potesse fare qualcosa per lei ed anche per Michelangelo. Ma non sono riuscita a fare nulla. Non li ho più rivisti. Ora sono qua, dopo aver girato mezzo mondo per denunciare a tutti come si vive in Argentina.

Giovanna Vettarini, invece, non è ottimista come la sua amica Angela. Suo figlio, Guglielmo, 21 anni, era sofferente di cuore, quando la polizia lo sequestrò quel 7 maggio del '78. « Se lo hanno torturato, come è probabile, non ce l'ha fatta a resistere. Sono aguzzini terribili ». Parlando tiene le mani incrociate. Ha gli occhi tristi, segnati da un dolore immenso. Eppure Guglielmo è l'unico filo che la tiene ancora legata all'Argentina, alla sua terra dove è nata. Una terra che conserva anche i corpi di altri suoi due figli, uccisi a colpi di pistola sotto i suoi occhi. Parla sommessamente con frasi brevi: « Era il 2 gennaio del '77. Ero a Rosario in casa di mio figlio Leonardo e della moglie. C'era anche mia figlia Cristina che aspettava il terzo figlio, con il marito e i due bambini. C'era pure un'altra coppia, sempre con due bimbi. Il più piccolo aveva 10 mesi, gli altri due anni. Sono arrivati di pomeriggio. Erano una trentina. Hanno cominciato a sparare come i bersaglieri. Sono morti tutti tranne io, mia nuora ed i piccini che urlavano terrorizzati. Poi mi hanno portato in carcere e mi hanno torturata e violentata. Nella caserma della polizia sono rimasta un anno. Ma che cosa è questo in confronto a quanto hanno fatto ai miei figli? ».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI**Tribuna aperta****Per salvare almeno
un bambino in Nicaragua**

Il presente intervento vuol essere un contributo a una tragedia che sembrerebbe non coinvolgerci e, oltre tutto, inevitabile. Invece io penso che nulla di quanto avviene nella storia possiamo dire che sia estraneo alla responsabilità di tutti e di ciascuno: ciò costituisce lo stesso mistero della storia, la quale, è insieme causa e conseguenza di ogni nostro comportamento. Cioè tutti siamo influenzati e influenzabili, perché una è l'umanità, uno è il mondo; e uno è il destino. E nulla è inevitabile, se preso nelle sue profonde scaturigini, perché nulla è «determinato». Dunque, siamo tutti responsabili di quanto avviene nel mondo.

Ora voglio parlare della tragedia del Nicaragua. Già questo giornale ne ha scritto, prestandosi per appelli anche appassionati. Pure una certa opinione pubblica, perfino a livelli di responsabilità politiche, è sembrata sensibile e sensibilizzata. Però non credo che ciò sia avvenuto, o stia avvenendo, a livello di coinvolgimento sufficiente, a livello di partecipazione umana e cristiana, pari al dramma che sta vivendo quel povero popolo.

Perché si parla di migliaia e migliaia di bambini esposti alla morte; si parla di un paese assolutamente abbandonato a se stesso, devastato nelle radici della sua esistenza da una guerra disumana fino alla ferocia. Si parla di episodi di torture per cui si sente invincibile ripugnanza nel ridirle e raccontarle.

Nel Nicaragua sono successe due cose: una, sublime e biblica. E' l'epopea dei poveri che si sono liberati da una dittatura tra le più sanguinarie che siano esistite nei nostri tempi. Contro la quale erano bambini che combattevano, ragazzi che prima andavano alla comunione e poi partivano contro il nemico a farsi massacrare. Erano preti,

frati monaci cristiani, popolo che hanno vinto solo con la loro fede. Come gli antichi schiavi dell'Egitto che si sono liberati del loro faraone.

L'altra orribile cosa successa è questa: che il dittatore, prima di andarsene, ha distrutto tutto: fabbriche, chiese, ospedali; ha decimato la gente; ha tentato di distruggere i fanciulli, perché la nazione non avesse futuro. E tuttora con la propaganda continua a riversare calunnie infinite, dicendo che sono terroristi fanatici, che sono focolai di infezione per tutto il continente. E continuano con ogni mezzo a impedire qualunque ripresa.

Invece il Nicaragua non è che un popolo cristiano, un popolo poverissimo che chiede appena di vivere. Sono dei cristiani che non vogliono nemmeno vendicarsi dei loro torturatori. La stessa chiesa si sente impegnata in prima persona e in prima linea. A tenere alta la fede è addirittura un monaco trappista che ha creduto nella parola dei profeti. E ci sono tanti religiosi a dimostrare, col loro sacrificio, che non solo Dio ma anche la chiesa è dalla parte dei poveri.

E allora, perché anche noi non li aiutiamo? Io suggerirei di fare almeno una piccola parte di quanto tutte le parrocchie hanno tentato di organizzare per il Vietnam: che fu cosa santissima, ma che ci ha caricati di molte responsabilità. Nel caso del Nicaragua, perché non fare almeno una giornata, se non altro affinché i bambini non muoiano? Perché, ad esempio ogni parrocchia non si impegna a salvare, *sul posto*, un bambino? Così: per aiutarli a sopravvivere; perché arrivino ai primi raccolti. E continuano a sperare. Diversamente come saremo scusabili? E' un segno fra molti, per sapere se questo cosiddetto riflusso religioso è autentico o fatuo.

David M. Turollo



IL TEMPO pag. 17

I GIOVANI LIBERALI INVOCANO I DIRITTI CIVILI

Droga: appello per l'italiano condannato a 30 anni in Turchia

Dopo la condanna a 30 anni di reclusione inflitta per detenzione di hashish dalla Magistratura turca a un giovane cittadino italiano, Albino Cimini, la responsabile nazionale del settore diritti civili della gioventù liberale, Costanza Pera, ha dichiarato: «Occorre un interesse immediato del governo italiano e delle sue rappresentanze a Londra ed a Ankara per ottenere la grazia per il giovane italiano che rischia assurdamente di consumare la propria esistenza nelle prigioni turche, la gioventù liberale, prendendo l'impegno d'interessare alla vicenda i membri liberali del governo e particolarmente il sottosegretario agli Esteri, Bastini, ha sollecitato oggi anche i "Liberal Party", nella persona del suo segretario David Steel, per una analoga azione presso le autorità inglesi».

Albino Cimini è da tempo cittadino britannico, anche se ufficialmente la sua residenza risulta ancora nella città umbra, dove è nato 27 anni fa e dove vivono i suoi genitori, piccoli imprenditori. La vicenda giudiziaria del giovane ha suscitato scalpore per l'eccezionale durezza della condanna inflittagli nei vari processi subito prima l'ergastolo, poi 36 anni, quindi 30 per la detenzione di circa 200 grammi di hashish.

Cimini fu arrestato il 13 settembre 1977 alla frontiera turca mentre proveniva dall'Afganistan dove aveva passato un periodo di vacanza. Con lui furono fermati tre giovani, tutti di Terni. I quattro giovani erano in possesso della sostanza e Cimini si addossò la responsabilità del fatto. Accusati di contrabbando di stupefacenti, i giovani furono arrestati e condotti dap-

prima nel carcere di un piccolo paese di confine, poi in quello di Agri. Dopo 25 giorni i tre giovani furono rilasciati mentre Cimini fu trattenuto, processato e condannato all'ergastolo, poi tramutato in 36 anni di prigione.

All'inizio di ottobre si è svolto il processo di appello e Cimini è stato condannato a 30 anni di carcere. Adesso la sua unica possibilità di uscire dal carcere è la grazia. Per ottenere questo il Comitato che è sorto a Terni per la liberazione del giovane — formato dai movimenti giovanili dei partiti di sinistra (Cimini è iscritto alla FGCI), dai gruppi della sinistra extraparlamentare e dalle radio locali — ha preso e sta prendendo iniziative per sensibilizzare l'opinione pubblica, le forze politiche e i governi italiano e inglese.

PAESE SERA pag. 18

● TROVATI in possesso di novanta chilogrammi di hascisc nascosti nella loro vettura, tre italiani che passavano il controllo di frontiera al confine dalla Turchia verso la Grecia, sono stati arrestati dalle autorità elleniche nel corso della notte e inviati ieri davanti al procuratore di Alessandropoli, sotto l'accusa di possesso e traffico illegale, un reato che prevede un massimo di 20 anni di carcere.

I tre italiani sono stati identificati dalla polizia di Alessandropoli come Corso Cifani di 31 anni, studente alla scuola di studi superiori tecnici a Milano, suo fratello Gianfranco di 18, e Pierluigi Carosi, 32 anni, microbiologo, tutti e tre nativi di Fermo (Ascoli Piceno).



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO V.

Ritaglio dal Giornale

VARI

di

del

16/1/79

VITA pag. 1

SECOLO D'ITALIA
pag. 8

Chiesta l'espulsione di Fabre dall'Italia

Il vicequestore Sandro Picciolini, responsabile dell'ordine pubblico per il «Primo distretto» di polizia di Roma, ha chiesto all'Ufficio stranieri della questura di prendere in considerazione, al termine del processo in corso per detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti, l'eventualità di allontanare dall'Italia il segretario del Partito radicale, Jean Fabre, attualmente in libertà provvisoria.

La proposta avanzata dal

vicequestore Picciolini sottolinea la circostanza che Jean Fabre, tra l'altro, risulta essere sprovvisto del foglio di soggiorno necessario agli stranieri per risiedere in Italia. La richiesta viene così motivata: «essendosi il medesimo manifestato, più volte, soggetto pericoloso per l'ordine e la sicurezza pubblica».

La segreteria del Partito radicale ha definito la richiesta di Picciolini «demenziale e mostruosa».

Chiesto l'allontanamento di Fabre dall'Italia

Il vicequestore Sandro Picciolini, responsabile dell'ordine pubblico del «primo distretto» di polizia nella Capitale, ha chiesto all'ufficio stranieri della questura di prendere in considerazione, al termine del processo, l'eventualità di allontanare dal-

l'Italia il segretario del Partito Radicale Jean Fabre, in libertà provvisoria e imputato dei reati di detenzione e spaccio di sostanze stupefacenti per aver offerto, durante una conferenza stampa, sigarette con marijuana

a un funzionario di polizia. «Notizie Radicali» ha reso noto il testo della richiesta fatta da Picciolini: «L'Ufficio Stranieri, a soddisfatta giustizia, è pregato voler esaminare l'opportunità di promuovere i provvedimenti per l'allontanamento del Fabre il quale, tra l'altro, risulta essere sprovvisto di foglio di soggiorno, dal territorio nazionale



PER LA FALSIFICAZIONE DEL PASSAPORTO

Ventura può essere assolto in Argentina

In tal caso verrebbe abbreviata la procedura per l'estradizione
In caso contrario dovrebbe invece scontare prima l'intera pena
Tradotti in lingua spagnola i motivi della sentenza di Catanzaro

BUENOS AIRES — Le autorità diplomatiche italiane hanno provveduto a far pervenire al giudice federale argentino Martin Anzoategui la traduzione in spagnolo della motivazione della sentenza di Catanzaro che illustra gli elementi in base ai quali Giovanni Ventura è stato condannato all'ergastolo per la strage di piazza Fontana. Si tratta di un fascicolo di oltre mille pagine.

Ventura, arrestato in Argentina il 12 agosto scorso, è in carcere mentre la magistratura di questo Paese celebra contro di lui due distinti processi: uno per uso di documenti falsifica-

ti, l'altro per la richiesta di estradizione presentata dall'Italia.

Giovanni Ventura, detenuto in un primo tempo in un commissariato di Buenos Aires e poi nella stessa sede della polizia federale argentina, è stato successivamente inviato nel carcere-modello di Caseros e quindi nello stabilimento penale di Villa Devoto, alla periferia di Buenos Aires.

Ad una domanda sull'importanza del fatto che la sentenza contro Ventura sia stata pronunciata in contumacia, gli ambienti consultati hanno evitato ogni risposta diretta, affermando

che occorre per ora stabilire con precisione quando Ventura ha lasciato l'Italia. In ogni caso è stato affermato che la circostanza (invocata anche da Camillo Crociani in Messico) è «importante» e dovrà essere tenuta presente dal giudice in quanto la legge argentina non prevede la condanna in contumacia.

Queste fonti hanno anche confermato che se Ventura verrà condannato per uso di documenti falsi, egli dovrà scontare dapprima la pena — da tre a otto anni di carcere — e poi dovrà essere espulso dal Paese, come prevede la legge argentina per i cittadini stranieri che si macchiano di reati nel territorio nazionale. Se la domanda di estradizione verrà accolta, invece che espulso Ventura sarà consegnato alle autorità italiane.

In linea teorica è stata avanzata comunque anche la possibilità che Ventura sia assolto o quanto meno siano concesse attenuanti per la falsificazione dei documenti, se egli riuscirà a dimostrare al giudice di aver agito «in stato di necessità», ad esempio per evitare una condanna per reati di cui egli si proclama innocente.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale L'UNITA'

di del 16/X/79 pag. 5

Caso Piperno: lettera dell'avv. Gaeta a «Le Monde»

ROMA — Domani Franco Piperno comparirà di nuovo davanti ai giudici della Chambre d'Accusation, che dovranno pronunciarsi sulla richiesta di estradizione avanzata dal governo italiano. Il leader di «Autonomia», che è tuttora rinchiuso nel carcere parigino, com'è noto deve rispondere dell'accusa di concorso nell'omicidio di Aldo Moro e di altri numerosi reati connessi alla sua presunta appartenenza alla «direzione strategica» delle Brigate rosse.

Nell'imminenza della decisione della Chambre d'Accusation, il penalista romano Nino Gaeta ha reso noto il testo di una lettera da lui inviata al quotidiano parigino «Le Monde».

In sostanza, l'avvocato Gaeta ha preso l'iniziativa per replicare alle censure ed alle critiche che sono state mosse ai giudici italiani, con articoli pubblicati sul giornale francese, e per affermare che, a proposito della detenzione preventiva di Piperno, «non si può accusare i magistrati italiani di lungaggine, essendo normale in Italia, come in Francia, la lunga durata di un'istruttoria indiziaria ampia e complessa». Quanto alla

estradizione, che sarà decisa domani, il penalista osserva: «Una legge francese del 10 marzo 1927 tuttora vigente, in deroga al diniego di estradizione per delitti politici, la ammette quando tale delitto è odioso e anche quando sia stato commesso durante una guerra civile. Nel caso particolare dell'assassinio di Aldo Moro è possibile l'applicazione della legge francese di estradizione, cioè è applicabile il principio del delitto odioso. Non è forse odioso assassinare un prigioniero psicologicamente e fisicamente oppresso e senza difesa, al compimento di una penosa prigionia?»

«E' evidente — osserva Gaeta — che il motivo che giustifica la domanda di estradizione, basata sulle accuse ascritte al professor Piperno, non è in sé e per sé sufficiente ad una dichiarazione affermativa di colpevolezza. A tal fine è infatti necessario che la istruttoria italiana completi le prove raccolte e che la verità circa le accuse venga assodata. Perciò alla chiusura dell'istruttoria il giudice italiano potrà giudicare che le accuse gravanti sul prevenuto non sono valide, oppure sono insufficienti, prosciogliendolo, di conseguenza, l'accusato».

Signorile dica:
"Anche la De
rattò con le Br"



Franco Piperno

Conferenza stampa degli avvocati francesi

“Vogliono colpire Piperno per coinvolgere il Psi”

Domani la sentenza definitiva della Chambre d'accusation sull'estradizione di Pace e del leader dell'Autonomia. « Bisogna che la Francia neghi il trasferimento », affermano i difensori, « perché c'è un intento politico nella richiesta dello Stato italiano »

dal nostro inviato FRANCO COPPOLA

PARIGI, 15 — La magistratura italiana vuole ottenere a tutti i costi l'estradizione di Franco Piperno per « un intento politico », in quanto « il partito al potere in Italia, la Democrazia cristiana, deve giustificare la sua intransigenza durante il sequestro di Aldo Moro e screditare i rappresentanti del Partito socialista, e persino del Partito radicale, che nell'ambito dei loro tentativi di salvare Moro si incontrarono con Piperno e Pace e li consultarono »: è l'ultimo, disperato tentativo dei difensori francesi dei due autonomi italiani per convincere la Chambre d'accusation a negare la loro estradizione.

Piperno e Pace, arrestati qui, a Parigi il primo il 18 agosto, il secondo il 14 settembre, sapranno mercoledì se la magistratura francese ritiene i 46 capi d'accusa, formulati dai giudici italiani che indagano sul delitto Moro e sulle Brigate rosse, dei reati politici o comunque ispirati da motivi politici, come sostiene la difesa, oppure reati comuni e, come tali, rientranti nella convenzione italo-francese sull'estradizione che risale al 1870.

Una "memoria" di 25 pagine, fatta pervenire nei giorni scorsi alla Chambre d'accusation, rappresenta l'ultima spiaggia per Piperno e Pace. Nel documento, l'avvocato Georges Kejman che l'ha redatto, non usa giri di parole, frasi allusive o mezzi termini per sostenere non solo che i 46 reati attribuiti ad due autonomi sono politici e hanno, come movente, un intento politico, ma che gli stessi giudici italiani vogliono che Piperno e Pace siano messi a loro disposizione per motivi politici.

La "memoria" di maitre Kejman è articolata in cinque punti. I primi due (« principali fasi della procedura contro Piperno » e « poteri della Chambre in materia di estradizione ») costituiscono una sorta di sunto ragionato del caso Piperno. Altri due, invece, delineano la linea difensiva già sviluppata durante la discussione in aula del 19 settembre scorso, al termine della quale i giudici rinviarono a dopodomani la comunicazione della decisione. Il terzo tratta della seconda richiesta di estradizione che « nessun elemento nuovo offre ricchezza alla prima » già respinta dalla Chambre in quanto basata su reati squisitamente politici come l'associazione sovversiva, la banda armata e l'insurrezione armata contro lo Stato; il quarto illustra la tesi secondo cui anche i 46 reati (sequestro e delitto Moro, massacro della scorta, uccisione del giurista (sequestro e delitto Moro), assalto alla sede Dc di piazza Nicosia e tutti gli altri) hanno motivazione politica e non possono rientrare nella convenzione del 1870.

La novità assoluta balza fuori dal

quinto punto della "memoria": « L'estradizione — scrive maitre Kejman — deve essere rifiutata anche in ragione dell'intento politico della richiesta fatta dallo Stato italiano ». Il legale comincia col ricordare che il trattato di 109 anni fa venne integrato con una legge del 1927, che prevedeva espressamente: « L'estradizione non viene concessa quando risulta essere stata chiesta per un intento politico ». Continua Kejman: « Nel caso in esame, l'intento politico è duplice: da una parte, si tratta di rassicurare l'opinione pubblica italiana, legittimamente inquieta, lasciandole credere che un numero considerevole di membri delle Brigate rosse sono stati arrestati, includendo, con un abile amalgama, personaggi la cui notorietà, acquisita in qualità di universitari, di intellettuali, di ricercatori scientifici, maschera l'assenza di qualsiasi prova materiale (seria o no) a loro carico ».

D'altra parte, dice il difensore di Piperno e Pace, la Dc deve giustificare la sua intransigenza e screditare il "partito della trattativa", che consultò i due autonomi solo in quanto, per il loro passato di militanti di "Potere operaio", potevano interpretare la condotta delle Brigate rosse.

« In questa prospettiva non ci si stupirà che gli attacchi contro Piperno, interlocutore dei parlamentari socialisti si siano decuplicati a cominciare dal luglio 1979, epoca in cui per la prima volta il segretario del Psi, signor Craxi, s'è visto conferire dal presidente della Repubblica, anch'egli socialista, l'incarico di formare il governo, tentativo che fallì per l'opposizione persistente dei dirigenti della Dc contro il partito della trattativa in cui si sono voluti inglobare parlamentari socialisti e presunti terroristi ».

Conclude Kejman: « Non è compito dei difensori di Piperno dare giudizi sulla condotta dei partiti politici italiani. Né pretendere di dare una lezione su quello che avrebbe dovuto essere il comportamento dei governanti italiani durante i dolorosi eventi della primavera del '78. Ma è loro dovere attirare l'attenzione della Corte sul fatto che a sollecitare l'estradizione di un oppositore della politica allora adottata dal governo del signor Andreotti sono oggi gli amici dello stesso signor Andreotti ».

● ROMA — Un'assemblea, indetta dal comitato « 7 aprile » sulla questione dell'estradizione di Franco Piperno e di Lanfranco Pace, è stata vietata dal rettor Ruberti. Ne dà notizia un comunicato nel quale il comitato promotore afferma che « il senato accademico, in questo modo, consegna di fatto l'università nelle mani della questura ».

Signorile dice: “Anche la Dc trattò con le Br”

PARIGI, 15 — « Se Piperno avesse incontrato le Brigate rosse, Moro sarebbe ancora vivo ». Lo afferma il vicesegretario socialista Claudio Signorile in un'intervista rilasciata al settimanale di estrema sinistra francese "Libération". L'intervento del numero due socialista è particolarmente importante perché precede di due giorni la pronuncia, da parte della sezione istruttoria della Corte d'appello di Parigi, del parere relativo all'accoglienza della richiesta di estradizione dell'ex leader di Potere operaio, avanzata dalla magistratura italiana.

Signorile afferma nell'intervista a "Libération" di non aver « mal avuto la sensazione che Franco Piperno avesse dei contatti o che potesse in qualsiasi maniera servire da intermediario » fra il cosiddetto "partito della trattativa" e i terroristi che avevano rapito il presidente della Dc. « Se questi contatti avessero potuto aver luogo — aggiunge Signorile — la vita di Moro sarebbe stata senz'altro salvata, perché noi avremmo utilizzato queste possibilità ».

Rispondendo alla domanda sull'eventualità che in Italia si sia voluto screditare il Psi sostenendo che i leader di quel partito hanno tenuto e tengono i collegamenti con l'Autonomia, Signorile ha affermato di « poter dire oggi che altri uomini, oltre ai socialisti, di altri partiti, della sinistra come della parte democratico-cristiana, hanno avuto contatti con rappresentanti dell'Autonomia ai tempi del rapimento Moro ».

Claudio Signorile è il leader politico che s'incaricò, nell'ambito delle iniziative prese da quella che allora si definiva il "partito della trattativa" e veniva in gran parte identificato con il Psi, di prendere contatto con Franco Piperno e Lanfranco Pace (il quale comparirà a sua volta domani davanti alla magistratura parigina per l'esame della domanda di estradizione che lo riguarda). Essi sarebbero dovuti servire da tramite per allacciare un'eventuale trattativa con le Br.



IL TEMPO

pag. 20

PER LE OPERAZIONI SVOLTE NEL SUD DEL LIBANO

La medaglia della pace ai «Caschi blu» italiani

Nakoura, 15 ottobre
Domani in questo piccolo centro, situato nel travagliato Libano meridionale, si tiene una importante cerimonia che vede protagoniste le nostre Forze Armate. Il generale Erskine, comandante dei «caschi blu» in Libano, consegnerà ad un gruppo di ufficiali italiani, facenti parte delle tre armi, la «medaglia della pace» delle Nazioni Unite. E' questo il riconoscimento che viene dato ai «caschi blu» che superano i tre mesi di attività in zona operativa. Il reparto elicotteristico italiano inquadrato nelle forze dell'ONU lo ha già superato avendo iniziato la sua missione nei primi giorni dello scorso luglio. Il riconoscimento dell'ONU ha per i soldati italiani un valore che trascende il superamento dei tre mesi di operazioni in quanto il nostro reparto ha dato prova di alta capacità in condizioni molto difficili e spesso pericolose. Grazie all'alto numero di

voli e di interventi, soprattutto nelle operazioni di soccorso notturno, l'«Italair» si è conquistata una generale ammirazione, espressa senza reticenze e tanto più apertamente quanto il suo arrivo fu guardato con riserbo. Non si immaginava che dall'Italia potesse giungere una unità così addestrata e soprattutto così efficiente.

Per garantire la sicurezza degli equipaggi che si sono spesso trovati coinvolti in combattimenti, gli elicotteri sono stati dotati di sedili blindati e di galleggianti, questi ultimi utilissimi per le numerose azioni condotte sulla costa da Nakoura a Beirut.

Lo stato maggiore italiano è stato particolarmente sollecito a garantire la più completa efficienza del reparto dotandolo dei mezzi tecnici e dei ricambi necessari ma anche preoccupandosi di assicurare le migliori condizioni di vita dei soldati.

L'OSSERVATORE ROMANO

pag. 6

Un'équipe della «Cattolica» fra i profughi dell'Ogaden

Un'équipe romana assisterà, su richiesta dell'Alto Commissariato dell'ONU per i profughi e del Governo somalo, circa 40.000 profughi della guerra dell'Ogaden (il conflitto che ha messo di fronte Etiopia e Somalia).

Il gruppo è formato dal dr. Antonio Lucia, vicedirettore sanitario del Policlinico «Gemelli», già medico missionario per nove anni nel Kenya, e dalle infermiere professionali Maria Luisa Vagnoni e Renata Cioffo, dipendenti dello stesso ospedale. Tutti e tre sono soci dell'Associazione universitaria per la collaborazione internazionale che ha sede nell'Università Cattolica.

Nel campo di Corioley, sull'Uebi Scabali, finora assolutamente sprovvisto di medicinali, l'équipe romana opererà otto mesi per impostare e prestare assistenza sanitaria ai profughi e per addestrare un gruppo di operatori sanitari di base sul tipo dei «medici scalzi» cinesi. Il gruppo parte domani, domenica.



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio del Giornale

VARI

di

del 16/1/79

SECOLO D'ITALIA
pag. 9

ROMA
pag. 11

Dai pescatori esasperati

Occupata la stazione di Mazara del Vallo

blocco ferroviario è durato alcune ore - I marittimi sono stanchi di promesse non mantenute
Oggi manifestazione del MSI-DN

MAZARA DEL VALLO, 15
L'inerzia dei pubblici poteri portando i pescatori di Mazara del Vallo ad un clima di disperazione quanto mai accesa e gli episodi avvenuti oggi lo hanno dimostrato.

Stanchi di promesse di interventi che non si sono mai visti, un centinaio di pescatori hanno bloccato, poco dopo mezzogiorno, la stazione ferroviaria di Mazara per alcune ore al fine di attirare all'attenzione dell'opinione pubblica e delle autorità locali, regionali e comunali, un gesto eclatante, la loro precaria situazione.

Lo sciopero della marineria locale va infatti avanti oramai da parecchi giorni mentre non si vedono le sollecitazioni per una rapida soluzione dei problemi dei pescatori mazzaresi, da tempo sottoposti alle angherie dei libicini e dei libici senza che da parte italiana si sia sollevata la minima protesta. 27 marittimi mazzaresi sono ancora detenuti nelle carceri libiche, malgrado gli impegni presi direttamente dal ministro della Marina Mercantile, Evangelisti, con una delegazione di familiari giunta appositamente a Roma per chiedere al governo precisi e precisi interventi, nulla si sa sul loro rilascio. Anche del nuovo accordo sulla pesca - che la

CEE dovrebbe stipulare con la Tunisia - non si sa ancora nulla, benché gli armatori di Mazara avessero sollecitato il governo italiano a muoversi in tempo nell'ambito della Comunità per evitare strascichi con la Tunisia, le cui motovedette si sono fatte sempre più aggressive nei confronti dei nostri pescherecci.

Ci sono dunque buone ragioni dalla parte dei pescatori, la cui esasperazione è giunta al limite, come testimonia il blocco della stazione ferroviaria. L'unico partito che si è mosso al fianco dei pescatori portando avanti le loro richieste nel consiglio comunale, nel consiglio regionale e nel parlamento, è stato il MSI-DN.

Nell'ambito di questa azione di rappresentanza degli interessi dei pescatori, per domani, martedì, è stato programmato un incontro che si terrà a Piazza Regina, alle ore 10,30.

OCCUPATA LA STAZIONE FERROVIARIA

Riesplode la protesta a Mazara del Vallo

MAZARA DEL VALLO, 15

Riesplode la protesta dei pescatori di Mazara del Vallo. Dopo i gravi incidenti di venti giorni fa, che hanno avuto un bilancio molto pesante - tre agenti della P.S. e due carabinieri contusi, uffici comunali incendiati, danni per centinaia di milioni - un centinaio di marittimi ha ripreso la protesta bloccando due convogli ferroviari provenienti da Palermo.

I pescatori hanno preso d'assalto la locale stazione paralizzando l'attività ferroviaria. Infatti sono fermi, per il momento, i treni diretti a Trapani e a Palermo per la via Castelvetro. La protesta è scoppiata in seguito a una risposta, a quanto pare poco esauriente, del sottosegretario alla Marina Mercantile, Piscichio.

Ad una delegazione di marittimi mazzaresi, che si era recata a Roma per chiedere maggiore protezione nelle acque del Canale di Sicilia, il sottosegretario alla Marina Mercantile ha risposto in modo piuttosto vago. Da qui l'esplosione della rabbia dei pescatori di Mazara del Vallo, in sciopero ormai da oltre venti giorni.

«Di fronte all'atteggiamento evasivo degli armatori ed al silenzio assoluto delle forze governative, non possiamo fare altro che intensificare le nostre azioni di lotta - ci

hanno detto i marinai mazzaresi - Basta con le promesse. Vogliamo riprendere il mare solo quando saranno risolti alcuni impellenti problemi».

Nel pacchetto delle richieste dei marittimi mazzaresi, figurano sempre in primo piano: la liberazione dei ventitré pescatori trattenuti da ben sei mesi in terra libica; il rinnovo dell'accordo di pesca con la Tunisia; la fine della «guerra del pesce» nel Canale di Sicilia; la cooperazione socio-economica mediante società miste con i libici; il congelamento del prezzo del gasolio; la soluzione del problema della cassa marittima; la legge regionale per la Pesca.

Giuseppe Bruccoleri

L'OSSERVATORE

ROMANO

pag. 8

Campagna idrografica per i pescatori siciliani

Lo Stato Maggiore della Marina, in accordo con la Federazione nazionale delle imprese di pesca, in considerazione delle note difficoltà incontrate dagli operatori del settore a svolgere la loro attività nelle zone limitrofe alle acque territoriali tunisine e libiche, ha deciso di intraprendere una campagna idrografica allo scopo di individuare nuove zone di pesca nelle acque internazionali del Canale di Sicilia.

Tale campagna prevede l'esplorazione del fondo marino compreso, ad una profondità fra i 300 e 500 metri, all'interno di un triangolo limitato fra le congiungenti isola di Lampedusa, isola di Malta e Faro di Misurata.

L'unità della Marina Militare che svolgerà tale compito è la nave idrografica «Ammiraglio Magnaghi».



Ministero degli Affari Esteri

DIREZIONE GENERALE DELL'EMIGRAZIONE
E DEGLI AFFARI SOCIALI

RASSEGNA DELLA STAMPA A CURA DELL'UFFICIO VII

Ritaglio dal Giornale **LA REPUBBLICA**

di del 16/1/79 pag. 31

Il sostegno dei prezzi agricoli minaccia il bilancio comunitario

Pandolfi chiede alla Cee più equilibrio nelle spese

Il ministro del Tesoro ha illustrato a Lussemburgo il memorandum inviato dalla Farnesina a tutte le cancellerie europee. Le attuali strutture fanno sì che la ricchezza continui a concentrarsi nelle zone prospere, facendo aumentare il divario con i paesi poveri.

di FRANCO PAPIITO

LUSSEMBURGO, 15. — Il prossimo consiglio europeo di Dublino deve assumere a fine novembre « un preciso impegno politico per un migliore equilibrio nelle spese del bilancio comunitario ». Lo ha chiesto formalmente il governo italiano con un memorandum inviato dalla Farnesina a tutte le Cancellerie europee e che è stato illustrato oggi da Pandolfi ai ministri finanziari dei « nove » riuniti a Lussemburgo.

Di questo passo, ha ricordato Pandolfi, le spese per il sostegno dei prezzi agricoli rischiano di fagocitare rapidamente tutto il bilancio comunitario. La garanzia dei prezzi — che significa ancora soprattutto garanzia per le tipiche produzioni continentali come i cereali, il latte, la carne e lo zucchero — è attualmente automatica, obbligatoria e si assesta di anno in anno a livelli sempre più alti. Si arriverà presto, probabilmente già l'anno prossimo, al tetto massimo delle entrate Cee (costituite da dazi e prelievi doganali nonché da una quota inferiore all'1 per cento dell'Iva riscossa in sede nazionale) ed a quel punto la garanzia dei prezzi comprimerà fatalmente tutte le altre politiche. Anche quella parvenza di costruzione comunitaria che attualmente esiste scomparirà per lasciare il posto ad una tentacolare e vorace politica protezionistica di sostegno dei prezzi dell'Europa verde.

Per neutralizzare questa tendenza la Farnesina propone che sin da ora vengano formulati « alcuni obiettivi citrati per determinare, da un lato, un maggiore equilibrio

all'interno della spesa agricola e, dall'altro, per sviluppare le politiche strutturali (regionale, sociale e delle strutture agricole) e le politiche di investimenti a finalità generali (energia, industria, ricerca, trasporti) ».

Si tratterebbe in pratica di fissare un rapporto fra politica dei prezzi agricoli e investimenti strutturali certamente non rivoluzionario rispetto all'attuale realtà (nel 1982 il rapporto dovrebbe essere secondo l'Italia di 70 a 30) e comunque tale da evitare un degradarsi della situazione. Ma, di fatto, se non si provvede ad accrescere le entrate aumentando la quota Iva di competenza Cee,

si introduce surrettiziamente quel blocco delle spese agricole che alcuni paesi, come la Francia, combattono con tutte le loro forze. Da qui la facile previsione che il prossimo consiglio europeo di novembre sarà piuttosto vivace.

L'analisi che sta dietro alla proposta italiana è stata sviluppata in più sedi negli scorsi mesi. Le attuali strutture della Cee, dice l'Italia, fanno sì che la ricchezza continui a concentrarsi nelle zone prospere facendo aumentare il divario con i paesi poveri della Comunità. Non è un caso, ad esempio, che il reddito pro capite degli italiani sia sceso dal 72 per cento della media Cee al 62

per cento negli ultimi otto anni. E' il risultato della progressiva integrazione fra i « nove » che, in assenza di politiche strutturali correttive, avvantaggia le aree economicamente forti. Ed anche se negli ultimi tempi la situazione è migliorata per l'Italia, a seguito di provvedimenti a favore dell'agricoltura del Mezzogiorno, questo non basta ad invertire la tendenza.

Su questa linea l'Italia ha trovato un alleato nella Gran Bretagna che lamenta un crescente deficit tra quello che versa annualmente per il funzionamento della Cee e quello che ottiene in cambio attraverso le politiche comunitarie. Anche Londra è interessata a un inizio di controllo della spesa agricola e chiede inoltre, per correggere il suo specifico squilibrio nei costi con la Cee, il potenziamento dei meccanismi di compensazione già esistenti ma resi inoperanti dalla vischiosità delle loro procedure.

Ineccepibile sotto il profilo economico, la posizione italiana trova però grossi limiti nell'incapacità dimostrata sinora dal nostro paese di utilizzare i fondi stanziati dalla Cee per finalità strutturali. A chi gli ricordava questa realtà oggi in una conferenza stampa, il ministro ha risposto: « Io faccio il mio mestiere che è quello di trovar mezzi finanziari da mettere a disposizione del paese ». Già ora, ha detto Pandolfi, « la metà dei miei sforzi è dedicata a raddrizzare i meccanismi perversi che rallentano le spese per gli investimenti ».

Denuncia a Bruxelles contro la Federconsorzi

MILANO — Il Comitato Difesa Consumatori ha chiesto alla Commissione Cee un intervento volto ad accertare, ed eventualmente far cessare, violazioni delle norme comunitarie a difesa della libertà di concorrenza da parte della Federconsorzi.

Nella richiesta firmata dal presidente del Comitato, sen. Fabio Fabbri e dal segretario generale prof. Gustavo Ghidini, ed inoltrata alla Cee con l'adesione del Bureau European des Unions de Consommateurs, il Comitato si riferisce ai risultati dell'indagine conoscitiva della commissione agricoltura della Camera e alla relativa relazione del deputato Giuseppe Orlando.

I risultati confermano l'esistenza di una posizione quasi monopolistica della Federconsorzi nel mercato di fertilizzanti, mangimi e macchinari agricoli acquistati dagli agricoltori aderenti ai singoli Consorzi Agrari.

Tale posizione sarebbe ottenuta grazie ad accordi esclusivi con i maggiori produttori e consentirebbe alla Federconsorzi di lucrare consistenti sovrappiù e comunque di bloccare l'effettiva concorrenza sul mercato, con conseguente appesantimento dei prezzi finali dei prodotti agricolo-alimentari.